

Adelphi eBook

Joseph Roth

VIAGGIO IN RUSSIA



ADELPHI

Ladri di Biblioteche



Joseph Roth

Viaggio in Russia

Traduzione di Andrea Casalegno



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Reise in Russland

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Prima edizione digitale 2016

«JOSEPH ROTH WERKE» Bd. III

© 1976 VERLAG ALLERT DE LANGE AMSTERDAM
UND VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH, KÖLN

© 1981 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7713-8

*Sull'imborghesimento
della rivoluzione russa?*¹

Francoforte sul Meno, gennaio 1927

Signori,

questa sera mi sforzerò di dimostrarvi che la borghesia è immortale. La più crudele di tutte le rivoluzioni, la rivoluzione bolscevica, non è stata in grado di annientarla. E non basta: questa crudele rivoluzione bolscevica ha creato il proprio borghese. Voglio confessarvi che il punto interrogativo dopo il titolo della mia conferenza di oggi non stava a significare un mio dubbio sull'esistenza del borghese bolscevico, ma aveva lo scopo di risvegliare la vostra curiosità. Io non volevo dire, insomma: È mai possibile che esista un borghese bolscevico? Volevo dire invece: Non è una battuta di spirito che si possa parlare di un borghese bolscevico?

Ricordate quello che significava solo alcuni anni fa per le orecchie dei borghesi tedeschi il suono della parola 'bolscevico'; pensate a quello che significa ancora oggi per orecchie francesi. 'Bolscevismo' voleva dire distruzione della civiltà materiale borghese, bolscevismo voleva dire pericolo incombente sulla vita e sul patrimonio individuale. Da allora sono passati un paio d'anni, sono passati soltanto un paio d'anni. E la parola bolscevismo è venuta perdendo la sua pericolosità, a mano a mano che il primo governo rivoluzionario, il primo governo proletario del mondo e della storia ha cominciato a creare rappresentanze commerciali negli Stati borghesi. Mi sembra, signori, che non si possa seriamente minacciare colui con il quale si fanno degli affari. Invano il governo sovietico si è sforzato di tenere in piedi questa finzione. Invano si sforza ancora oggi di trovare l'equilibrio fra necessità economiche ed esigenze di principio. Invano ci si sforza nella Russia sovietica di salvare la reputazione rivoluzionaria senza nuocere alla cosiddetta edificazione dello Stato. La reputazione rivoluzionaria resiste soltanto finché *ancora* non procede l'edificazione dello Stato. Dopo il terrore rosso, esaltante, sanguinoso della rivoluzione attiva, venne in Russia il terrore ottuso, silezioso, nero della burocrazia, il terrore della penna e del calamaio. Si potrebbe dire: Quando Dio nella Russia sovietica dà a qualcuno un impiego, gli dà anche una psicologia borghese. Con una creatura così borghese come è Dio secondo l'opinione di tutti i marxisti incalliti, la cosa non mi meraviglierebbe. Ma quando è un potere rivoluzionario come quello dei Soviet ad assumersi la funzione divina di distribuire gli impieghi, allora non si può non stupirsi che nella Russia di oggi lo spirito piccolo-borghese da mezzemaniche determini in così larga misura la vita pubblica, la politica interna, la politica culturale, i giornali, l'arte, la letteratura e una gran parte della scienza.

Tutti sono impiegati. Ogni persona che passa per la strada porta un distintivo. Ogni individuo è una sorta di agente pubblico. Tutti sono mobilitati. È proprio come in guerra, quando l'eroismo e lo spirito romantico trafficavano in realtà con la carta assorbente, il calamaio e la gomma arabica. Anche la rivoluzione ha le sue mobilitazioni generali e le sue ultime

leve. Il marxismo riuscì a portare la rivoluzione in un popolo borghese, quale è ed era ancora di più il popolo tedesco negli anni in cui nasceva la socialdemocrazia. Da veterani che portano il cilindro nel genetliaco dell'imperatore è probabile che l'audacia di un testo come il *Manifesto dei comunisti* possa far nascere dei rivoluzionari. Ma da un autentico popolo di cavalieri, quale il popolo russo è sempre stato, il marxismo fa nascere, in senso estetico-letterario, dei borghesi. Chi non ha molta dimestichezza con la storia russa degli ultimi decenni è facilmente propenso a confondere i comunisti di oggi con gli attentatori audaci e realmente eroici che cominciarono a scuotere lo zarismo sin dagli ultimi decenni del diciannovesimo secolo e che fecero cadere zar e ministri. Eppure quei lanciatori di bombe non erano affatto marxisti, erano socialrivoluzionari, più odiati dai socialisti di quanto lo siano i conservatori borghesi. I comunisti più audaci, Trockij, Radek, Lenin, al confronto dei socialrivoluzionari hanno un aspetto molto per bene, molto borghese. Essi, infatti, hanno seguito un principio secondo il quale la passione è dannosa, il temperamento irrilevante, l'entusiasmo sintomo di debolezza. Applicare questo principio significa fare violenza al popolo russo. Ironie della storia ce ne sono sempre state. Ma che la storia del mondo si riveli una beffa è qualcosa che si sperimenta di rado. Ebbene, questo è proprio un caso in cui la beffa della storia è palese. Questa teoria che dovrebbe liberare il proletariato, che ha come scopo la creazione dello Stato e dell'umanità senza classi, questa teoria, là dove viene applicata per la prima volta, fa di tutti gli uomini dei piccolo-borghesi. E, per colmo di sfortuna, le sue prime prove le fa proprio in Russia, dove i piccolo-borghesi non sono mai esistiti. In Russia, appunto, il marxismo si presenta soltanto come una componente della civiltà borghese-europea. Anzi, sembra quasi che la civiltà borghese europea abbia affidato al marxismo il compito di farle da battistrada in Russia.

Non so se qualcuno di voi conosca la vecchia Russia. Chi è stato in Russia, anche solo una volta, ha visto quanto era grande la differenza fra la borghesia europea e quella russa. Il mercante russo ha una tradizione cavalleresco-aristocratica. In Russia furono i mercanti a conquistare e colonizzare la Siberia; essi uccidevano ancora con le loro mani gli orsi di cui vendevano le pellicce, erano cacciatori di animali e di uomini, e fondarono in Asia i primi insediamenti. Questa tradizione restò viva fino a pochi anni fa. Il mercante moscovita correva per le vie della città in *ličač*, una carrozza elegante, la più veloce del mondo, e si faceva un punto d'onore di incitare il suo cavallo fino a farlo crollare; era un vero 'signore', nel senso feudale della parola. Secondo la teoria marxista, naturalmente, anche in Russia esistevano i borghesi, e cioè delle persone che vivevano di lavoro improduttivo. Ma per mentalità e modo di vivere, per concezione del mondo e consuetudini, questi borghesi erano più aristocratici, per esempio, dei nostri Junker prussiani. Perciò si può dire: in senso diverso da quello del marxismo scientifico in Russia non esisteva affatto una borghesia. E proprio il marxismo è ora chiamato a crearne una.

Non esiste tipo peggiore del rivoluzionario piccolo borghese, del carrierista, del burocrate arrivato. Davanti alle strette porte del partito comunista c'è ressa, una fila di raccomandati come se ne trovano soltanto nella borghesissima Francia, e poi arrivisti fortunati e delusi, sostenuti dai potenti del momento e lasciati cadere dai potenti caduti in disgrazia. È vero che in Russia non c'è più la corruzione dei tempi dello zar. Per corruzione si

va a finire in Siberia - e ci va sia il corrotto sia il corruttore. Si poteva dire che la caratteristica della vecchia Russia era la mano tesa verso la mancia. Ma la caratteristica della nuova Russia è la schiena curva. Una teoria che sta urbanizzando la Russia, un'ideologia che può farsi valere soltanto se questo paese, il più misterioso, il più naturale, il più legato alla zolla, per così dire, di tutti i paesi europei, verrà rapidamente americanizzato, questa teoria e questa ideologia creano, a dispetto di tutte le frasi fatte, il tipo del perfetto borghese. In Russia si disprezza il ballo - solo una volta alla settimana, e solo a Leningrado, è permesso ballare in pubblico. Eppure solo una miopia senza pari, solo un'estraneità dal mondo da perfetti ideologi può non vedere come il jazz e il charleston dipendano più strettamente dalla macchina, dalla meccanizzazione dell'intera vita che non, per esempio, dalla cosiddetta «immoralità borghese». Ormai si balla anche in tutti i club comunisti. Il costume di un'epoca, infatti, non è determinato soltanto, e neppure in primo luogo, dai rapporti di produzione, dai redditi, dalle forme di guadagno. È determinato dal modo di vivere degli uomini, dal modo di vivere dell'epoca. Un uomo non è immorale perché è un datore di lavoro, come non è immorale perché è un lavoratore. Non si balla il charleston perché il mondo è capitalista. Si balla il charleston perché esso è una delle forme di espressione artistica o di espressione della socievolezza della nostra epoca. Un uomo non è piatto o banale solo perché guadagna tanti soldi, come non è profondo e intelligente perché sta vicino a una macchina. Fra il lavoratore e il datore di lavoro, che si fronteggiano con tanta ostilità, ci sono più somiglianze di quel che entrambi non sappiano. Avere in comune il presente è un legame più forte che avere in comune un modo di pensare, e il contemporaneo vivo mi è più vicino del compagno di partito morto. Perciò se il comunismo vuole spingere la Russia, che rispetto all'Europa era in ritardo di cento anni, nel cuore del presente, esso non può fare altro che renderla borghese. Il presente, infatti, è borghese. La rivoluzione russa non è affatto una rivoluzione proletaria, come pensano i suoi rappresentanti. È una rivoluzione borghese. La Russia era un paese feudale. Ora comincia a diventare un paese urbano, un paese di cultura cittadina, un paese borghese.

Ma poiché questa rivoluzione è stata guidata da una certa ideologia, e poiché un certo tipo d'ideologo la amministra tuttora, o piuttosto amministra quel che di essa è rimasto, in Russia si fa finta di governare secondo i principi del socialismo, di preparare realmente l'avvento del socialismo. In superficie sembra ancora oggi che questo paese sia davvero un mondo totalmente nuovo. Sembra ancora oggi che le vecchie classi, quelle dei paesi europei, non esistano più. Ma ben presto ci si accorge che una falsa nomenclatura nasconde il vecchio e ben noto stato di cose. Domandare qual è la posizione sociale, qual è il posto che ciascuno occupa nella compagine sociale del paese non è più la cosa essenziale. Lei che cos'è: un aristocratico, un industriale, un commerciante, un rappresentante del ceto medio, un proletario? Questa domanda è ormai priva di valore. Non ci sono, prima di tutto, molte professioni che fungano da segni distintivi primari delle diverse categorie sociali. Nella Russia di oggi, infatti, gli uomini si dividono in: comunisti, proletari, simpatizzanti del programma comunista, onesti senza partito (*čestnye bespartijnye*), individui neutrali, e infine quelli che si suppongono oppositori, benché, naturalmente, non si azzardino a protestare apertamente. Poiché quasi tutti coloro che prima avevano

esercitato le libere professioni - i commercianti, gli avvocati, i direttori di banca, gli industriali - sono oggi impiegati negli uffici e ricevono uno stipendio, è facile, nelle statistiche, contarli insieme ai proletari e ai semiproletari. Non sfilano forse anch'essi con impegno nei cortei proletari, quando ricorrono le feste rivoluzionarie - perché hanno paura, naturalmente, non certo perché ne sentano il bisogno? Se sfilano insieme a costoro nelle manifestazioni, che sfilino insieme anche nelle statistiche. E così a un esame superficiale sembra che su centoquaranta milioni di russi almeno centotrenta sfilino a fianco dei comunisti. Non credo neppure che si tratti sempre di un inganno consapevole. Credo che i comunisti stessi si ingannino sul reale atteggiamento della popolazione nei riguardi della loro ideologia. I comunisti che sono oggi al potere, infatti, già da un pezzo non sono più i raffinati dialettici di una volta. Sono dei buoni, coscienziosi, mediocri ottimisti e dogmatici. Altrettanto ingenua come l'idea che essi si fanno del borghese è l'idea che si fanno dell'efficacia della loro ideologia sui non proletari russi. Basta che andiate a vedere un film russo, non uno dei film che vengono esportati nei paesi dell'Europa occidentale, e che perlopiù sono dei buoni film, ma uno dei tanti prodotti confezionati per il mercato interno, chiuso e duro d'orecchio, uno di quei film con il borghese cattivo, che porta sempre il cilindro e il pancione. Tiene in mano amorevolmente un orologio costosissimo, e il suo cuore nero è pieno di crudeltà verso i proletari. Tutto questo, del resto, non mi meraviglia affatto. Neppure i dirigenti più assennati del partito comunista, infatti, hanno mai visto da vicino un vero borghese. Certo, hanno abitato in alcune città dell'Europa occidentale, ma nei quartieri proletari; non hanno mai avuto occasione, purtroppo, di vedere una casa borghese, e tutte le volte che parlano dei borghesi si servono del goffo, piatto cliché che si trovano a disposizione: forse, nel migliore dei casi, il borghese svizzero, così come lo ricordano da Zurigo, la località da loro prediletta come luogo d'esilio.

Ma tutto ciò fra parentesi.

Volevo farvi capire che in Russia anche a un osservatore non molto attento gli aspetti borghesi si imporrebbero in maniera vistosa se non esistesse in quel paese un certo gruppo sociale che testimonia ininterrottamente che si è comunisti sul serio. È il gruppo degli uomini della Nep, della nuova *borghesia*. La rivoluzione stessa li ha generati. Della rivoluzione non hanno paura. Se ho chiamato borghese bolscevico il tipo del rivoluzionario imborghesito, potremmo forse chiamare «bolscevico borghese» il nuovo borghese russo. Uso qui la parola bolscevismo nel senso originario nel quale è stata usata dai contadini russi durante la guerra. I bolscevichi, dicevano, sono tipi con i quali si può anche convivere. I comunisti, invece, sono ebrei che andrebbero fatti fuori senza tanti complimenti. I contadini, insomma, pensavano ai bolscevichi come a gente eroica, un gruppo di audaci avventurieri. Ed è una delle ironie nate dal corso di questa rivoluzione il fatto che oggi gli unici bolscevichi nel senso appena detto - siano i commercianti borghesi. Se volete farvi un'idea del nuovo borghese russo, dovete pensare, più o meno, ai nostri profittatori del periodo dell'inflazione. Ma a un profittatore in formato russo. È una specie di pirata di terraferma, un fuorilegge, un uomo senza diritti. Ma dei diritti non sa proprio che farsene. In questo Stato, che odia e che combatte, egli rinuncia a essere legittimato. Fra lui e lo Stato è guerra incessante. Il nuovo borghese rasenta spesso la prigione - e in prigione ci è già stato più volte.

VIAGGIO IN RUSSIA

I
*Gli emigranti zaristi*²

«Frankfurter Zeitung», 14 settembre 1926

Molto prima che si potesse pensare di mettersi alla ricerca della nuova Russia, arrivò da noi la vecchia Russia. Gli emigranti avevano addosso il profumo selvatico della loro patria, dell'abbandono, del sangue, della povertà, di un destino straordinario, romanzesco. L'aver vissuto questo destino di gente reietta, scacciata dal focolare domestico, raminga senza meta per il mondo, che, se traligna e oltrepassa i confini della legalità, si difende con la vecchia formula letteraria dell'«anima russa», tutto questo corrispondeva molto bene all'immagine stereotipa che gli europei avevano dei russi. L'Europa conosceva i cosacchi dal teatro di varietà, le nozze contadine russe da qualche scena d'opera, i cantanti russi e la balalaika. Non venne mai a sapere (neppure dopo che la Russia era arrivata da noi) fino a che punto i romanzieri francesi - i più conservatori del mondo - e i lettori sentimentali di Dostoevskij avessero contraffatto l'uomo russo in una figura grottesca, in un miscuglio di divinità e bestialità, di alcool e filosofia, di atmosfera da samovar ed esotismo asiatico. Per non parlare della donna russa! - Ne avevano fatto una specie di bestia umana, di una fedeltà e passionalità che arriva al tradimento, dissipatrice e ribelle, moglie di letterati e fabbricante di bombe. Quanto più si prolungava l'emigrazione, tanto più i russi si avvicinavano all'immagine che ci si era fatti di loro. Come per farci un piacere, si assimilarono al nostro cliché. La sensazione di aver «un ruolo» da sostenere mitigò forse la loro infelicità. La sopportavano più facilmente se la loro vita acquistava un valore letterario. Il principe russo che fa lo chauffeur a Parigi, guida il suo taxi diritto nella letteratura. Il suo destino sarà forse crudele. Ma è utilizzabile in un romanzetto.

La vita anonima degli emigranti divenne di dominio pubblico. Per prima cosa, quando misero in mostra se stessi. A centinaia fondarono teatri, cori, balletti, orchestre a base di balalaika. Per due anni furono tutti nuovi, tutti autentici, tutti strabilianti. Poi divennero tutti scontati e noiosi. Perdevano il contatto con il patrio suolo. Si allontanavano sempre più dalla Russia - e la Russia ancor più da loro. L'Europa conosceva già Mejerchol'd - ed essi continuavano a restare fedeli a Stanislavskij. Gli «Uccelli azzurri» cominciarono a cantare in tedesco, in francese, in inglese. Alla fine volarono in America e persero le piume.

Gli emigranti si consideravano gli unici depositari di ciò che è autenticamente russo. Diffamavano, chiamandolo «non russo», «ebreo», «internazionale», ciò che stava crescendo e acquistava importanza in Russia dopo la rivoluzione. L'Europa si era abituata da un pezzo a vedere in Lenin un rappresentante della Russia. Gli emigranti restavano fedeli a Nicola II. Restavano attaccati al passato con fedeltà commovente, ma violavano le leggi della storia. E sminuivano la propria tragicità con le loro stesse mani.

Ahimè! Dovevano pur vivere. Perciò sugli ippodromi parigini si slanciavano in sella a cavalli stranieri nel natio galoppo cosacco, cingevano scimitarre

ricurve acquistate al mercato delle pulci di Clignancourt, portavano a passeggio a Montmartre cartucce vuote e pugnali spuntati, si coprivano il capo con grandi colbacchi d'orso fatti di autentica pelliccia di gatto e, terribili a vedersi come capibanda delle terre del Don, anche se erano venuti al mondo in Volinia, si piantavano davanti alle porte girevoli dei locali notturni. Molti erano promossi a granduchi da incontrollabili passaporti Nansen. Del resto, non faceva differenza. Tutti sapevano strappare con la stessa facilità dalle corde della balalaika languore e nostalgia, portare stivali rossi di marocchino con gli speroni d'argento, e, accoccolati sulle ginocchia, volteggiare su un tacco solo. In un teatro di varietà di Parigi vidi una principessa recitare la parte della sposa in un matrimonio russo. Era una sposa sfolgorante, guardiani notturni della rue Pigalle, mascherati da boiari, le facevano ala, sembrava spuntassero da vasi di fiori, una cattedrale di cartapesta da cui uscì il pope con una barba di cotone splendeva sullo sfondo, gioielli di vetro brillavano sotto i raggi di un sole russo proiettati dal riflettore, e intanto dai violini soffocati l'orchestrina stillava nei cuori del pubblico il canto del Volga. Altre principesse facevano le cameriere in locali russi, il blocchetto delle ordinazioni appeso a una catena d'argento di Tula sopra il grembiule, il capo fieramente eretto sulle spalle, figure esemplari della indomita tragicità degli emigranti.

Altri emigranti, stroncati, sedevano silenziosi sulle panchine delle Tuileries, dei giardini del Lussemburgo, del Prater di Vienna, del giardino zoologico di Berlino, lungo le rive del Danubio a Budapest e nei caffè di Costantinopoli. In ogni paese erano legati ai reazionari locali. Sedevano là e piangevano le figlie uccise, i figli caduti, le mogli disperse - - ma anche l'orologio d'oro da taschino, dono di Alessandro III. Molti avevano lasciato la Russia perché «non potevano sopportare la vista della miseria del paese». Conosco degli ebrei russi, 'espropriati' solo pochi anni fa da Denikin e da Petljura, che oggi più di tutto al mondo odiano Trockij, il quale a loro non ha fatto niente. Vorrebbero riottenere il falso certificato di battesimo con il quale erano riusciti ad aggirare, umilmente, ignobilmente, il divieto di residenza nelle grandi città russe.

Nell'alberghetto del quartiere latino in cui abitavo, a Parigi, viveva un rinomato principe russo, con il padre, la moglie, i bambini e una *bonne*. Il vecchio principe era ancora autentico. Si cucinava la minestra su un fornellino a spirito e, benché io sapessi che come antisemita aveva pochi rivali, e ancor meno come scorticatore di contadini, mi sembrava tuttavia una figura commovente quando, tutto intirizzito, nelle umide sere d'autunno si trascinava per le strade, non più uomo, ma foglia soffiata via dall'albero della vita. Il figlio invece, educato all'estero, vestito con eleganza dai sarti parigini, mantenuto da granduchi più ricchi di lui - com'era diverso! Nella stanza del telefono conferiva con ex cadetti della guardia, inviava attestati di devozione a falsi e a veri Romanov per il loro compleanno, e deponeva nella casella della posta delle signore, in albergo, letterine galanti rosa confetto. Correva in automobile ai congressi zaristi e viveva in Francia come un piccolo dio emigrato. Indovini, pope, cartomanti, teosofi venivano a trovarlo, tutta gente che conosceva il futuro della Russia, che prevedeva il ritorno della grande Caterina e della *trojka*, della caccia all'orso di Rasputin e della servitù della gleba...

Tutti si persero. Persero lo spirito russo e la nobiltà. E poiché non erano stati nulla più che nobili e russi, avevano perso ogni cosa. Decaddero dalla

propria tragicità. Alla grande tragedia vennero a mancare gli eroi. La storia proseguì inesorabile il suo cammino ferreo e sanguinoso. I nostri occhi si stancarono di contemplare un'infelicità che si era svalutata con le sue stesse mani. Eravamo di fronte a dei ruderi che non comprendevano la propria catastrofe, sapevamo di loro più di quello che loro stessi ci potessero raccontare; e, al passo con i tempi, ci lasciammo alle spalle quegli uomini perduti, con crudeltà, ma anche con tristezza...

II *Il confine di Niegoreloe*

«Frankfurter Zeitung», 21 settembre 1926

Il posto di confine di Niegoreloe è una grande sala scura di legno, nella quale tutti noi dobbiamo entrare. Facchini dall'aria benevola sono andati a prelevare le nostre valigie dal treno. La notte è nerissima, fa freddo e piove. Per questo i facchini avevano un aspetto così benevolo. Con i loro grembiuli bianchi e le loro forti braccia sono venuti ad aiutarci, quando noi, stranieri, siamo arrivati al confine. Un uomo, a ciò autorizzato, mi ha tolto già sul treno il passaporto, mi ha derubato della mia identità. Così, non sono stato proprio io a passare il confine. Avrebbero potuto confondermi con qualunque altro viaggiatore. Più tardi, ad ogni modo, risultò chiaramente che gli ispettori russi della dogana non facevano sbagli. Più intelligenti dei loro colleghi di altri paesi, sapevano per quale scopo mi ero messo in viaggio.

Nella sala scura di legno ci stavano già aspettando. Delle lampade elettriche gialle, calde, erano accese, attaccate al soffitto. Sul tavolo al quale era seduto l'ispettore capo della dogana bruciava, salutandoci gentilmente da tempi passati, una lampada a petrolio col bruciatore rotondo, e sorrideva. L'orologio alla parete segnava l'ora dell'Europa orientale. I viaggiatori si adeguarono immediatamente, misero gli orologi avanti di un'ora. Non erano più le dieci, dunque, erano già le undici. A mezzanotte dovevamo ripartire.

Eravamo poche persone, ma molte valigie. La maggior parte appartenevano a un diplomatico. Come dice la legge, rimasero intatte. Bisogna che arrivino alla meta caste e pure, così come sono state preparate prima della partenza. Contengono, infatti, i cosiddetti segreti di Stato. In compenso vengono accuratamente registrate in un elenco. La cosa durò a lungo. Del diplomatico si occuparono i nostri ispettori più abili. E intanto scorreva il tempo dell'Europa orientale.

Fuori, nell'oscurità umida della notte, stavano componendo il treno russo. La locomotiva russa non fischia, ulula come la sirena di una nave, con un suono prolungato, allegro e oceanico. Se si guarda attraverso i vetri la notte grondante d'acqua e si ascolta la locomotiva, sembra di essere in riva al mare. La sala diventa quasi accogliente. Le valigie cominciano a distendersi sui tavoli, a slacciarsi, come se avessero caldo. Dal grosso baule di un commerciante di Teheran vengono fuori dei giocattoli di legno, serpenti, galline, cavalli a dondolo. Piccoli pupazzi, quelli che restano sempre in piedi, dondolano appena sulla pancia appesantita dal piombo. I loro volti variopinti, ridicoli, ora violentemente illuminati dalla lampada a petrolio, ora oscurati dalle ombre guizzanti delle mani in movimento, si animano, mutano espressione, sogghignano, ridono e piangono. I giocattoli salgono su una bilancia da cucina, si fanno pesare, rotolano di nuovo sul tavolo e si avviluppano in una fruscante carta velina. Dalla valigia di una donna graziosa, giovane e un po' disperata zampilla della seta luccicante, sottile, variopinta, strisce ritagliate da un arcobaleno. Dopo viene la lana, che si

gonfia, sa che può respirare di nuovo liberamente dopo lunghi giorni di vita compressa e senz'aria. Sottili scarpette grigie con le fibbie d'argento lasciano cadere la carta di giornale che avrebbe dovuto nasconderle, la quarta pagina del «Matin». Guanti coi polsini ricamati risorgono da una piccola bara di cartone. Biancheria, fazzoletti, abiti da sera, grandi abbastanza per rivestire una mano dell'ispettore, fluttuano verso l'alto. Tutti quei frivoli strumenti di un mondo ricco, tutte quelle cosine lucide ed eleganti giacciono estranee e infinitamente inutili in questa sala arcigna, scura, notturna, sotto le pesanti travi di quercia, sotto i manifesti severi con le lettere angolose come scuri affilate, in un odore di resina, di cuoio e di petrolio. Giacciono i flaconi di cristallo piatti e panciuti con i loro liquidi verde zaffiro e giallo ambra, gli astucci di pelle per la manicure che aprono i loro sportelli come sacri reliquiari, scarpette da signora che trotterellano sul tavolo.

Non avevo mai visto un controllo così accurato, neppure nei primi anni dopo la guerra, in piena età dell'oro degli ispettori. Ma sembra che questo non sia un confine qualunque fra paese e paese, questo vuol essere un confine fra mondo e mondo. Il funzionario di dogana proletario - il più esperto della terra: quante volte lui stesso ha dovuto nascondere qualcosa e mettersi in salvo! - controlla, è vero, cittadini di Stati neutrali, o perfino di Stati amici, ma pur sempre uomini di una classe nemica.³ Sono emissari del capitale, commercianti e specialisti. Arrivano in Russia chiamati dallo Stato, ma invisibili al proletariato. Il funzionario della dogana sa che questi commercianti semineranno fatture nei negozi, e che poi compariranno nelle vetrine merci stupende, costose, irraggiungibili per i proletari. Egli controlla prima i volti e poi le valigie. Riconosce chi ritorna in patria provvisto ora di un nuovo passaporto polacco, serbo o persiano.

Più tardi, nella stessa notte, i viaggiatori che si sono rimessi in cammino non riescono a consolarsi di quel che è successo alla dogana. Si raccontano l'un l'altro ogni cosa, quello che hanno portato con sé, quello che hanno pagato e quello che sono riusciti a infilare di straforo. Ce ne sarà abbastanza per le lunghe serate dell'inverno russo. Anche ai nipoti toccherà sentire questi racconti.

I nipoti staranno a sentire, e il volto strano e confuso di questo tempo riaffiorerà davanti a loro, il tempo al suo proprio confine, il tempo coi suoi figli smarriti, gli ispettori rossi, i viaggiatori bianchi, i falsi persiani, i soldati dell'Armata rossa nei lunghi cappotti giallo sabbia con l'orlo che tocca terra, la notte umida di Niegoreloe, l'ansimare dei facchini sotto il peso dei bagagli.

Non c'è dubbio, questo confine ha una grande importanza storica. La percepisco nel momento in cui la sirena lancia il suo urlo roco e prolungato e noi ci tuffiamo nel paese buio, vasto, silenzioso...

III *Fantasmì a Mosca*

«Frankfurter Zeitung», 28 settembre 1926

Chi mi viene incontro sfolgorante dai manifesti murali? - Il *Maragià*. Nel centro di Mosca! Gunnar Tolnaes, il tenore muto dell'estremo Nord, incede vittorioso fra il rombo dei cannoni, il sangue, la rivoluzione, invulnerabile come tutti i veri fantasmi. Al suo seguito ci sono i più vecchi film drammatici d'Europa e d'America. I locali che li proiettano sono pieni zeppi. Ma non speravo di sfuggire al *Maragià* e a cose simili, partendo per la Russia? Non è certo per andarlo a vedere che sono venuto qui. Che fanno questi russi, ci mandano *La corazzata Potëmkin* e si fanno spedire in cambio Gunnar Tolnaes? Bello scambio! Saremmo noi i rivoluzionari e loro i borghesucci? Che mondo pazzo! - - Nel centro di Mosca proiettare il *Maragià*...

Nelle vetrine dei pochi negozi di moda femminile sono appesi vestiti antiquati, lunghe, ampie forme a campana. Dalle modiste si possono vedere i cappelli di foggia più antiquata. E anche in testa alle signore borghesi. Portano cappelli a larga tesa con le piume d'airone, tricorni napoleonici, colbacchi con la veletta, capelli lunghi e abiti lunghi sino alla caviglia. E questa moda non è seguita soltanto per necessità, è anche, in parte, una manifestazione di mentalità conservatrice. C'è un motivo, se restano fedeli all'ombrellino.

Sono stato a vedere *Il maragià* per guardare gli spettatori: erano i colbacchi antiquati, le velette, i busti e gli ombrellini.

Era venuta la vecchia borghesia sconfitta. Le si legge in faccia che alla rivoluzione non è sopravvissuta, l'ha soltanto sopportata. Il suo gusto negli ultimi anni non si è modificato. Non ha percorso il cammino seguito dagli strati alti e medi della società europea e americana, il cammino dal Sogno di una notte di mezza estate al musical negro, dalle decorazioni di guerra alle giornate commemorative, dalla venerazione degli eroi alla venerazione dei pugili, dal corpo di ballo al battaglione di girls, dai prestiti di guerra alla tomba del Milite Ignoto. La vecchia borghesia russa si è fermata al 1917. Al cinema vorrebbe vedere i costumi, le abitudini, i destini e i mobili dei suoi contemporanei: ufficiali che non prestano servizio nell'Armata rossa, ma frequentano ancora il circolo dei nobili; passioni d'amore coronate dalla festa d'addio al celibato e non dal burocratico matrimonio sovietico davanti a uno scribacchino; occasioni di duello fra uomini d'onore; scrivanie falso gotiche; credenze piene di ninnoli; ed erotismo romantico. Si vorrebbe rivedere il mondo nel quale si visse già, certo, un'esistenza precaria, che oggi appare però una specie di paradiso. È per questo che i vecchi film drammatici fanno il tutto esaurito. A Parigi li proiettano già con un titolo ironico: *Venti minuti prima della guerra*. In Francia il borghese ride delle stesse vicende che vengono seguite dal borghese russo con serietà e trepidazione.

Sto parlando del *vecchio* borghese russo. Ne sta spuntando, infatti, uno *nuovo*; sta nascendo in piena rivoluzione, e la rivoluzione lo lascia in vita.

Per grazia sua egli fa i suoi affari, e sa come aggirare le limitazioni che essa gli pone. Energico, vitale, di tutt'altra pasta rispetto al suo predecessore, mezzo pirata e mezzo mercante, egli porta con una cert'aria di sfida il suo nome, «uomo della Nep», che in tutto il paese e anche oltre confine ha un suono spregiativo. Alieno com'è dai sentimentalismi, non si lascia incantare né da una concezione del mondo, né dalle cose, né dalle mode, né dai prodotti della letteratura e dell'arte, né da una morale. Si distingue nel modo più netto dal vecchio borghese, e in modo altrettanto netto dal proletariato. Solo fra qualche decennio egli si impadronirà delle forme, delle tradizioni e delle bugie convenzionali che meglio gli si adattano - - ammesso che sia ancora vivo...

Non di lui, dunque, sto parlando, ma del vecchio borghese, del vecchio «intellettuale». È un uomo ormai privo di forza vitale. Il suo onesto, piccolo idealismo rivoluzionario, la sua liberalità bonaria ma angusta sono stati soffocati dal grande incendio della rivoluzione - come una candela si spegne in una casa che brucia. È al servizio dello Stato sovietico. Vive del suo magro stipendio, e intanto continua a condurre, in un ambito assai ridotto, la sua vecchia esistenza. Possiede ancora qualche orrendo *souvenir* di Karlsbad, un album di famiglia, un dizionario enciclopedico, un samovar e dei libri con il dorso rilegato in pelle. Nelle serate tranquille sua moglie suona il pianoforte. Ma il senso della sua esistenza era quello di essere un membro utile della società borghese e, possibilmente, di far sì che suo figlio diventasse una persona importante di quella società. Le consacrazioni esteriori della sua vita tranquilla erano piccole onorificenze e piccole promozioni, aumenti di stipendio, feste di famiglia e un genere rispettabile.

Di tutto ciò non è rimasto nulla. Sua figlia non chiede il suo parere prima di andare a trovare un uomo qualsiasi nella sua camera da letto. A suo figlio non è più in grado di indicare dei «principi» validi per la vita. Il figlio sa orizzontarsi nella Russia di oggi assai meglio di lui, e conduce suo padre per mano come un cieco. Il padre sarà portato alla tomba senza gradi e senza onori. (Anche la morte ha perso la sua solennità). Certo, egli serve oggi il nuovo committente con l'onestà e la fedeltà di un tempo, che è la più bella virtù del borghese. Può persino essere soddisfatto del mondo nuovo, può persino approvarlo. Eppure, eppure in quel mondo è uno straniero, un uomo morto. Già soltanto il fatto che egli non l'abbia agognato, non abbia lottato per quel mondo, e che esso sia nato lo stesso, lo mette al di fuori del suo ambito, del suo ambito più intimo. La risolutezza sanguinosa con cui quel mondo è nato resterà sempre inconcepibile per lui. Il suo sentimento di giustizia, profondamente radicato, non può rassegnarsi all'imperfezione delle nuove istituzioni. I difetti del mondo nuovo li scorge con un occhio assai più vigile e critico di quello che un tempo aveva per i difetti del vecchio. Anche contro quel mondo egli si era ribellato. Ma in fondo ne era figlio, pur nella sua tacita rivolta. (Mai essa fu esplicita). E così succede che in Russia la stessa borghesia liberale che nel 1905 guardò con simpatia la vera corazzata Potëmkin ammutinata, che salutò a Odessa la bandiera rossa dei ribelli e alla fine cadde sotto i fucili dei cosacchi - - così succede che questa borghesia oggi non voglia più assistere al *film* della corazzata Potëmkin.

I travimenti di gusto del borghese d'anteguerra; una certa esaltazione ignara e spensierata della gioventù d'anteguerra; un fervore angusto,

inconfondibile, che è come una freccia spuntata, e perciò scalfisce soltanto la superficie delle cose; un distanziarsi *consapevole* da tutto ciò che negli anni Novanta veniva erroneamente definito «lussuoso» e «inutile»; una rinuncia *volontaria* alla raffinatezza dello spirito e a quella grazia dell'individuo che già sconfinava nel metafisico; una confusione ostinata tra l'orientamento politico che mira ai vasti orizzonti, e comunque non alla politica del giorno per giorno, e la mancanza di orientamenti politici che esalta la «bellezza pura» e il «gioco borghese» - - tutte queste cose sono ancora una volta *lo spettro dei rivoluzionari*. Le hanno ereditate dal liberalismo illuminato della piccola borghesia francese. Sono spettri diurni, sani, robusti, con le gote rosse. Sono troppo sanguigni, sono *troppo* in carne per essere vivi.

Omero è stato completamente bandito dalle scuole, come una sorta di 'ora di religione'. Mai più in Russia si dovrà scandire un esametro. Fra Stato e umanesimo è stata attuata, per così dire, una separazione totale. È evidente che Sofocle, Ovidio e Tacito devono essere stati interpretati come rappresentanti dello spirito «borghese». Le colpe contro il mondo antico che sono state commesse dagli insegnanti borghesi di filologia classica dei licei devono essere espiate, evidentemente, dal mondo antico in quanto tale. Che magnifica occasione sarebbe stata per svelare, in modo realmente rivoluzionario, le menzogne di quei vecchi commentari! Per mostrare quanto era lontana la realtà storica, e anche la verità più intima, dal gesto nobile e «classico» che ci è stato tramandato; per mostrare l'enorme differenza fra gli eroi aristocratici che comandano le triremi e i mille schiavi, costretti in catene ai banchi del remo, che spingono la flotta contro un «nemico» che è loro fratello; per mostrare quanto fu crudele, insensata e barbara la morte dei Trecento alle Termopili - morti per una patria che alle sue vittime donò un epigramma. Che magnifica occasione per domandare quale fu la sorte delle vedove e degli orfani di quei Trecento; per insegnare che Patroclo è sempre sepolto e Tersite non muore mai; per leggere lo scempio spaventoso che Achille compie sul cadavere di Ettore esattamente nel modo in cui Omero lo descrive - in modo tale cioè che tutti provino orrore per quel beniamino di divinità cieche, ingiuste, crudeli -: insomma, una sorta di classe dominante dell'antichità. Che magnifica occasione per additare nelle dediche servili e adulatorie di Ovidio non soltanto uno dei primi esempi di «stile epico latino», ma la vicenda tremenda e ammonitrice di un'epoca nella quale un uomo che crea, e che, dunque, è pur sempre un lavoratore, tradisce il suo lavoro e rinnega la sua dignità...

Ebbene, in Russia la rivoluzione vuole rinunciare a tutto ciò! Nella scuola essa difende l'istruzione «pratica», che senza dubbio va bene per il domani, ma non più per il dopodomani. Essa rinuncia al materiale su cui potrebbe erigere le sue case, così come il vecchio mondo ha costruito i suoi templi e i suoi palazzi...

In Russia gran parte della vita spirituale respira l'aria che da noi era fresca vent'anni fa. Era l'epoca in cui il 'bavero alla Schiller' scopriva in ogni petto virile il razionalismo e un amore entusiastico per la natura. Accanto a ciò imperversa l'«istruzione sessuale», che, com'è noto, mentre vuole sollevare un velo, in realtà spalanca una porta. L'igiene diventa un'epidemia. Una letteratura che lavora con mezzi artistici piccolo-borghesi si fa scudo dell'orientamento politico, messo in mostra a forti tinte, in modo che non la si possa attaccare se non a prezzo di ferire la rivoluzione. Un simbolismo a

buon mercato, che ritraduce le metafore linguistiche nel loro linguaggio originario pittorico e plastico, e cioè esprime in colore le immagini della lingua parlata, caratterizza numerose esposizioni di arte figurativa. Si vedono manifesti scritti in caratteri illeggibili per troppa chiarezza, archi trasformati in frontoni, cerchi in rettangoli, agili curve in ottusi trapezi.

Che Dio abbia cessato di esistere perché i pope non vengono più mantenuti dallo Stato sembra essere la convinzione dei più. Soltanto in America l'ingenuità nelle questioni metafisiche ha le stesse caratteristiche e raggiunge gli stessi vertici di perfezione. E a Mosca si è arrivati sul serio a tenere un pubblico dibattito fra il capo di una delle frequenti delegazioni americane e un professore moscovita sull'esistenza di Dio e sulla compatibilità della fede con la concezione marxista del mondo. Sembrava proprio di essere in un club di New York...

Com'è ovvio le cose non potrebbero andare diversamente. Forse le grandi masse *devono* attraversare, all'inizio, una fase di conoscenza superficiale. Da qualche anno appena sono state liberate dalla cecità più profonda! È probabile che tutto ciò duri fino al momento in cui non si saranno generalizzati gli elementi di effettiva novità presenti nella sfera creativa. Poiché in questo paese è nato un modo nuovo di creare e di recepire, di scrivere e di leggere, di pensare e di ascoltare, di insegnare e di apprendere dall'esperienza, di dipingere e di osservare. Accanto a ciò tutto il resto rimane come in effetti è: spettrale.

IV
Sul Volga fino ad Astrachan

«Frankfurter Zeitung», 5 ottobre 1926

Il battello a vapore che percorre sul Volga il tratto da Nižnij-Novgorod ad Astrachan galleggia bianco e festoso nel porto. Fa pensare a una domenica. Un uomo scuote una piccola campana, inaspettatamente squillante. I facchini, con addosso soltanto dei pantaloni di maglia e la cinghia da carico, attraversano in fretta la sala di legno. A vederli sembrano dei lottatori. Davanti al botteghino sostano centinaia di persone. Sono le dieci di un limpido mattino. Soffia un vento sereno. È come quando arriva un nuovo circo fuori città.

Il battello del Volga porta il nome di un famoso rivoluzionario russo e ha quattro classi per i passeggeri. Nella prima i nuovi borghesi della Russia, gli uomini della Nep, viaggiano verso le vacanze estive nel Caucaso e in Crimea. Mangiano nella sala da pranzo, alla misera ombra di una palma, di fronte al ritratto del famoso rivoluzionario. È inchiodato alla parete sopra la porta d'ingresso. Le giovani figlie dei borghesi suonano un pianoforte duro, le note tintinnano come cucchiali metallici su bicchieri da tè. I padri giocano a sessantasei e si lamentano del governo. Alcune madri hanno una predilezione evidente per gli scialli color arancione. Il cameriere non ha la minima coscienza di classe. Era già cameriere quando i battelli portavano ancora i nomi dei granduchi. Una buona mancia suscita sul suo volto un'espressione di rispetto servile che fa dimenticare del tutto che c'è stata la rivoluzione.

La quarta classe sta giù, molto in basso. I suoi passeggeri trascinano pesanti fagotti, ceste da poco prezzo, strumenti musicali e attrezzi agricoli. Tutte le nazionalità che abitano lungo il Volga e oltre, nella steppa e nel Caucaso, vi sono rappresentate: čuvasi, čuvani, zingari, ebrei, tedeschi, polacchi, russi, kazachi, kirghisi. Ci sono cattolici, ortodossi, musulmani, lamaisti, pagani, protestanti. Ci sono vecchi, padri, madri, ragazze, bambini. Ci sono piccoli agricoltori, artigiani poveri, musicanti girovaghi, corsari ciechi, venditori ambulanti, lustrascarpe adolescenti e i bambini abbandonati, i *besprizornye*, che vivono di aria e di sventura. Uomini e donne dormono in cassetti di legno a due piani, gli uni sopra gli altri. Mangiano zucche, cercano pidocchi sulla testa dei bambini, allattano neonati, lavano pannolini, fanno bollire il tè e suonano la balalaika e l'armonica a bocca.

Di giorno questo spazio ristretto è umiliante, rumoroso e indegno. Di notte invece erra su di esso un senso di raccoglimento. La povertà che dorme ha nel suo aspetto qualcosa di sacro. Su tutti i visi è impresso il pathos autentico dell'ingenuità. Tutti i visi sono come porte aperte, attraverso le quali si vede nelle anime bianche, luminose. Mani contorte vogliono scacciare, come se fossero mosche insistenti, le lampade accese che danno fastidio. Uomini nascondono il capo fra i capelli delle mogli, i contadini tengono abbracciate le sante falci, i bambini le loro bambole consunte. Le

lampade oscillano alla cadenza pesante delle macchine. Ragazze dalle guance rosse scoprono sorridendo i denti aperti, bianchi, forti. Una grande pace avvolge il mondo dei poveri; l'uomo si rivela una creatura assolutamente pacifica, fintanto che dorme.

Ma non sono simboli così plateali - l'alto e il basso - a dividere i ricchi dai poveri sul battello del Volga. Fra i passeggeri della quarta classe ci sono dei contadini ricchi, fra i passeggeri della prima classe dei commercianti che non sempre sono ricchi. Il contadino russo preferisce viaggiare in quarta. Non soltanto perché costa meno. In essa il contadino si sente più a suo agio. La rivoluzione lo ha liberato dalla soggezione verso il «signore», non ancora dalla soggezione verso le cose. In un ristorante nel quale c'è un cattivo pianoforte il contadino non può mangiare la sua zucca con appetito. Per due o tre mesi tutti viaggiarono in tutte le classi. Poi si separarono, più o meno spontaneamente.

«Lo vede?» mi disse un americano sul battello. «Che cosa ha ottenuto la rivoluzione? I poveri si pigiano giù in basso e i ricchi giocano a sessantasei!».

«Ma è anche l'unica attività» dissi io «alla quale possono dedicarsi senza alcuna preoccupazione! Il più povero lustrascarpe della quarta classe oggi è cosciente che potrebbe salire qui da noi se soltanto ne avesse voglia. I ricchi uomini della Nep hanno appunto paura che possa arrivare da un momento all'altro. 'Alto' e 'basso' sul nostro battello non sono più da un pezzo termini simbolici, sono termini puramente oggettivi. Forse un giorno ridiventeranno simbolici».

«Lo ridiventeranno» disse l'americano.

Il cielo sul Volga è vicino, piatto e dipinto di nuvole immobili. Dalle due parti, dietro le rive, si vede, fino a molto lontano, ogni albero che spunta, ogni uccello che si alza in volo, ogni animale che pascola. Un bosco qui fa l'effetto di una creazione artificiale. Tutto tende ad allargarsi e a disperdersi. Villaggi, città e popoli sono separati da grandi distanze. Si stagliano le fattorie, le capanne, le tende abitate da nomadi, ciascuna è circondata di solitudine. Le molte diverse tribù non si mescolano fra loro. Anche chi ha assunto stabile dimora resta un nomade per tutta la vita. Questa terra dà il senso della libertà, come da noi lo danno soltanto l'acqua e l'aria. Qui anche gli uccelli preferirebbero non volare se potessero spostarsi a piedi. L'uomo invece passa su questa distesa come su un cielo, veloce e senza meta, un uccello terrestre.

Il fiume è come il paese: ampio, infinitamente lungo (da Nižnij-Novgorod fino ad Astrachan ci sono più di duemila chilometri) e lentissimo. Solo dopo molto tempo spuntano lungo le sue rive le «colline del Volga», come bassi dadi. Il lato interno, spoglio e roccioso, è rivolto verso il fiume. Sono qui soltanto per spezzare la monotonia; quando Dio le creò, era in vena di scherzare. Dietro di esse si estende di nuovo la pianura, davanti alla quale gli orizzonti arretrano sempre più lontano, fino alla steppa e oltre.

La steppa manda il suo vasto respiro sulle colline, sul fiume. Si sente il sapore amaro dell'infinito. Al cospetto delle alte montagne e del mare infinito ci si sente sperduti e minacciati. Di fronte alla vasta pianura l'uomo è sperduto e però si consola. Non è niente di più di un filo d'erba, ma non sarà inghiottito: è come un bambino che si sveglia nelle prime ore di un

mattino domenicale, quando tutti dormono ancora. È sperduto ma anche protetto nel silenzio sconfinato. Quando ronza una mosca, quando una pendola batte con suono soffocato, c'è in questi rumori la stessa tristezza consolante, perché ultraterrena e senza tempo, che c'è in una vasta pianura.

Ci fermiamo davanti a villaggi con le case fatte di legno e di argilla, i tetti di scandole o di paglia. Talvolta la cupola bonaria, ampia e materna di una chiesa sonnacchia in mezzo alle capanne, le sue figlie. Talvolta la chiesa si erge alla testa di una lunga fila di capanne e ha sulla cupola un campanile lungo, sottile, aguzzo, come una baionetta francese a base quadrangolare. È una chiesa armata, che guida un villaggio in marcia.

Kazan, la capitale dei tatars, si ferma davanti a noi. Le tende variopinte dei venditori fanno un gran chiasso lungo la riva. La città saluta con le finestre aperte, come bandiere di vetro. Si ode lo scalpito delle vetture di piazza. Si vedono i bagliori verdi e dorati delle sue cupole nella sera.

Una strada maestra collega il porto a Kazan. La strada è un fiume, ieri è piovuto. In città gorgogliano stagni silenziosi. Raramente spuntano alla superficie avanzi di selciato. Le targhe delle vie e le insegne dei negozi sono schizzate di fango e illeggibili. Doppia mente illeggibili, del resto, perché in parte scritte nella vecchia grafia turco-tatara. Perciò i tatars preferiscono starsene seduti davanti ai negozi ed enumerare le loro merci a tutti coloro che passano. Sono commercianti avveduti, a quel che si dice. Sul mento portano un pennello nero. Dopo la rivoluzione la vecchia tradizione popolare dell'analfabetismo è diminuita fra loro del venticinque per cento. Adesso molti sanno leggere e scrivere. Nelle librerie si trovano pubblicazioni in lingua tatars, gli strilloni gridano nomi di giornali tatars. Dietro lo sportello dell'ufficio postale siedono impiegati tatars. Un impiegato postale mi dichiarò che i tatars sarebbero il più valoroso di tutti i popoli. «Però sono mescolati a genti finniche» dissi malignamente. L'impiegato postale si offese.

Con l'eccezione degli osti e dei commercianti, tutti sono contenti del governo. Nella guerra civile i contadini tatars hanno combattuto un po' con i rossi, un po' con i bianchi. A volte non sapevano affatto per che cosa stavano combattendo. Oggi tutti i villaggi del governatorato di Kazan sono politicizzati. I giovani entrano nelle organizzazioni del Komsomol.⁴ Fra i tatars, come fra la maggior parte dei popoli musulmani della Russia, la religione più che una fede è una pratica consueta. La rivoluzione ha cancellato un'abitudine, più che soffocato un bisogno. I contadini poveri qui sono contenti, come lo sono in tutti i governatorati del Volga. I contadini ricchi, ai quali molto è stato portato via, sono scontenti qui come dovunque, come i tedeschi a Pokrovsk, come i contadini di Stalingrado e quelli di Saratov.

I villaggi sul Volga - con l'eccezione di quelli tedeschi - danno del resto al partito i giovani adepti più devoti. Nelle zone del Volga l'entusiasmo politico proviene più spesso dalla campagna che non dal proletariato cittadino. Molti di questi villaggi erano lontanissimi dalla civiltà. I čuvasi, per esempio, sono «pagani» ancora oggi, di nascosto. Adorano idoli e offrono ad essi dei sacrifici. Per l'abitante ingenuo e primitivo di un villaggio sul Volga il comunismo si identifica col progresso. Per il giovane čuvaso la caserma cittadina dell'Armata rossa è un palazzo, e il palazzo - che fra l'altro gli apre le sue porte - è il settimo cielo. L'elettricità, i giornali, la radio, i libri,

l'inchiostro, la macchina per scrivere, il cinema, il teatro - insomma, tutte quelle cose che a noi sono venute a noia, rendono vivo e rinnovano l'uomo primitivo. Tutto è stato fatto «dal partito». Il partito non soltanto ha tolto il potere ai grandi proprietari, ha anche inventato il telefono e l'alfabeto. Ha insegnato all'uomo a essere fiero del suo popolo, della sua piccolezza, della sua povertà. Ha trasformato in un merito il suo umile passato. Di fronte all'assalto di tante meraviglie la sua istintiva diffidenza di contadino è vinta. Consapevolezza e senso critico si risveglieranno in lui soltanto fra molto tempo. Così egli diventa un fanatico della nuova fede. Il «sentimento collettivistico», che manca al contadino, egli lo sostituisce in doppia e tripla misura con l'entusiasmo.

Le città lungo il Volga sono le più tristi che io abbia mai visto. Fanno pensare alle città francesi che sono state distrutte nella zona di guerra. Le loro case bruciarono nella guerra civile rossa; le macerie, poi, videro la fame bianca passare al galoppo lungo le strade.

Gli uomini morirono cento volte, mille volte. Mangiarono gatti, cani, corvi, topi e i bambini morti di fame. Si ferirono le mani a morsi per bere il proprio sangue. Rasparono la terra alla ricerca di vermi grassi e di calce bianca, che l'occhio scambiava per formaggio. Due ore dopo aver mangiato, morivano fra dolori atroci. Eppure queste città sono ancora vive! Eppure uomini e donne mercanteggiano e trasportano bagagli e vendono mele, tirano su i bambini e partoriscono! Sta già crescendo una generazione che non conosce l'orrore, stanno già sorgendo impalcature, falegnami e muratori sono già al lavoro, per costruire nuove case.

Non mi meraviglio che queste città siano così belle solo dall'alto e da lontano; che a Samara un caprone mi abbia impedito di entrare in albergo; che a Stalingrado mi sia piovuto in camera un acquazzone; che i tovaglioli siano di carta da pacchi colorata. Se si potesse andare a spasso sui tetti, così belli, invece che sulle gobbe del selciato!

In tutte le città del territorio attraversato dal Volga si possono fare con le persone le stesse esperienze. Dappertutto i commercianti sono scontenti, gli operai ottimisti ma stanchi, i camerieri deferenti e poco fidati, i portieri umili, i lustrascarpe servili. E dappertutto i giovani sono rivoluzionari - anche metà dei giovani borghesi sono iscritti alle organizzazioni dei pionieri e del Komsomol.

Fra l'altro la gente si regola secondo il mio abbigliamento: se mi metto gli stivali e non porto la cravatta, improvvisamente la vita diventa favolosamente conveniente. La frutta costa un paio di copechi, un giro in carrozza mezzo rublo, mi prendono per un profugo politico straniero che vive in Russia e mi chiamano «compagno», i camerieri hanno una coscienza proletaria e non si aspettano la mancia, i lustrascarpe si accontentano di dieci copechi, i commercianti si dichiarano soddisfatti della situazione, all'ufficio postale i contadini mi pregano di scrivere l'indirizzo per la loro lettera, «con calligrafia chiara». Ma com'è caro il mondo se mi metto la cravatta! La gente mi chiama *graždanin* (cittadino), oppure anche, timidamente, *gospodin* (signore). I mendicanti tedeschi mi chiamano «signor compatriota». I commercianti cominciano a lamentarsi delle tasse. Il vetturino si aspetta un rublo. Il cameriere del vagone ristorante racconta di avere il diploma di una scuola superiore di commercio e dice di essere «in

realtà una persona intelligente». Lo dimostra alzando il conto di venti copechi. Un antisemita mi confida che gli unici a trarre vantaggio dalla rivoluzione sono stati gli ebrei. Hanno il permesso di risiedere «perfino a Mosca». Un uomo vorrebbe far colpo su di me. Racconta che in guerra era ufficiale, e a Magdeburgo l'hanno fatto prigioniero. Un uomo della Nep mi avverte minaccioso: «Qui da noi non potrà certo vedere tutto!».

E invece a me sembra di poter vedere in Russia esattamente quello che ho potuto vedere in altri paesi stranieri, né più né meno. In nessun paese sono stato invitato in modo così naturale, così franco, da persone che non conoscevo. Posso entrare negli uffici, nei tribunali, negli ospedali, nelle scuole, nelle caserme, nelle carceri, negli istituti di pena; posso far visita a comandanti di polizia e a professori universitari. Le critiche dei cittadini sono talmente aperte e violente che uno straniero si sente a disagio. In ogni osteria posso parlare di guerra, di pacifismo, di letteratura e di armamenti con il soldato e col comandante di reggimento dell'Armata rossa. In altri paesi è più pericoloso. Probabilmente la polizia segreta è astutissima, al punto che io non la noto.

I famosi scaricatori del Volga cantano ancora le loro famose canzoni. Nei cabaret russi dell'Occidente i *burlaki*⁵ si presentano sul palcoscenico alla luce violetta dei riflettori e al suono soffocato dei violini. Ma i veri *burlaki* sono più tristi di quanto possa immaginare chi recita la loro parte. Benché siano gravati così pesantemente da un romanticismo tradizionale, il loro canto si insinua profondamente e dolorosamente nell'animo di chi li ascolta.

Sono probabilmente gli uomini più forti della nostra epoca. Ognuno di essi può portare sulla schiena duecentoquaranta chili, sollevare cento chili da terra, sbriciolare una noce fra l'indice e il medio, bilanciare un remo su due dita, mangiare tre zucche in quarantacinque minuti. Hanno l'aspetto di monumenti di bronzo, che qualcuno ha ricoperto di pelle umana e vestito con una cinghia da carico. Guadagnano relativamente molto, in media dai quattro ai sei rubli. Sono forti, sani, e vivono liberi lungo il fiume. Però non li ho mai visti ridere. Non sono mai allegri. Bevono acquavite. L'alcool annienta questi giganti. Da quando il Volga trasporta dei carichi, gli scaricatori più robusti vivono in questa zona e sono tutti bevitori. Oggi il Volga è percorso da più di duecento battelli a vapore, con una potenza di circa 85.000 cavalli e una stazza complessiva di 50.000 tonnellate, nonché da 1190 chiatte da carico senza motore, con una stazza complessiva di quasi due milioni di tonnellate. Ma gli scaricatori continuano a sostituire le gru, esattamente come duecento anni fa.

Il loro canto non viene dalla gola, ma da un recesso profondo e sconosciuto del cuore, dove probabilmente sono intrecciati insieme canto e destino. Cantano come condannati a morte. Cantano come galeotti. Il cantore non si libererà mai né della cinghia da carico né dell'acquavite. Eccola la benedizione del lavoro! Ecco cos'è l'uomo: una gru!

Raramente si ascolta un'intera canzone, sempre solo strofe isolate, un paio di cadenze. La musica è un sussidio meccanico, agisce come una leva. Ci sono canzoni da cantare quando tutti insieme si tira la gomina, quando si solleva il peso, quando lo si scarica, quando poi lo si cala piano piano a terra. I testi sono antichi e primitivi. Ho ascoltato testi diversi sulle stesse melodie. Alcuni parlano della vita pesante e della morte leggera, di mille *pud*,⁶ di ragazze e di amore. Non appena il peso è sistemato sul dorso, il

canto s'interrompe. Allora l'uomo è una gru.

È impossibile ascoltare di nuovo il pianoforte vetroso e guardare di nuovo giocare a sessantasei. Lascio il battello. Sono seduto su una barca minuscola. Due facchini dormono accanto a me un sonno molle su una spessa gomina arrotolata. Fra quattro, cinque giorni saremo ad Astrachan. Il capitano ha mandato la moglie a dormire. È lui stesso tutto il suo equipaggio. Adesso si sta rosolando uno spiedino di carne. Probabilmente sarà grasso e duro, e mi toccherà mangiarlo.

Prima che io sbarcassi, l'americano, puntando l'indice verso la terra ricca di calce e di argilla e verso la riva sabbiosa, descrisse con il dito un grande arco e mi disse:

«Quante preziose materie prime giacciono qui inutilizzate! Guardi che spiaggia per chi ha bisogno di riposo e per i malati! Che sabbia! Pensi se tutto questo, Volga compreso, si trovasse nel mondo civile!».

«Se tutto questo si trovasse nel mondo civile, qui fumerebbero le fabbriche, crepiterebbero barche a motore, ondeggerrebbero nere gru, la gente si ammalerebbe per rimettersi poi in salute sulla sabbia due miglia più in là, e questo certamente non sarebbe un deserto. A debita distanza dalle gru, in modo da far salva l'igiene, sorgerebbero qua e là ristoranti e caffè, con la terrazza per respirare l'ozono. Le orchestre suonerebbero di sicuro *La canzone del Volga* e un brioso *Charleston delle onde del Volga*, su testi di Arthur Rebner e Fritz Grünbaum...».

«Ah, il charleston!» esclamò l'americano tutto contento.

V
I prodigi di Astrachan

«Frankfurter Zeitung», 12 ottobre 1926

Ad Astrachan la pesca e il commercio del caviale danno lavoro a molta gente. L'odore di queste attività si spande per tutta la città. Chi non è proprio obbligato a venire ad Astrachan, ne fa volentieri a meno. Chi è venuto ad Astrachan una volta, non ci si ferma a lungo. Dei prodotti tipici di questa città fanno parte le famose pellicce di Astrachan, i berretti di pelo d'agnello, la «pelliccia di persiano» grigio argento. I pellicciai hanno molto da fare. Russi, calmucchi e kirghisi portano la pelliccia estate e inverno (mentre qui fa caldo anche d'inverno).

Mi raccontano che prima della rivoluzione ad Astrachan viveva della gente ricca. Non riesco a crederci. Mi indicano le loro case, alcune delle quali furono distrutte durante la guerra civile. Dalle macerie si riconosce ancora la grandezza di un tempo, tronfia e di cattivo gusto. Di tutte le caratteristiche di un edificio la mania di grandezza è la più dura a morire: anche l'ultima tegola è piena di boria. Quelli che hanno costruito queste case sono fuggiti, vivono all'estero. Che si dedicassero al commercio del caviale è comprensibile. Ma perché mai abitavano qui, dove prospera il caviale (nero, blu e bianco) e dove i pesci mandano un lezzo così spietato?

Ad Astrachan c'è un piccolo parco, con un padiglione al centro e una rotonda in un angolo. La sera si paga il biglietto e si va nel parco a sentire l'odore dei pesci. Dato che è buio, vien da pensare che i pesci siano appesi agli alberi. Le proiezioni cinematografiche si svolgono all'aperto e così pure i primitivi spettacoli di cabaret. Qualche volta le orchestre dei cabaret suonano allegre canzoni dei tempi passati. Si beve birra e si mangiano i granchi rosa che costano poco. Non passa ora in cui non si senta il desiderio struggente di essere a Baku. Purtroppo il vapore fa servizio solo tre volte la settimana.

Per poter pensare più intensamente al vapore, vado a piedi fino al porto. Dalla banchina numero 18 si potrà partire per Baku. Dopodomani. - Come è lontano dopodomani! - I calmucchi remano nelle barche, i kirghisi conducono cammelli in città tirandoli per la solita cavezza, i commercianti di caviale fanno chiasso nell'agenzia, i contadini ignari, in attesa del battello, se ne stanno accampati sull'erba due giorni e due notti, gli zingari giocano a carte. Qui si vede benissimo che non c'è nessun vapore in arrivo, e perciò al porto l'atmosfera è più triste che in città. Un giro in carrozza mi consente di distrarmi per un po' dal pensiero della partenza. I sedili della carrozza sono stretti, senza spalliera, pericolosissimi, privi di soffietto; i cavalli, per proteggersi dalla povere, indossano lunghi camicioni bianchi da Ku-Klux-Klan - sembra quasi che stiano andando a un torneo. I cocchieri capiscono poche parole di russo e odiano il selciato. Preferiscono le strade sabbiose, tanto il cavallo è vestito. Il passeggero che parte in abito scuro arriva a destinazione argentato. Se si era messo un vestito bianco, arriva grigiastro alla meta. La gente equipaggiata per Astrachan porta lunghi mantelli

antipolvere col cappuccio, proprio come i cavalli. Nella notte scarsamente illuminata si vedono passare degli spettri, tirati da cavalli spettrali.

Nonostante tutto questo, ad Astrachan ci sono un istituto tecnico superiore, delle biblioteche, dei club e dei teatri, dei gelati sotto una lampada ad arco che dondola, frutta e marzapane dietro veli di garza che sembrano veli da sposa. Pregai Dio che fosse alleviato il flagello della polvere. Il giorno seguente Egli mandò una pioggia torrenziale. Il soffitto della mia camera d'albergo, che era stato viziato dalla polvere, dal vento e dalla siccità, atterrito crollò sul pavimento. Non avevo pregato che piovesse tanto. Tuoni e fulmini. La strada era irriconoscibile. Le carrozze avanzavano gemendo, affondando nel fango fino a mezza ruota, i cerchioni grondanti di grigi, pesanti, molli ammassi di mota. Gli spettri gettarono indietro i cappucci e aprirono degli strumenti umani e a me familiari. Sul selciato della strada principale due persone non potevano passare una accanto all'altra. Una delle due doveva fare dietro-front e arretrare almeno di cinque metri per far passare l'altra. Le strade si attraversavano a salti, uno dopo l'altro. Era una fortuna che ci fosse solo *una* strada degna di questo nome, nella quale si trovavano le istituzioni più necessarie: l'albergo, la carta per scrivere, la posta e la pasticceria.

Nei giorni passati ad Astrachan la pasticceria mi sembrò l'istituzione più importante di tutte. La mandava avanti una famiglia polacca, che un destino inesorabile aveva scaraventato laggiù da Czenstochau. Descrissi alle donne in ogni particolare i vestiti che si portano a Varsavia. Anche sulla politica di quel paese riuscii a dire molte cose, tirando a indovinare. Le preoccupazioni che si nutrivano ad Astrachan a proposito di una guerra fra Polonia Russia e Germania riuscii a dissiparle con abile eloquenza. Ad Astrachan sono un piacevole conversatore.

Senza questa pasticceria non avrei potuto lavorare; per scrivere, la materia prima più importante è il caffè. Le *mosche*, invece, sono superflue. Eppure erano sempre lì, mattino, mezzogiorno e sera. Le mosche, non i pesci, costituiscono il novantotto per cento della fauna di Astrachan. Non servono proprio a niente, non sono oggetto di traffici, nessuno vive di mosche; ma loro vivono di tutti. In fitti sciami neri ricoprono cibi, zucchero, vetri delle finestre, piatti di porcellana, avanzi, cespugli e alberi, pozzanghere e letamai, e perfino tovaglie del tutto spoglie, sulle quali un occhio umano non riesce a scorgere nutrimento di sorta. La minestra rovesciata che ha impregnato la tovaglia, anche quando ormai è asciugata da un pezzo, le mosche riescono a succhiarla dalle molecole della stoffa come da un cucchiaino. Sui camiciotti bianchi indossati qui dalla maggior parte degli uomini le mosche si posano a migliaia, sicure e trasognate, non volano via quando il loro ospite si muove, restano due ore sulle sue spalle, sono esseri senza nervi le mosche di Astrachan, hanno la calma dei grandi mammiferi, o forse dei gatti, e dei loro nemici nel mondo degli insetti, i ragni...

Mi meraviglia, e anche mi rincresce, che i ragni, questi animali intelligenti e umani, non vengano in fitte schiere ad Astrachan, dove potrebbero entrare utilmente a far parte dell'umana società. A dire il vero in camera mia vivono otto ragni crociati, animali silenziosi, intelligenti, gentili compagni delle mie notti insonni. Di giorno dormono nei loro abitacoli. Sul far della sera vanno ad occupare i loro posti di guardia - due, i più importanti e i più pericolosi, nelle vicinanze della lampada. A lungo e pazientemente stanno a guardare

mosche ignare, con le zampe sottili come capelli salgono su funi fatte di niente e di saliva, tessono e stanno all'erta, fanno attorno a una preda un giro largo, larghissimo, si attaccano con destrezza alle minime protuberanze sabbiose della parete, lavorano con impegno e sagacia - - ma, com'è magra la loro ricompensa! Mille mosche ronzano nella stanza, vorrei che di ragni velenosi ne arrivassero ventimila, un esercito di ragni! Se restassi ad Astrachan li alleverei, dedicherei più cure ai ragni che al caviale.

Ma gli abitanti di Astrachan si interessano soltanto al caviale. Le mosche non le sentono neppure. Stanno a guardare quegli insetti diabolici mentre divorano la loro carne, il loro pane, la loro frutta, e non alzano un dito. Ma sì, le mosche gli passeggiano sulla barba, sul naso, sulla fronte, e loro conversano e ridono amabilmente. Nella pasticceria hanno rinunciato a ogni forma di lotta contro le mosche, non chiudono nemmeno più le vetrine, le nutrono generosamente a forza di zucchero e cioccolato, le viziano addirittura. La carta moschicida, che è stata inventata da un americano, e che io odiavo più di ogni altra benedizione della civiltà, mi appare ad Astrachan come un prodotto nobile e umanitario. Ma in tutta Astrachan non c'è una sola striscia di quella preziosa materia gialla. Nella pasticceria domando: Come mai non avete della carta moschicida? La gente accampa dei pretesti e risponde: Ah, se lei avesse visto Astrachan prima della guerra, solo due mesi prima della rivoluzione! - È l'oste che lo dice, e anche il commerciante. Dare man forte alle mosche reazionarie è il loro modo di opporre resistenza, una resistenza passiva. Un giorno o l'altro questi animaletti divoreranno la grande Astrachan, col suo pesce e il suo caviale.

Alle mosche di Astrachan preferisco i mendicanti, che qui sono più numerosi che in qualsiasi altra città. Singhiozzando forte, cantando, gridando le loro pene, si aggirano lenti per le strade come seguendo il proprio cadavere, si riversano in tutte le birrerie, ricevono un copeco soltanto da me - - e di questo copeco vivono! Di tutti i prodigi di Astrachan è questo il più strabiliante...

VI
Il borghese risorto

«Frankfurter Zeitung», 19 ottobre 1926

Dalle macerie del capitalismo distrutto sta emergendo il nuovo borghese (*novyj buržuj*), l'uomo della Nep, il nuovo commerciante e il nuovo industriale, primitivo come agli esordi del capitalismo, senza borsa né listino delle quotazioni, armato soltanto di penna stilografica e di cambiali. Dal niente più assoluto nascono le merci. Dalla fame lui ricava il pane. Da ogni vetro di finestra una vetrina. Appena ieri andava in giro a piedi nudi - ora viaggia in automobile. Guadagna e paga le tasse. Affitta quattro, sei, otto stanze e paga le tasse. Viaggia in vagone letto, vola con il costoso aeroplano e paga le tasse. Alla rivoluzione sembra capace di tener testa - non per nulla è la rivoluzione stessa che lo ha generato. Il proletariato si ferma davanti alle sue vetrine e non può comprare le sue merci - come se questo fosse uno Stato capitalistico. Il nuovo borghese rasenta spesso la prigione - e in prigione ci è già stato più volte. La perdita dei «diritti civili può essergli indifferente, dato che di diritti non ne ha neanche uno. Non vuole comandare, non vuole governare, vuole solo guadagnare. E guadagna.

Questa nuova borghesia russa non è ancora una classe. Non ha né la tradizione, né la stabilità, né la solidarietà di una classe sociale. È uno strato sottile e scarsamente coeso, composto di elementi mobilissimi e tra loro diversissimi. Di questi nuovi borghesi ne conosco una dozzina: uno è un ufficiale, un altro è un nobile georgiano, una specie di 'capotribù', il terzo è un garzone di panettiere, il quarto un funzionario statale, il quinto un laureando in teologia. Non badano all'abbigliamento, vestono come capita, il che esteriormente li proletarizza. Hanno tutti l'aspetto di gente che si è messa addosso qualcosa mentre stava fuggendo davanti a una catastrofe. Portano tutti il camiciotto russo, che può servire sia da costume nazionale sia da divisa rivoluzionaria. Questo abbigliamento del nuovo borghese non è solo la diretta conseguenza della sua volontà di non dare nell'occhio, è anche una manifestazione caratteristica della sua particolare natura. Egli, infatti, non ha nulla del borghese che noi conosciamo, per esempio del borghese modello, maturo per l'uso letterario, che in Francia è creato ogni giorno da Dio e dai rapporti sociali. Il nuovo borghese russo non ha un istinto familiare, non ha un rapporto intimo con la sua casa, con i suoi progenitori e con i suoi discendenti, non ha 'principi' che possa loro tramandare, né beni materiali che *gli sia permesso* lasciar loro in eredità. Nella sua confortevole abitazione né lui né la sua famiglia si sentono a casa propria; sono soltanto degli ospiti abituali. Uno dei suoi figli è di idee comuniste, è iscritto al Komsomol; guarda con ostilità la casa paterna, domani la lascerà e già oggi si mantiene da sé lavorando per il partito. La figlia se ne va, senza un copeco di dote e senza che il padre l'accompagni, dall'ufficiale di stato civile a sposare in tre minuti un soldato dell'Armata rossa. Il figlio di idee borghesi, che all'università, sovraffollata com'è, non ha trovato posto, si prepara a espatriare illegalmente a suo rischio e pericolo. Il

denaro guadagnato non viene «investito», ma speso, dissipato, nascosto sottoterra, oppure prestato ad alto interesse a conoscenti fidati e di poche parole. La famiglia - cellula primaria e insieme fortezza della vita borghese - non esiste più. In compenso, però, il nuovo borghese non conosce il tepore familiare che protegge ma anche indebolisce, le premure che suscitano amore ma anche angustia mentale, lo spirito di sacrificio, che magari sarà eroico ma è senza scopo, i sentimentalismi che sono commoventi ma falsi. Il nuovo borghese è un borghese rivoluzionario. A suo modo è coraggioso, perché è privo di scrupoli; non ha inibizioni, perché è senza principi; è pronto a tutto, perché ha provato quasi tutto. In molti casi ha partecipato attivamente alla rivoluzione. È il borghese del quale Lenin scrisse nel 1918: «Come si può essere così ciechi da non vedere che il nostro nemico è il piccolo capitalista e lo speculatore? È lui a temere più di ogni altro il capitalismo di Stato; il suo primo scopo, infatti, è arraffare, arraffare tutto ciò che può di quel che è rimasto dopo il rovesciamento dei grandi proprietari e dei grandi speculatori. Da questo punto di vista egli è *persino più rivoluzionario dell'operaio* - perché ha in più la sete di vendetta. Egli dà volentieri man forte nella lotta contro la grande borghesia - - per raccogliere nel proprio interesse i frutti della vittoria». Da allora sono passati otto anni. Lo speculatore sta raccogliendo i frutti della vittoria ed è in procinto di diventare egli stesso un grande capitalista.

In Russia però non ci sono soltanto questi nuovi commercianti e questi nuovi industriali attivi, appariscenti. Ci sono molti borghesi silenziosi, mascherati, per così dire passivi. È gente che è riuscita a nascondere o a impadronirsi di somme di denaro liquido durante la rivoluzione. Oggi sono impiegati, conducono la vita stentata dei proletari, danno a vedere di tirare avanti con cento rubli al mese e prestano il loro denaro ad alto interesse ad amici più spericolati - i quali, entro due o tre anni, avranno anch'essi un capitale da poter prestare. Così, dietro le quinte, si svolge una vita capitalistica senza regole, si compra e si vende, si presta del denaro e si pagano interessi; una vita rischiosa, che conferisce all'industrioso uomo della Nep dei nostri giorni i tratti caratteristici di un capo brigante.

Tutto ciò non è in grado di impensierire il proletariato. I ricchi - si calcola - saranno soverchiati dall'estendersi delle imprese statali. Fra cinque anni non ce ne saranno più. «È un periodo di transizione» - dicono gli operai. E intendono la transizione allo Stato socialista.

Ma anche i borghesi dicono: «È un periodo di transizione» - e intendono la transizione alla democrazia capitalistica. Gli uni e gli altri aspettano l'avvenire e per il momento non si danno particolarmente fastidio. Se è vero che il proletariato è la classe dominante, è certo che la nuova borghesia è la classe *del benessere*. Il proletariato possiede tutte le istituzioni dello Stato. La nuova borghesia possiede tutte le istituzioni della vita comoda. Fra l'uno e l'altra non c'è quasi sovrapposizione. C'è giustapposizione. Il teatro appartiene all'operaio. Ma nel palco prende posto il borghese. Il proletario ha la consapevolezza di essere il padrone di casa, e sa che il palco lo ha dato in affitto. Il borghese è infastidito dall'ambiente, dagli addobbi rivoluzionari, dal pensiero che un carico potrebbe essere confiscato, una tassa aumentata. Il proletario va al club, guarda un film, gioca a domino, ascolta una conferenza, beve un tè al buffet per dieci copechi e sa che la casa in cui si trova il club apparteneva in passato a un capitalista che ora è stato espropriato. Questo è un successo tangibile. Il capitalista espropriato - o un

altro al suo posto - va di sera nella hall del grande albergo, dove è appeso, certamente, un ritratto di Lenin, ma anche una copia del *Combat de la flûte* di Fragonard, lo stesso che si trova nella sala da pranzo di mia zia, e dove l'immane palma dell'appetito getta la sua ombra su cinquanta costosi liquori. Qui neppure i mendicanti, che si insinuano dappertutto, riescono a entrare. È un mondo riservato alla grande borghesia, come in Europa occidentale. Dato che la mancia non è stata proibita per legge, ma è solo diventata poco dignitosa, i camerieri la accettano con ringraziamenti servili. Qui il proletario non entra. Otto o nove anni fa egli ha dato l'assalto a questi 'palazzi'. Oggi è in attesa che un bel giorno essi siano sgomberati.

Il nuovo borghese non ha nessuna intenzione di sgomberare. Anche lui aspetta - che il club operaio un bel giorno sia sgomberato. Tutti e due hanno pazienza...

VII
Il labirinto di popoli del Caucaso

«Frankfurter Zeitung», 26 ottobre 1926

Approdiamo a Baku di sera. È la capitale dell'Azerbaigian e del petrolio. È costituita da una parte nuova (europea) e da una parte vecchia (asiatica). Le strade europee sono larghe, chiare e allegre. La Baku asiatica è fresca, buia e opprimente. Le ampie finestre arcuate, belle, orgogliose, sono chiuse da fitte grate. Ogni casa è un palazzo e ogni palazzo è una prigione. Giovani donne musulmane portano davanti alla bocca un panno bianco o blu; sembrano murate: ognuna è la prigione di se stessa. Ai mendicanti musulmani davanti alla grande porta della città vecchia non c'è bisogno di dare nulla: sono un puro elemento decorativo. Vecchi sejidi, seguaci di Maometto, dai voluminosi turbanti bianchi, sgranocchiano semi di girasole. Le bucce, spensierate, restano appese alle barbe biondogrigie. Sciocchi mercanti privi di talento stanno seduti sulle pietre, davanti a loro sono distesi dieci fogli di carta da lettere ingiallita, per le loro merci non alzano un dito. In fondo a corridoi cupi, lunghi e sporchi brillano candidi i cortili di pietra con la fontana ornamentale, vasti, fiabeschi, rettangolari, pieni di noia. Mi sembra che le Mille e una notte di Baku siano un avamposto sperduto: a pochi chilometri di distanza, dalla terra sgorga il *petrolio*...

Eppure la piazza del mercato è esotica: molti vicoli stretti e sporchi; alcuni passaggi che vengono utilizzati per il mercato coperto; innumerevoli bottegucce con le insegne in lingua turca, persiana, armena. Cos'è mai questo nome familiare, stampato in caratteri latini? Chi in questo posto si chiama «Levin»? Ma con il nome di battesimo di «Arvad Darzah»? È un ebreo della montagna. Vende cuoio per risuolare le scarpe. Benché sia di razza tati, e dunque non sia neppure semita, parla stentatamente il tedesco. Da una lunga pipa soffia del fumo sulle facce tristi dei cammelli che gli passano davanti. Che animali inverosimilmente patetici! La loro stupidità è di una specie tutta particolare: è una stupidità solenne. Forse nel deserto fanno un effetto più naturale. Questo mercato esotico - non è ancora abbastanza esotico per dei cammelli. Davanti alla bottega del compagno Levin hanno l'aria di cavalli mal riusciti.

Si sente odore di pelle bruciata. All'angolo c'è la *kušečnaja*, un chiosco per rapidi spuntini. Il grasso d'agnello, mi sembra, è apprezzato più del dovuto. Si consuma sfrigolando sulla viva fiamma. Ogni tanto il venditore si ficca un dito nel naso. Attraverso l'androne di una casa. La gente abita nelle botteghe spalancate. Donne mezze nude si dondolano con moto rapido e vigoroso sui mastelli del bucato. Uomini molto anziani sonnecchiano sulle pietre. Gli è toccata in sorte una vecchiaia tranquilla. Dei bambini giocano a carte in una pozzanghera. Attenzione! Non calpestare! I venditori mi gridano dietro. Che cosa dovrei comprare? Il pane orientale piatto e azzimo, il *mazzes* degli ebrei; una cintura georgiana per sei rubli, di cuoio sottile, dalla quale pendono piastre d'argento, un 'prodotto' per gli inglesi; un pugnale nel suo fodero di argento di Tula; stringhe verdi per scarpe. Dovrei

procurarmi spilloni per capelli, gemelli da polsini fregiati di benedizioni in turco, una borsa per il tabacco di pelle di capra, una corona d'aglio, una lombata di montone appena macellata, rosso sangue, appetitosa, forme rotonde di pecorino, orologi senza lancette, gioielli falsi, bretelle verde bandiera, fiacchi simboli del progresso. Scaricatori che vengono dal porto, alti, forti, neri, con la barba ispida sui volti tristi e affaticati, mi intralciano il cammino. Passano lentamente da un banco all'altro. Non hanno la minima intenzione di fare acquisti: vogliono collezionare esperienze. Giovani adolescenti portano sul capo orci di terracotta pieni di acqua fresca. I piedi camminano, le teste stanno ferme. I recipienti poggiano sicuri come su basi di ferro. Ragazze scalze da cartolina illustrata vanno a prendere l'acqua alla fontana, secchi assetati pendono dal bastone appoggiato di sbieco sulla spalla destra. I rappresentanti dei popoli montanari del Caucaso portano giganteschi berretti di pelliccia, irsuti e selvatici. Che rapporto hanno questi berretti, domando inutilmente, con le montagne?

Qui è tutto un brulicare di pesanti berretti di pelliccia, qui sono rappresentati la maggior parte dei popoli caucasici. Quanti ce n'è nell'immensa regione del Caucaso, con i suoi 455.000 chilometri quadrati? Da quaranta a quarantacinque ne contava una guida invecchiata. Solo nel Caucaso settentrionale, dopo la rivoluzione, si dovettero istituire nove repubbliche. Sapevo che ci vivono i nogai, i kara-nogai (nogai neri), i turcomanni (che ancora oggi portano anelli al naso) e i karačai dai corpi armoniosi. Che il Kurdistan sia abitato dai kurdi e il Karabach dagli armeni lo abbiamo studiato tutti. Ma di quanti popoli mi sa parlare uno studioso dell'Istituto di ricerca dell'Azerbaigian, il filologo finnico Stimumagi! Egli conosce i mugali e i lesghi, artigiani provetti, di razza dagestana; solo nell'*uezd* [distretto] kubruico cinque piccole tribù: chaputlinci, chinalughi, buduchi, čekci, krizli; i 50 mila kurini, a sud dei lesghi; i tati, che sono un residuo degli antichi persiani - insediatasi nel VI e nel VII secolo come muraglia vivente contro chazari e unni; nel distretto di Nucha i vartesi e i nidseh; i talysi nel distretto di Lengoran. Nelle steppe muganiche vivono le sette contadine russe, lo zar le ha deportate qui coattivamente per punizione: i duchoborci, i molokani, gli staroverci e i sobotniki. Nei ricchi villaggi di Gojža e Šamachov, dove si coltiva la vite, vivono dei nostri connazionali *svevi*. Per la maggior parte sono di fede menonita. Nei villaggi di Privolnaja e di Priboš vivono gli ebrei più interessanti del mondo: si tratta infatti di puri ariani. Sono dei contadini russi, che un tempo erano *sobotniki*, «santi del sabato». Perseguitati dalla Chiesa ufficiale e dalle autorità, si convertirono all'ebraismo per risentimento e per sfida. Essi stessi si chiamano *gerim* (in ebraico «stranieri»), hanno un aspetto slavo, vivono dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, e insieme ai semiti, gli ebrei «autentici» della Russia bianca, sono i più devoti di tutta l'Unione sovietica.

Un antisemita per motivi razziali si troverebbe in grave imbarazzo di fronte a questi ebrei. E ne proverebbe uno ancora maggiore davanti agli 'ebrei delle montagne'. Sono andato a visitarli. Anche se i più ortodossi di loro affermano di essere semiti, la scienza dice che in realtà non lo sono. Appartengono alla razza tati. Vengo a sapere che prima della guerra i *sionisti* avevano allacciato dei rapporti con gli ebrei delle montagne. Risultò che il clero degli ebrei delle montagne - contrariamente ai colleghi semiti ebrei orientali di stampo ortodosso - nutriva una certa simpatia per il sionismo. La guerra ha interrotto questi rapporti e la rivoluzione li ha

cancellati. La gioventù comunista degli ebrei delle montagne non solo è anticlericale, ma rivela una forte coscienza nazionale - tati però, non ebraica. I nostri consanguinei, dicono i giovani ebrei delle montagne, non sono affatto gli ebrei sparsi per il mondo, bensì i tati musulmani e armeno-cattolici. Ora, perciò, sono state aperte le prime scuole - due, per il momento - nelle quali l'insegnamento si svolge in lingua tati. Una scrittura tati non è mai esistita. Si è ricorso all'espedito poco pratico di impiegare per la lingua tati i caratteri della lingua ebraica. Nel frattempo persino i turchi hanno adottato l'alfabeto latino.

Secondo una teoria - tuttora contestata - i popoli del Caucaso sono di razza jafetica o alarodica. Gli jafetidi avrebbero popolato un tempo tutte le regioni mediterranee, i chetiti della Bibbia erano jafetidi, mentre gli urartu erano caldei, jafetidi erano anche i nairi e i mittani, che compaiono in testi cuneiformi assiri, la popolazione originaria di Cipro e di Creta, i pelasgi, gli etruschi, i liguri e gli iberi - nonché i loro ultimi discendenti di oggi: i baschi dei Pirenei. Dopo che gli jafetidi sono stati cacciati dagli indoeuropei, il Caucaso fu invaso dagli iranici che iranizzarono le tribù colonizzate dai Sasanidi, gli arabi portarono ad esse l'Islam, i turchi la lingua turca. L'assimilazione tuttavia non fu mai completata. Nelle gole e nelle valli inaccessibili del Caucaso vivono gli ultimi resti di stirpi esotiche altrove scomparse da molto tempo, di civiltà da tempo estinte. L'intera evoluzione del genere umano può essere osservata nel Caucaso in individui tuttora viventi: il cammino dall'abitante primitivo delle caverne all'agricoltore sedentario, dal nomade bellicoso al mite pastore, dal cacciatore selvaggio al duchoborco pacifista, che è vegetariano per convinzione religiosa...

Tutti questi popoli godono oggi della piena *autonomia nazionale* - ammesso che siano giunti a un livello di civiltà tale da rivendicare essi stessi l'autonomia. Fra i molti postulati della democrazia e del socialismo, quello della parità di diritti delle minoranze nazionali è stato realizzato in Russia in modo splendido, esemplare. La soluzione del problema delle minoranze ha provocato proprio nel Caucaso gravi complicazioni: in una sola città di media grandezza si trovavano a volte le autorità centrali di tre repubbliche. Una città, insomma, era costituita in realtà da tre città. E nessuna nazione, neppure la più piccola, era disposta a rinunciare ai propri diritti. Una coscienza nazionale appena risvegliata si evolve facilmente in senso nazionalistico. Forse sarebbe stato più pratico russificare tutte queste nazioni in modo adatto a ciascuna - ma il governo zarista non c'è riuscito. Oggi è troppo tardi - o ancora troppo presto. Per il momento da un groviglio di popoli è stato creato con grande fatica un labirinto di nazioni: complicato, ma sistematico. Lo straniero si smarrisce, ma i nativi ci si ritrovano. E se oggi i naganci, che ancora mangiano gli insetti che hanno addosso, scendessero dai loro monti e rivendicassero una limitata autonomia adatta alla loro situazione - di sicuro la otterrebbero. In linea di principio negli Stati sovietici ogni tribù ha diritto per principio di diventare «nazione» alla sua maniera.

Il governo zarista non aveva capito proprio niente delle particolarità del Caucaso. I granduchi e i principi zaristi, i comandanti di polizia e i generali consideravano i nativi del Caucaso dei 'selvaggi' da far uccidere a fucilate dai propri soldati se alzavano la testa, e dai soldati 'nemici' se scoppiava una guerra. L'idea che un governatore dello zar si faceva del popolo che

dominava era ancora più primitiva dell'idea che questi sudditi dovevano farsi dello zar. Nelle biblioteche di Tiflis e di Baku ho letto alcune *Memorie* scritte da alti funzionari del Caucaso. Tutte le loro osservazioni sono al livello dei famigerati giudizi di Hanway, un viaggiatore inglese della metà del XVIII secolo: «I calmucchi assomigliano nei tratti del volto ai cinesi, ma sono *ancora* più insolenti e selvaggi...».

A simili rappresentanti della civiltà russa l'opera di russificazione non poteva certo riuscire. Allo zar del resto la civiltà russa non interessava affatto - non era forse proibita anche nella grande Russia? Quello che interessava erano le tasse, i tesori del sottosuolo, il pane.

È poco probabile che la storia nel Caucaso si metta a camminare a ritroso: cioè, che invece di unire le tribù in nazioni, da ogni piccola tribù nasca una nuova nazione. I popoli caucasici che possiedono già un solido retroterra culturale continueranno a sviluppare la loro cultura nazionale, questo è certo. Ma i tati, i kumyki, i čečeni prima o poi saranno assorbiti dai grandi popoli vicini. Si ritiene che il lungo cammino dell'assimilazione di un popolo primitivo da parte di un popolo più evoluto cominci da una propria nuova coscienza nazionale, da un proprio nuovo libro di testo per la prima classe elementare. Anche il cammino verso il grande internazionalismo, meta ancora lontanissima, comincia con l'alfabeto della propria lingua. La lingua madre apre la strada alla lingua universale, il sentimento nazionale si allarga a sentimento del mondo.

La concessione delle autonomie nazionali non era solo un precetto del comunismo. Fu anche un'intelligente mossa politica. Infatti: che cosa studiano oggi le nazioni nuove sui loro nuovi libri di testo nazionali? - La storia e la gloria della rivoluzione. L'uomo primitivo è conquistato talvolta prima dall'idea nazionale che dall'idea comunista. Il comunismo però ha un volto nazionale, il patriottismo un volto comunista. Chi marcia dietro la bandiera nazionale segue anche il rosso vessillo dell'Internazionale. Sentimento nazionale e concezione del mondo comunista sono concettualmente sinonimi o quasi tra i giovani della maggior parte dei popoli caucasici. Il comunismo è riuscito a realizzare ciò che la monarchia assoluta non aveva saputo, e certo neppure voluto realizzare: l'assoluta sicurezza nazionale. A Baku non ci sono più i pogrom contro gli armeni, nella Russia bianca e in Ucraina non ci sono più i pogrom contro gli ebrei. Quanto era debole e traballante, particolarmente nel Caucaso, il vecchio regime, tanto forte e saldo è il nuovo governo. A Tiflis ho visto il corteo funebre di un ufficiale: davanti alla guardia d'onore militare sfilavano venti doppie file di uomini in costume nazionale georgiano - berretti di pelliccia, sciabole, cartuccere, pistole, pugnali. Era una associazione nazionale alla quale il morto apparteneva. Alla testa delle file dei georgiani sventolava la bandiera rossa comunista.

L'idea secondo cui un contadino del Caucaso non saprebbe ancora oggi «se governa lo zar o se governa Lenin» è *falsa*. Ogni anno una nuova generazione di contadini viene industrializzata dalle zone petrolifere, educata alle idee rivoluzionarie dall'Armata rossa. Nella parte occidentale della Georgia, in Guria - eppure la civiltà di questa terra è più antica di mille anni della civiltà russa - la durezza del servaggio, che si conservò anche dopo il 1864, costrinse i contadini a emigrare nei centri industriali. Nel 1902, durante lo sciopero di Batum, diciannove guri furono uccisi a fucilate. La patria si vendicò: per un anno intero le truppe dello zar non riuscirono a

placare i contadini in armi, i poliziotti furono braccati e uccisi, fu introdotta una costituzione georgiana, grandi estensioni di terreno furono socializzate, alle donne fu concessa la parità dei diritti, si studiò Marx nelle pubbliche assemblee - mentre il governatore di Tiflis assisteva impotente. Soltanto nel dicembre 1905, con l'aiuto di forze militari imponenti, il paese venne 'pacificato' alla maniera russa.

Oggi la vecchia aristocrazia georgiana in parte è fuggita, in parte si è riversata nel ceto degli uomini della Nep. Le leggiadre figure dei georgiani sostano nelle loro esotiche uniformi davanti ai locali notturni di Montmartre. Nelle città russe vestono abiti borghesi e fanno affari con piccoli commercianti. Otto anni fa un nobile caucasico avrebbe potuto impunemente prendere a bastonate l'ometto che oggi è il suo socio in affari. Nelle strade di Tiflis si vedono aitanti signori contrattare con ebrei gesticolanti che provengono da Minsk o dalla Grecia. Chazari, unni, bizantini, arabi, tatarsi, mongoli, persiani, turchi, selgiuchidi hanno dominato alternativamente Tiflis sino al 1795. Poi ci fu una pausa. Dal 1923 a comandare sono gli uomini della Nep.

A Baku le possibilità sono ancora migliori. Sull'animato boulevard va a passeggio una borsa valori al completo. Ci si siede nei ristoranti con le lampade ad arco che si specchiano nel Mar Caspio. Si guardano le navi che arrivano, le merci che vengono scaricate. Com'è piacevole fare i propri calcoli seduti così! Si ascolta dalle tende a cupola, che hanno l'aspetto di grandi buche del suggeritore di teatro, la lacrimosa musica turca, le note del sas e del *tar* che si snodano sull'esile confine tra il selvaggio e il sentimentale... e intanto si concludono affari.

VIII
Che aspetto hanno le strade russe?

«Frankfurter Zeitung», 31 ottobre 1926

A prima, vista le *strade delle città russe* appaiono vivaci e variopinte. Molte donne portano, ben teso sui capelli, un fazzoletto rosso con un grosso nodo sulla nuca. È l'unica civetteria, pratica del resto, della rivoluzione. Il fazzoletto rosso ringiovanisce le donne anziane, alle giovani dà un impeto erotico un po' spavaldo. Da alcune case sventolano bandiere rosse. Sulle porte e sulle insegne c'è la stella rossa dei Soviet. I cartelloni davanti ai cinematografi hanno colori vivacissimi, di paesana ingenuità. Uomini e donne sgranano gli occhi davanti alle vetrine, amano bighellonare serpeggiando, c'è per le strade una gran ricchezza di movimenti. In un contrasto voluto, probabilmente pedagogico, con i pedoni, i mezzi pubblici danno una dimostrazione di ritmo, di velocità, di 'America'. Ci sono buoni autobus inglesi di costruzione modernissima, più leggeri e meglio rifiniti di quelli che si vedono a Berlino e a Parigi. Sfrecciano rapidi, scivolando - sul selciato più spaventoso del mondo, il selciato russo, che è come una spiaggia sassosa schiacciata dal rullo compressore. I tram mandano un suono molto squillante, come sveglie. Le automobili lancino un suono stridulo, come il latrato di giovani cani. I cavalli delle vetture di piazza fanno schioccare allegramente gli zoccoli. I venditori ambulanti vantano le loro merci gridando e cantando per incoraggiare se stessi più che il compratore. Sopra i tetti risplendono le cupole fiabesche delle chiese russe, fioriscono i bulbi dorati, frutti di un cristianesimo esotico, bizzarro, multicolore.

Eppure la strada russa io la sento *grigia*. Le masse da cui è popolata sono grigie. È un grigio che divora il rosso dei fazzoletti, delle bandiere, dei distintivi, e il riflesso dorato dei tetti delle chiese. C'è molta povera gente, vestita a casaccio. Da questa gente emana una grande serietà, opprimente nella sua piattezza, patetica nella sua miseria. La strada russa ricorda lo scenario di un dramma sociale. È piena di un odore di carbone, di cuoio, di cibo, di lavoro e di uomini. È *l'atmosfera delle assemblee popolari*.

Ancora adesso è come se fossero state aperte solo da qualche ora le porte della città e quelle delle fabbriche, le strette porte delle prigioni e i portali pretenziosi delle stazioni ferroviarie; come se le sbarre fossero state alzate, le locomotive messe in moto, i tunnel scavati, le catene spezzate Soltanto da un'ora; come se le masse fossero state liberate proprio in questo momento, e la Russia intera fosse balzata in piedi. Al paese manca ancora il bianco sereno, che è il colore del progresso, così come il rosso è il colore della rivoluzione. Gli manca la chiara letizia che nasce soltanto da un mondo vecchio e dalle sue forme compiute, mai da un mondo in divenire. Gli manca la leggerezza che è figlia del superfluo. Qui si vede solo la miseria - o lo stretto necessario. Mi sembra di attraversare dei campi nei quali crescono soltanto patate, seminate a piene mani per far fronte a un bisogno assillante.

Molto è improvvisato: i chioschi di legno dei lustrascarpe, con i lacci neri e marroni, con le piccole, misere piramidi delle scatole di lucido; con i grossi

tacchi grigi di caucciù, ferri di cavallo del genere umano. Un signore si ferma, alza un piede e si fa ferrare. Le scintille sprizzano nel crepuscolo, mentre il fabbro, che è un calzolaio, brandisce il martello. Donne in abiti spessi stanno accoccolate sul selciato e vendono semi di girasole. Per due copechi se ne riceve un bicchiere pieno, con la schiuma, per così dire. Un uomo su cinque sputa le bucce grigie attorno a sé. Torme di bambini abbandonati, pittoreschi e coperti di stracci vanno a zozzo, corrono, stanno seduti per le strade. Mendicanti di tutte le fogge e di tutte le taglie scrutano i passanti con occhio avido in cerca di nobili cuori. Ci sono i malinconici, col ben noto muto sguardo d'accusa, i bigotti, che minacciano le pene dell'aldilà e cantano testi di loro invenzione sulle melodie degli inni ecclesiastici, donne con bambini e bambini senza donne, mutilati e simulatori. Ci sono piccole botteghe provvisorie con le vetrine separate. A sinistra orologi, a destra cappelli da signora che dondolano sui loro steli. A sinistra martelli, coltelli, chiodi, a destra reggiseni, calze, fazzoletti.

In mezzo si accalca la folla: uomini con casacche da poco prezzo, molti col giubbotto di cuoio, tutti con berretti bruni o grigi e con camicie grigie, brune, nere; molti contadini, molta gente per metà ancora campagnola, la prima generazione che ha imparato a camminare sul selciato di una strada; soldati nei lunghi cappotti gialli, uomini della milizia con i berretti scuri, rosso scuro; uomini con la cartella dei documenti, riconoscibili come funzionari anche senza quel ferro del mestiere; vecchi borghesi, che restano più che mai fedeli al colletto bianco, e portano ancora il cappello, una barbetta nera - secondo la moda degli intellettuali russi degli anni Novanta - e l'immane *pince-nez* attaccato a una sottile catenina d'oro, che separa i padiglioni auricolari dalla scatola cranica; uomini che discutono animatamente dirigendosi verso il club che già hanno aperto per via; un paio di giovani dispensatrici d'amore, timorose, molto primitive, tipo ragazze delle retrovie; assai raramente una donna ben vestita; mai una persona inoperosa, mai una persona sul cui volto si possa leggere che non ha alcuna preoccupazione. Da tutti emana il respiro di una vita piena di lavoro o piena di problemi. Chi non è operaio o è funzionario o impiegato in un ufficio. Chi non lavora si prepara a lavorare. Chi non è nel partito si prepara proprio ora a esservi ammesso. (E anche essere «senza partito» è una forma di attività). Ognuno ha una posizione ben definita rispetto al mondo nuovo. Ognuno corregge il proprio punto di vista. Nessuno è una persona del tutto privata. Ognuno è parte mobilissima della collettività. Si organizza, si risparmia, si apre una campagna, si adotta una risoluzione, si attende una delegazione, si accompagna una delegazione, si espelle uno, si ammette un altro, si accumula, si consegna, si timbra - - si fa, si fa, si fa! Il mondo è un immane apparato. Ogni vecchio, ogni bambino è partecipe e responsabile. È tutto un costruire, un riempire fossi, un trasportar mattoni, qui sono accatastate macerie, lì nuovo materiale da costruzione - - e tutti si arrampicano sulle impalcature; stanno ritti sulle scale, salgono dei gradini, riparano, demoliscono, riempiono fossi. Nessuno ancora sta coi piedi per terra, libero e signore di se stesso.

Perciò anche le strade delle più antiche città russe (di Kiev e di Mosca) mi sembrano a volte le strade di un paese di nuova fondazione. Mi ricordano le giovani città coloniali dell'Ovest americano, quell'atmosfera di ebbrezza e nascita incessante, di gente senza patria che va a caccia di fortuna, un'atmosfera di audacia e sacrificio, di diffidenza e paura, di primitive

costruzioni in legno accanto a tecniche sofisticate, di cavalieri romantici e sobri ingegneri. Anche qui gli uomini sono affluiti da tutte le regioni del grande paese (in ogni città la popolazione cambia ogni anno), e troveranno la fame, la sete, la lotta e la morte. Il presente sono assi di legno, croci spezzate, case in rovina, filo spinato davanti ai giardini, nuove impalcature davanti a edifici finiti a metà, vecchi monumenti annientati dalla rivolta, nuovi monumenti eretti da mani troppo frettolose, templi trasformati in club, ancora nessun club che abbia sostituito il tempio, vecchie convenzioni in frantumi e una nuova forma di vita che sta lentamente emergendo. Molte cose sono nuovissime, nuove di zecca, troppo nuove per diventare vecchissime, è roba con in fronte il marchio dell'America - di quell'America la cui tecnica è l'obiettivo provvisoriamente perseguito dai nuovi architetti russi. La strada si affretta dall'Oriente sonnolento all'Occidente più occidentale che ci sia, dal mendicante alla pubblicità luminosa, dal flemmatico ronzino di piazza al roboante autobus, dall'*izvozčik*, il vetturino, allo chauffeur. Ancora una piccola svolta - e questa strada porterà direttamente a New York.

Confesso con vergogna che talvolta in queste strade mi sento sopraffatto da un particolare sentimento di tristezza. Sono qui, pieno di ammirazione per un mondo che con le sue sole forze, più con l'entusiasmo che con le attrezzature, senza denaro e senza amici, stampa giornali, scrive libri, costruisce macchine e fabbriche, scava canali, quando a malapena ha finito di seppellire i suoi morti - - sono qui, pieno di ammirazione, e mi assale la nostalgia della nostra leggerezza e delle nostre esecrande abitudini, il desiderio struggente dell'aroma della civiltà, una dolce pena per la nostra decadenza ormai scientificamente accertata, un desiderio infantile, sciocco ma cocente, di vedere ancora una volta un *défilé* di Moulineux, un grazioso abito da sera indossato da una ragazza sventata, un numero del «Sourire», e tutto il tramonto dell'Occidente: probabilmente è una forma di atavismo borghese.

IX
*La situazione degli ebrei
nella Russia sovietica*

«Frankfurter Zeitung», 9 novembre 1926

Anche nella vecchia Russia gli ebrei erano una «minoranza nazionale»; maltrattata, però. Con il disprezzo, l'oppressione e i pogrom venivano contraddistinti come nazione a sé stante. Non ci si sforzava nemmeno di assimilarli con la violenza. Ci si sforzava di circoscriverli. Dai mezzi impiegati contro di loro, sembrava che si volesse annientarli.

Nei paesi occidentali l'antisemitismo era forse un primitivo istinto di difesa. Nel Medioevo cristiano era un fanatismo religioso. In Russia l'antisemitismo era strumento di governo. Il semplice *mužik* non era antisemita. L'ebreo per lui non era un nemico, bensì uno straniero. La Russia, che dava ospitalità a tanti stranieri, era aperta anche per lui. Il borghese e l'uomo di mezza cultura erano antisemiti - perché lo era la nobiltà. La nobiltà lo era perché lo era la Corte. La Corte lo era perché lo zar, al quale non conveniva mostrarsi intimorito dai propri 'sudditi' ortodossi, dava a intendere di temere soltanto gli ebrei. A essi furono attribuite di conseguenza caratteristiche tali da farli apparire pericolosi per tutti i ceti: per il semplice 'uomo del popolo' gli ebrei divennero degli assassini rituali; per il piccolo possidente dei distruttori della proprietà; per l'impiegato di un certo grado dei volgari imbrogliatori; per la nobiltà degli schiavi pericolosi, perché intelligenti; per l'impiegatuccio, infine, per il funzionario di tutti i ceti, gli ebrei erano tutto quanto: assassini rituali, piccoli trafficanti, rivoluzionari e canaglia.

Nei paesi occidentali l'emancipazione degli ebrei fu un dono del XVIII secolo. In Russia l'antisemitismo ufficiale, legittimo, cominciò negli anni Ottanta del XIX secolo. Negli anni 1881-82 Plehwe, il futuro ministro, organizzò i primi pogrom nella Russia meridionale. L'intenzione era di spaventare i giovani ebrei rivoluzionari. Ma la plebaglia prezzolata, che non voleva vendicarsi per gli attentati, ma solo saccheggiare, diede l'assalto alle case degli ebrei ricchi, conservatori, che non si era affatto pensato di colpire. Si passò allora ai cosiddetti 'pogrom silenziosi', si crearono le famose «zone di residenza», si espulsero gli artigiani ebrei dalle grandi città, si stabilì un numero chiuso per l'ammissione degli ebrei nelle scuole (tre per cento) e si rese la vita difficile all'intelligencija ebraica nelle università. Ma poiché nel medesimo tempo il milionario ebreo Poljakov, imprenditore delle ferrovie, era uno degli intimi alla Corte dello zar e bisognava permettere ai suoi impiegati di risiedere nelle grandi città, migliaia di ebrei russi divennero 'impiegati' di Poljakov. Molti riuscirono a cavarsela con espedienti di questo genere. Alla scaltrezza degli ebrei corrispondeva la corruttibilità dei funzionari. Così nei primi anni del XX secolo si ritornò ai pogrom aperti e ai piccoli e grandi processi per assassinio rituale...

Oggi la Russia sovietica è l'unico paese in Europa nel quale l'antisemitismo è rigorosamente vietato, pur non essendo cessato del tutto.

Gli ebrei sono cittadini completamente liberi - anche se la loro libertà non significa ancora la soluzione della questione ebraica. Come individui gli ebrei sono liberi dall'odio e dalla persecuzione. Come popolo hanno *tutti* i diritti di una «minoranza nazionale». La storia degli ebrei non conosce nessun altro esempio di liberazione così improvvisa e così completa.

Dei 2.750.000 ebrei che vivono in Russia 300.000 sono operai e impiegati organizzati, 130.000 sono contadini, 700.000 artigiani e liberi professionisti. Il resto consiste di: a) capitalisti e «declassati», che passano per «elementi improduttivi»; b) piccoli commercianti, intermediari, rappresentanti, venditori ambulanti, che non sono considerati elementi produttivi o proletari. La *colonizzazione* ebraica è in pieno sviluppo - in parte grazie a fondi americani, che prima della rivoluzione andavano quasi esclusivamente a vantaggio della colonizzazione in Palestina. Ci sono colonie ebraiche in Ucraina, vicino a Odessa, vicino a Cherson, in Crimea. Dopo la rivoluzione seimila famiglie ebraiche sono state avviate al lavoro dei campi. Nel complesso 102.000 *desjatine* di terreno agricolo sono state distribuite a contadini ebrei. Contemporaneamente gli ebrei vengono «industrializzati»: si cerca, cioè, di far entrare nelle fabbriche come operai gli «elementi improduttivi» e di istruire i giovani come operai specializzati nelle scuole «tecnico-professionali» ebraiche (ce ne sono una trentina).

In tutte le località in cui gli ebrei sono numerosi esistono scuole nelle quali le lezioni si tengono in lingua ebraica; nella sola Ucraina 350.000 allievi frequentano le scuole ebraiche, nella Russia Bianca circa 90.000. In Ucraina ci sono trentatré uffici giudiziari nei quali l'ebraico è lingua d'udienza, ci sono ebrei che presiedono i tribunali distrettuali, unità ebraiche della milizia (cioè della polizia). Si pubblicano tre grandi giornali in lingua ebraica, tre settimanali, cinque mensili, esistono alcuni teatri di Stato ebraici, nelle università c'è un'elevata percentuale di ebrei russi, e così pure nel partito comunista. Alla gioventù comunista sono iscritti 600.000 ebrei.

Bastano questi pochi dati e fatti per rendersi conto in che modo nella Russia sovietica ci si stia avviando alla soluzione della questione ebraica: con la fede incrollabile nell'infallibilità della teoria, con un idealismo un po' spiccio e indifferenziato, ma nobile e schietto. Cosa prescrive la teoria? - Autonomia nazionale! - Ma per poter applicare fino in fondo questa ricetta bisogna prima far sì che gli ebrei diventino una 'vera' minoranza nazionale, come per esempio i georgiani, i tedeschi, i russi bianchi. Bisogna modificare la struttura sociale innaturale delle masse ebraiche, e di questo, che fra tutti i popoli del mondo è quello che ha il numero maggiore di mendicanti, di beneficiari di sussidi americani, di parassiti e di declassati, bisogna fare un popolo con una fisionomia usuale. E poiché questo popolo deve vivere in uno Stato socialista, bisogna che i suoi elementi piccolo-borghesi e «improduttivi» si trasformino in contadini o in proletari. Alla fine bisognerà assegnar loro un territorio ben delimitato.

È ovvio che un progetto così audace non può essere portato a termine in qualche anno. La miseria degli ebrei poveri è resa per il momento meno acuta soltanto dalla libertà di circolazione. Ma per numerosi che siano gli ebrei che si trasferiscono nelle nuove terre dissodate - i vecchi ghetti sono sempre troppo pieni. Credo che i proletari ebrei vivano in condizioni peggiori di tutti gli altri proletari. Le mie esperienze più tristi le devo alle lunghe passeggiate che ho fatto per la «Moldovanka», il quartiere ebraico di Odessa. Una nebbia pesante si aggira per le strade come un destino, la sera

è sventura, la luna che sorge una beffa. I mendicanti non sono soltanto la facciata abituale della strada, qui sono mendicanti tre volte, perché questa è la loro dimora. Ogni casa ha cinque, sei, sette minuscoli negozi. Ogni negozio è un'abitazione. Davanti alla finestra, che è anche la porta, c'è la bottega, dietro di essa il letto, sopra il letto sono appesi i bambini nelle ceste - e la sventura li culla su e giù. Uomini alti, massicci tornano a casa: sono i facchini ebrei che vengono dal porto. In mezzo ai loro piccoli, deboli, isterici e smunti connazionali fanno una strana impressione, di una selvaggia razza barbarica smarritasi fra vecchi semiti. Tutti gli artigiani lavorano fino a notte alta. Da tutte le finestre piange una luce torbida, gialla. Sono luci strane, che non diffondono chiarore, ma una specie di oscurità con un nucleo luminoso. Non sono imparentate col fuoco benedetto. Sono solo anime delle tenebre...

L'antica domanda, la più importante, la rivoluzione non se la pone affatto: se gli ebrei siano una nazione come tutte le altre, se non siano di meno o di più, se siano una comunità religiosa, una comunità etnica o 'soltanto' un'unità spirituale, se sia possibile considerare 'popolo', indipendentemente dalla sua religione, un popolo che attraverso i millenni si è conservato soltanto grazie alla sua religione e alla sua condizione eccezionale in Europa, se in questo caso particolare sia possibile separare la nazionalità dalla chiesa, se sia possibile trasformare in contadini degli uomini con interessi intellettuali radicati da generazioni, trasformare in individui con una psicologia di massa uomini dotati di spiccatissima individualità.

Ho visto dei contadini ebrei: non hanno più nulla, certo, dell'ebreo del ghetto, sono uomini di campagna, ma si distinguono nettamente dagli altri contadini. Il contadino russo è prima contadino e poi russo; il contadino ebreo è prima ebreo e poi contadino. So che questa formulazione provocherà immediatamente in ogni persona 'amante della concretezza' la domanda canzonatoria: Ma lei da che cosa lo deduce?! - Lo vedo. Vedo che non per nulla si è stati ebrei per quattromila anni, nient'altro che ebrei. Si ha un destino antico, un sangue antico, ricco di esperienze, per così dire. Si è uomini di cultura. Si appartiene a un popolo che da duemila anni non ha avuto un solo analfabeta, un popolo che ha più riviste che giornali, un popolo, probabilmente l'unico al mondo, le cui riviste hanno una tiratura assai superiore a quella degli stessi giornali. Mentre intorno a lui gli altri contadini cominciano solo ora faticosamente a scrivere e a leggere, l'ebreo dietro l'aratro volta e rivolta nella propria mente i problemi della teoria della relatività. Per contadini con un cervello così complicato non sono stati ancora inventati gli attrezzi agricoli adatti. Per un attrezzo primitivo ci vuole una testa primitiva. Il trattore stesso, commisurato all'intelligenza dialettica degli ebrei, è uno strumento semplice. Le colonie ebraiche saranno forse ben tenute, pulite, altamente produttive. (Per ora pochissime lo sono). Ma, per l'appunto, sono «colonie». Non diventano villaggi.

Conosco la più scontata di tutte le obiezioni: che la lesina, la piolla, il martello degli artigiani ebrei non sono certo più complicati dell'aratro. Ma, in compenso, il lavoro è immediatamente creativo. Il processo creativo che dà origine al pane è opera della natura. Ma la confezione di uno stivale è opera dell'uomo, soltanto dell'uomo.

Conosco anche l'altra obiezione: che tanti ebrei lavorano come operai nelle fabbriche. Ma in primo luogo sono per la maggior parte operai specializzati

con istruzione professionale; in secondo luogo essi riescono ad applicare senza danno il loro cervello affamato a un lavoro manuale di tipo meccanico perché, oltre a ciò, si dedicano a un'occupazione intellettuale, a un'attività artistica da dilettanti, a un'intensa azione politica, a letture assidue, a collaborazioni a giornali; in terzo luogo proprio in Russia si può notare un esodo, che non è cospicuo dal punto di vista numerico ma costante, degli operai ebrei dalle fabbriche. Gli ebrei, diventando artigiani, si trasformano dunque in lavoratori autonomi - anche se non proprio in imprenditori.

Un piccolo 'sensale di matrimoni' ebreo - può diventare un contadino? La sua occupazione non solo è improduttiva, ma, in un certo senso, è anche immorale. Egli è vissuto male, guadagnando poco, più 'pitoccano' che lavorando. Ma che lavoro intricato, difficile, se pur esecrabile, ha svolto il suo cervello per mettere in contatto 'le parti', per indurre un ebreo ricco e avaro a una cospicua elemosina! Che farà mai quel cervello in uno stato di quiete mortale?

La «produttività» degli ebrei non è mai stata particolarmente appariscente. Se venti generazioni di improduttivi acchiappanuole sono vissute soltanto per mettere al mondo uno Spinoza, se sono necessarie dieci generazioni di rabbini e di commercianti per produrre *un* Mendelssohn, se trenta generazioni di strimpellatori ambulanti suonano il violino nei matrimoni soltanto perché nasca *un* celebre virtuoso, ebbene, questa «improduttività» non mi pare da buttar via. Forse non sarebbero nati neppure Marx e Lassalle se i loro progenitori fossero stati trasformati in contadini.

Insomma, quando nella Russia sovietica si tramutano le sinagoghe in club operai e si vietano le scuole del Talmud perché, si dice, sono scuole confessionali, bisognerebbe prima avere ben chiaro che cosa per gli ebrei orientali è scienza, che cosa è religione, che cosa è nazionalità. Ma scienza per loro è religione, e religione - nazionalità. Il loro clero è formato dai loro uomini di cultura, la loro preghiera è un'espressione di nazionalità. Quella che ora in Russia, in quanto «minoranza nazionale», godrà dei diritti e della libertà, ricevendo inoltre terra e lavoro - è invece una nazione ebraica del tutto diversa. È un popolo che ha teste vecchie e mani nuove; un sangue vecchio e una lingua scritta relativamente nuova; un vecchio patrimonio e nuove forme di vita; vecchi talenti e una nuova cultura nazionale. Il sionismo voleva la tradizione e il compromesso con il mondo moderno. Gli ebrei nazionali della Russia non guardano al passato; non vogliono essere gli eredi dei vecchi ebrei, ma soltanto i loro discendenti.

Naturalmente la libertà che hanno ottenuto improvvisamente suscita qua e là un antisemitismo violento, anche se tacito. Quando un disoccupato russo vede che un ebreo viene assunto in una fabbrica per essere «industrializzato», quando un contadino che è stato espropriato sente parlare della colonizzazione ebraica, si ridesta certo in entrambi l'antico orribile istinto coltivato ad arte. Mentre però in Occidente l'antisemitismo è diventato una 'scienza', e la sete di sangue è da noi un'idea politica, nella nuova Russia l'antisemitismo resta un'infamia. La pubblica esecrazione lo ucciderà.

Se la questione ebraica verrà risolta in Russia, essa sarà risolta per metà in tutti i paesi. (Emigranti ebrei dalla Russia quasi non ce ne sono ancora, ci sono piuttosto immigranti ebrei). Il fideismo delle masse sta diminuendo a

rapidi passi, le solide barriere della religione stanno cadendo, le più fragili barriere nazionali le sostituiscono con difficoltà. Ammesso che questo processo continui, l'epoca del sionismo passerà, come l'epoca dell'antisemitismo - e così pure, forse, quella dell'ebraismo. Alcuni saranno contenti, altri si rammaricheranno. Ma tutti dovrebbero guardare con rispetto come un popolo venga liberato dall'umiliazione di soffrire e un altro popolo dall'umiliazione di infliggere la sofferenza; come la vittima sia riscattata dal suo tormento e l'aguzzino dalla maledizione, che è peggio di qualsiasi tormento. È questa una grande impresa della rivoluzione russa.

X

Il nono anniversario della rivoluzione

«Frankfurter Zeitung», 14 novembre 1926

Il 7 novembre 1926 è il nono anniversario della Russia rivoluzionaria. La sera del 6 si accendono le luminarie. Sembra che questa volta si sia lesinato, in confronto agli ultimi anni. Il tempo è umido, precocemente invernale, nebbioso. Anche in piena oscurità si avverte la cappa pesante delle nuvole. Con la nebbia lottano scritte luminose rosse e argentee. Ritratti e busti di Lenin sono esposti nelle vetrine, drappeggiati in modo un po' severo. I negozi vengono chiusi. Si ode l'inconfondibile tintinnio delle chiavi che risuona soltanto alla vigilia dei giorni di festa. Nei giorni feriali è un comune sbatacchiare. Anche le persone hanno il passo ozioso del sabato, con il quale si va incontro ai giorni di vacanza. Ma la festosità eccitata delle notti illuminate non c'è, non nasce da nessuna parte. Sale il vapore dalla terra bagnata, la nebbia erra sui tetti... Bisognerebbe lesinare in tutto - ma non nelle luminarie.

L'indomani, domenica, alle nove del mattino comincia la celebre, ormai storica *Parata dell'Armata rossa* sulla Piazza Rossa del Cremlino. Scenario e parata sembrano usciti dalla penna di Shakespeare. La Piazza Rossa è talmente ampia che potrebbe abbracciare almeno tre larghi e moderni viali di una grande città. Una porta monumentale la apre, una chiesa dalle molte cupole la chiude. Davanti al muro dentellato del Cremlino s'innalza il mausoleo in legno di Lenin. È una mescolanza involontaria, ma simbolicamente efficace, di monumento e tribuna oratoria. Il prato quadrangolare e recintato che lo circonda è solo un lieve accenno di cimitero.

Su questa piazza sostano i militari in ampi fitti quadrati: cappotti giallogrigi, canne di fucili, bande gialle, berretti russi con la cima bassa e schiacciata; fucili, cappotti, berretti; berretti, cappotti, fucili. Sullo sfondo attendono: la cavalleria, poi la «cavalleria di Budënyi» con i fucili mitragliatori su piccoli agili automezzi, l'artiglieria e i carri armati. Nulla si muove. Si ode da lontano una musica che si avvicina. Un umido mattino di novembre avanza sulla piazza in leggere galoches.

Alla torre bassa è incollato il quadrante dell'orologio, grande, ben visibile, un po' perentorio. La pesante lancetta si accosta con precauzione ai minuti, ci sale sopra, come sui pioli di una scala, avvicinandosi alle nove romane. Quando le raggiunge, il rintocco dell'orologio è forte, metallico, con uno strano lontano suono di oro nella gola, mezzo orologio e mezzo strumento musicale, preciso e un po' ecclesiastico. In quel momento il silenzio è ancora più grande di prima. Un comando schiocca improvviso, del tutto inaspettato, anche se tutti lo stavano aspettando. Tre cavalieri scattano avanti. Galoppo. Lunghi cappotti svolazzano. Il comandante dell'esercito e due accompagnatori. Davanti a ogni quadrato di soldati essi tirano di briglia i cavalli con un fronte a destra. Ogni reparto grida: Hurrà! Un minuto di galoppo, un «Hurrà!» di un secondo. Giro della piazza! Dietro-front! Ritorno!

L'orchestra suona l'*Internazionale*.

Il comandante sale sulla terrazza del mausoleo. A due pali sono attaccati due grandi imbuto, gli altoparlanti, due bocche nere che portano la voce a sinistra e a destra. Non è più la voce dell'oratore. È come se quegli strumenti gli avessero tolto le parole di bocca; egli fa solo i gesti per i loro discorsi. Che cosa dice? - Frasi da ricorrenza, frasi giornalistiche: esercito, proletariato, operai e contadini, tenersi pronti, niente pericolo per il momento, tuttavia c'è il mondo capitalistico. I rappresentanti di quel mondo sono in piedi là sotto, uno ostenta il cilindro, i più hanno la bombetta, la pelliccia e i piedi bagnati. Dura è la sorte del diplomatico.

Pausa. - Cenno dall'alto. - Comando. - Comando tre volte ripetuto. - Primo passaggio. Conversione a destra. - Musica. - Sfilata.

Questa sfilata è il più imponente spettacolo militare dei nostri giorni e - dal tempo di Napoleone - probabilmente della storia. È anche lo spettacolo più imponente della Russia sovietica. Tante e tante volte ripetuto, non perde nulla della sua forza. Rimane sempre nuovo, come una buona pièce dopo venti repliche. Questa è l'unica parata in cui nulla è superfluo, nessun bottone che luccica, nessuna trovata teatrale, nessun gesto futile. C'è un solo errore rispetto alla tradizione: i soldati - per la seconda volta - gridano «Hurrà!» quando passano davanti al comandante. Le masse ferme devono aprire la bocca, quelle in marcia sono tenute al silenzio.

Non un passo esagerato, non un movimento della testa che sia innaturale. Il senso militare è del tutto umano. Larghe file procedono in marcia come pareti viventi. I lunghi cappotti coprono le gambe tese avanti nel passo. Nasce così una sorta di marcia ondeggiante, una solennità piena di slancio, una processione impeccabile.

Non finisce mai. Benché rimanga sempre la stessa, è emozionante. Lo sguardo va incontro a ogni reparto come a un nuovo atto del dramma - eppure sa benissimo che cosa vedrà: giallogrigio, giallogrigio, giallogrigio, cappotti, fucili, berretti. Finché gli ultimi reparti portano un cambiamento inaspettato: nei volti. Sono truppe scelte: ferrovieri, genieri, tecnici, reparti di polizia. I berretti diventano di vari colori, i volti si personalizzano.

La musica della fanteria ammutolisce. Una musica lontana, sottile, argentina, comincia a risuonare. Sono note che cavalcano, la melodia si avvicina, una cavalcata musicale prima della cavalleria in carne e ossa. Galoppo, galoppo! Or ora fisicamente vicina, già svanisce, come un'apparizione. La inseguono gli automezzi leggeri coi leggeri fucilini mitragliatori: cocchieri ritti, briglie tese, criniere al vento: gli automezzi ricordano le quadrighe romane. Sfiorano il terreno volando, mentre già rotola l'artiglieria, più pesante, più terrestre, più salda. I carri armati piangono. Da qualche parte in essi batte qualcosa, vibra un filo teso, ulula una bestia metallica.

Gli attachés militari stranieri sono là, ligi al dovere. Due ufficiali polacchi si sono spinti fino al bordo del marciapiede. I soldati dell'Armata rossa scrutano gli ufficiali. Gli ufficiali stranieri fanno molto 'ufficiale', molto 'in servizio', molto 'diritto internazionale'; tutto questo, certo, se anche non spiega l'enigmatica esistenza di un attaché militare in uniforme, almeno la garantisce.

Poi c'è la grande pausa, durante la quale gli attachés e i diplomatici se ne vanno a casa.

Gli operai arrivano da lontano, con le bandiere, dopo ore e ore di attesa. È umido, è novembre, ed è il nono anno della rivoluzione. E pioggia, umidità, nove anni di rivoluzione, una faticosa ricostruzione, un po' di crisi, un po' d'angina, un po' di vestiario scadente: tutto questo rende così stanchi, così fiacchi, così 'in borghese'. Si aspetta per mesi e mesi, e ora, per un attimo, si potrebbero guardare in volto i compagni lassù, il presidente Kalinin che sventola il fazzoletto, gli uomini del partito - si può leggere il futuro dai loro volti? Bisogna proprio gridare, bisogna proprio guardare? E ancor prima di aver deciso (si sta ancora gridando: Viva l'unità del partito!), si è già passati, già spinti avanti dagli altri - passati, passati, un altro giorno di festa è passato - e dietro la Piazza Rossa, nella strada, c'è la storia del mondo con il volto velato.

XI
La Russia va in America

«Frankfurter Zeitung», 23 novembre 1926

Chi, nei paesi del mondo occidentale, leva lo sguardo verso Oriente, per contemplare il rosso bagliore di una rivoluzione *dello spirito*, deve anche addossarsi l'onere di dipingerselo all'orizzonte. Molti lo fanno. Più che dei rivoluzionari, sono dei romantici della rivoluzione. Nel frattempo la rivoluzione russa è entrata già da un pezzo in uno stadio di relativa stabilità. Svanita è l'eco del giorno di festa illuminato e chiassoso. È incominciato il giorno feriale, prosaico, grigio, faticoso. Eppure in Occidente una gran parte dell'élite intellettuale è in attesa della celebre luce dell'Oriente. La stagnazione della vita intellettuale europea, la brutalità della politica reazionaria, l'atmosfera corrotta nella quale si fanno i soldi e si spendono, l'ipocrisia di tutto ciò che è ufficiale, il falso lustro delle autorità, la tirannia dell'anzianità di servizio: tutte queste cose spingono i giovani e gli spiriti liberi ad aspettarsi dalla Russia più di quello che la rivoluzione possa dare. Com'è grande il loro errore! Vengano un po' qui, provino a passeggiare per strade tristi, grigie; a parlare con uomini pieni di affanni, che passano il loro tempo da una conferenza di partito a un magro acquisto a rate o con lo sconto nel magazzino di Stato; provino a sedersi in alloggi sui quali è perennemente sospeso, negli uffici competenti, un qualche contenzioso che riguarda l'affitto, e i cui occupanti vivono da anni in una situazione provvisoria, come in una sala d'aspetto; provino a osservare l'instancabile apparato di questo Stato gigantesco, con milioni di braccia che si muovono senza posa, in maniera convulsa, talvolta frastornante e senza scopo. – Provino a osservare tutto questo, e continuino poi a credere che qui c'è tempo e agio per i 'problemi' e i fervori dello spirito. Le fiaccole incendiarie della rivoluzione si sono spente. Essa accende di nuovo i bravi, coscienziosi, ordinati lampioni.

Nuovo fu lo spettacolo, rosso e grandioso, della rivoluzione attiva. Ma adesso, compagni, è scoppiata l'epoca della moderazione, utile e disciplinata. A questa Russia i geni non servono, e men che mai i letterati. Le servono molto più urgentemente maestri elementari che teorici audaci, ha bisogno più di ingegneri che di inventori, più di strutture che di idee, più di orientamenti per la politica quotidiana che di concezioni del mondo, cioè: più di propaganda immediata che di direttive fondamentali. Ha bisogno di fabbriche e non di poeti; per le grandi masse ha bisogno di un'igiene popolare del corpo e dello spirito, e tutto ciò vien chiamato «istruzione»; ha bisogno di sussidiari scolastici e non di opere originali. I 'problemi' letterari e culturali qui sono un lusso. Il dubbio è sospetto. Vedere sottili e raffinate sfumature significa ora in Russia 'avere un'ideologia borghese'. L'autoironia, emblema e fioritura di uno spirito nobile, è piccolo-borghese. La rivoluzione fu un immenso sperpero della storia inteso a rendere la fisionomia spirituale delle masse russe simile, almeno, alla fisionomia delle masse dell'Europa occidentale. Sotto il profilo materiale, politico e sociale si trattò di una vera

rivoluzione. Sotto il profilo intellettuale ed etico-spirituale fu soltanto un enorme *progresso* quantitativo. Se da noi una cultura vecchia e, come si suol dire, estenuata dalle ragazze dell'avanspettacolo, dal fascismo, dal piatto romanticismo, diventa patologicamente banale, qui un mondo che si è appena destato, brutale e vigoroso, diventa sanamente banale. Alla nostra banalità decadente sta di fronte quella della nuova Russia: una banalità fresca e con le gote rosse.

Com'è possibile? - sento domandare. Non leggiamo forse le ultime traduzioni, ancora umide di stampa, dei più recenti autori russi? Non leggiamo Romanov, Sejfúllin, Babel? Già, ma tutti questi libri, che da noi sono nuovi, qui sono già vecchi. Non tutti gli autori giovani e dotati sono i rivoluzionari «con disciplina» di cui ora c'è bisogno, pochi sono comunisti, più d'uno non va d'accordo con la censura. E tutti gli scrittori ricavano i loro argomenti dall'epoca gloriosa dei primi anni della rivoluzione, oppure da quella della grande moria e delle sofferenze sovrumane della grande fame. Tutti i buoni film, come *Potëmkin*, *Mjat*, *Veter* (dei quali riparlerò), si riferiscono a episodi rivoluzionari dell'eroico passato, lontano o recente. Questa vita invece, la vita quotidiana come si svolge oggi, questa grigia piccola lotta di ogni giorno con milioni di piccole grigie preoccupazioni - chi osa descriverla, chi può descriverla? Passato è il tempo delle gesta eroiche: questo è il tempo dei diligenti lavori burocratici. Passato è il tempo delle epopee: questo è il tempo delle statistiche.

L'idea del nuovo Stato, ma anche la sua edificazione che è cominciata nel nome di quell'idea, costringono l'individualità a considerarsi un fattore della massa. Ma mentre come fattore di una massa di livello intellettuale molto elevato l'individuo non ha probabilmente bisogno di ricorrere al compromesso ad ogni costo, e resta fedele a tutti, purché sia fedele a se stesso, nella Russia di oggi l'intellettuale, se vuol rendersi utile, deve sacrificarsi. E non si sacrifica all'idea - questo in verità non sarebbe un sacrificio -, bensì alla vita quotidiana. Un vasto campo d'azione gli è assicurato purché miri alla vastità anziché alla profondità. L'uomo creativo, che è un rivoluzionario non per costrizione, come il proletario, ma per libera scelta oppure per vocazione, rimane sempre rivoluzionario - - *anche dopo che la rivoluzione ha vinto*. Godrà certo l'alta felicità di vivere in uno Stato che vuole rendere liberi tutti gli uomini. Ma la libertà materiale è solo una delle condizioni preliminari primarie della sua esistenza. Non esiste alcuna forma di società che alla lunga possa contendere all'aristocrazia naturale dello spirito il dominio *spirituale*. Chi appartiene all'aristocrazia della creatività non ha bisogno né di titoli né di trono. Ma le sue leggi gliele detta la storia, non certo la censura.

Purtroppo, nella Russia di oggi bisogna allevare la media. Si evitano le vette, si costruiscono larghe strade militari. La mobilitazione è generale. Un marxista fidato è più prezioso di un audace rivoluzionario. Un mattone è più utile di una torre. Trattori! Trattori! Trattori! - si grida in tutto il paese. Progresso civile! Macchine! Alfabetizzazione! Abbecedari! Radio! Darwin! - Si disprezza l'«America», cioè il grande capitalismo senz'anima, il paese in cui l'oro è Dio. Ma si ammira l'«America», cioè il progresso, il ferro da stiro elettrico, l'igiene e gli acquedotti. Si vuole la tecnica di produzione perfetta. Ma la conseguenza diretta di queste aspirazioni è un *inconscio* adeguamento all'America spirituale. E cioè al vuoto spirituale. Le grandi creazioni della civiltà europea: l'antichità classica, la Chiesa romana, il rinascimento e

l'umanesimo, una gran parte dell'illuminismo e l'intero romanticismo cristiano - - sono tutte creazioni borghesi. E le antiche creazioni della civiltà russa: il misticismo, l'arte religiosa, la poesia degli slavofili, il romanticismo del mondo contadino, la cultura mondana della Corte, Turgenev e Dostoevskij - sono tutte, ovviamente, creazioni reazionarie. Da dove, dunque, bisogna prendere le basi spirituali per un mondo nuovo? Che cosa rimane? - l'America! La spiritualità fresca, ignara, ginnico-igienica e razionale dell'America - senza l'ipocrisia del settarismo protestante: ma, in compenso, col bigottismo e i paraocchi del comunismo di stretta osservanza.

Le riviste letterarie hanno oggi in Russia una tiratura inverosimilmente alta. Ma la loro qualità ne soffre. Ogni persona di mezza cultura può leggerle. Ma la persona esigente non riesce a leggerle. Lo stile adottato dalla maggior parte dei giovani scrittori russi politicamente orientati è uno stile universale, alla portata di tutti, le sue componenti sono già bell'e pronte, come le lettere di piombo nelle cassette del compositore. È un linguaggio primitivo, incapace di riprodurre con esattezza capillare sfumature e atmosfere, comprensibile a tutti, ma anche a disposizione di tutti, una divisa per fatti, principi, propaganda politica. Il nuovo teatro (del quale tornerò a parlare) ha raggiunto una perfezione tecnica incredibile nell'arte di ottenere determinati effetti. In compenso la finezza dell'attore va perduta. Suggestiva non è l'atmosfera del palcoscenico, ma il mezzo tecnico. La nuova pittura rivoluzionaria si accontenta di metafore che non hanno la forza di diventare simboli. Le energie di molti uomini, migliaia, milioni di uomini, sono state liberate. Un giorno, probabilmente, esse accenderanno una luce che sarà più sfolgorante del fuoco della rivoluzione. Oggi però non ancora, in vent'anni non ancora. Per il momento la fisionomia spirituale dell'Europa resta sempre più interessante - anche se la sua fisionomia politica e sociale fa orrore.

XII
*La donna, la nuova morale sessuale
e la prostituzione*

«Frankfurter Zeitung», 1° dicembre 1926

Chi parla di turpe disordine dei costumi nella Russia sovietica è un calunniatore; chi nella Russia sovietica vede l'alba di una nuova morale sessuale è un gaio ottimista; e chi in questo paese combatte contro vecchie convenzioni con gli argomenti del buon Bebel, come per esempio la signora Kollontaj, è l'opposto del rivoluzionario - è una persona *banale*.

La presunta «scostumatezza» e la «nuova morale sessuale» si accontentano di ridurre l'amore all'unione igienicamente irreprensibile di due individui di sesso diverso, sessualmente istruiti attraverso lezioni scolastiche, filmati e opuscoli. Nella maggior parte dei casi l'unione sessuale non è preceduta da alcun «corteggiamento», da alcuna «seduzione», da alcun rapimento dell'anima. Perciò in Russia il peccato è noioso, come da noi la virtù. La natura, spogliata di ogni foglia di fico, prende direttamente possesso dei suoi diritti, perché l'uomo, orgoglioso com'è della recentissima scoperta di discendere dalla scimmia, adotta gli usi e i costumi dei mammiferi. Questo lo preserva sia dagli eccessi sia dalla bellezza, mantenendolo onesto e naturalmente virtuoso; così egli conserva la doppia pudicizia del barbaro che è anche assistito dalla consulenza medica, ha dalla sua la morale delle misure sanitarie e il decoro della prudenza, nonché la soddisfazione di aver adempiuto, con il proprio godimento, a un dovere igienico e sociale. *Dal punto di vista del mondo 'borghese' tutto ciò è altamente morale.* In Russia non esiste né la corruzione né l'abuso dei minorenni, perché tutti gli uomini obbediscono alla voce della natura, e quei minorenni che hanno la sensazione di non essere più tali, in tutta serietà, compresi come sono dei propri doveri sociali, si concedono spontaneamente. Le donne, non più corteggiate, perdono il loro fascino - non per la completa eguaglianza di fronte alla legge, ma per la loro accondiscendenza fondata su convinzioni politiche, per il poco tempo che dedicano al piacere e per tutti quei loro doveri sociali, per il lavoro incessante negli uffici, nelle fabbriche, nei laboratori artigiani, per l'instancabile attività pubblica in club, associazioni, assemblee e convegni. In un mondo nel quale la donna è diventata a tal segno «fattore pubblico» e nel quale sembra così felice di esserlo, non esiste, naturalmente, una cultura erotica. (E inoltre l'erotismo in Russia ha sempre avuto fra le masse un sapore un po' grossolano, un che di utilitaristico-campagnolo). In Russia si comincia nel punto in cui da noi si sono fermati Bebel, la Grete Meisel-Hess e tutti gli scrittori di quel periodo che avevano le loro stesse idee riguardo alla letteratura amena.

In Russia chi obbedisce letteralmente ai dettami dalla natura e alle esigenze del senso comune crede di essere straordinariamente «rivoluzionario». Eppure alcune riforme culturali «rivoluzionarie» non furono permeate dal grande spirito di Voltaire, bensì dall'ombra

evanescente di Max Nordau. La tradizionale ipocrisia cedette il posto alla pedanteria teorica, un costume complesso alla naturalezza banale, un sentimentalismo raffinato al razionalismo semplicistico. Si spalancarono tutte le finestre - per far entrare un'aria di muffa...

A quanto pare non si capisce che l'*amore* è sempre sacro, che il momento nel quale due esseri umani s'incontrano è sempre un momento solenne. Ci si sforza di organizzare l'ufficio di stato civile con ostentata semplicità. È aggregato agli uffici locali di polizia e contiene tre tavoli: uno per i matrimoni, uno per i divorzi, uno per le nascite. Contrarre matrimonio è più semplice che fare una dichiarazione alla polizia. La gente ha una paura grottesca delle forme. Per un breve periodo il «battesimo comunista» ebbe una certa solennità cerimoniale. Ma poi fu abolito - o quanto meno è diventato rarissimo. La festa nuziale media si limita a una cena sociale nelle tarde ore della sera (dopo la solita assemblea o conferenza o «relazione», o dopo il «corso») e a qualche ora di sonno. Per tutto il giorno marito e moglie lavorano e partecipano alle loro riunioni in stabilimenti separati. Se per caso una domenica o durante una manifestazione comune essi scoprono di non essere fatti l'uno per l'altra -, o se all'uno o all'altra piace di più una terza persona, subito vanno a divorziare. Marito e moglie si conoscono in Russia ancor meno dei partner della coppia capitalistica fondata sulla dote. I divorzi sono più frequenti che da noi, perché i matrimoni si concludono più 'alla leggera', senza stare a pensarci su più che tanto. Anche l'inganno è più raro, e l'onestà dunque è maggiore. Non perché l'ethos matrimoniale sia particolarmente profondo, ma solo perché i rapporti sono così poco intensi e la forma così semplice. Siamo tutti mammiferi. Da quelli a quattro zampe ci distingue l'istruzione sessuale.

Tutto ciò non esclude la permanenza di una vecchia «morale» filistea. Poiché in Russia uomini e donne fanno parte integrante della strada, la strada li osserva nella loro camera da letto. E dato che si può chiudere *un* occhio, ma non mille occhi, la strada è più piccolo-borghese, più filistea, più arcigna e brontolona di una qualunque vecchia zia.

Molto più rivoluzionaria del costume è la *legge*. Essa non fa distinzione fra madri e figli all'interno o al di fuori del matrimonio. La legge stabilisce che una lavoratrice incinta non possa essere licenziata; che le vengano concessi quattro mesi di ferie, due prima e due dopo il parto; che nel mese in cui cade la nascita riceva doppia retribuzione; la legge dispone che il padre paghi gli alimenti (a meno che non sia privo di redditi), e che, eventualmente, l'onere degli alimenti sia suddiviso fra più uomini se la madre preferisce indicarne più d'uno come padre eventuale; la legge consente l'aborto procurato, impone lo scioglimento del matrimonio anche quando a volerlo è *una* sola delle due parti, equipara a ogni effetto il cosiddetto «concubinato» al matrimonio contratto davanti all'ufficiale di stato civile, autorizza teoricamente anche l'uomo, in determinate circostanze, a rivendicare il diritto a esser mantenuto, non riconosce la comunione matrimoniale dei beni, promuove un gran numero di istituti per la maternità e per l'infanzia, di commissioni assistenziali, di asili nido. È una legge umanitaria in senso moderno, che certo può dar luogo in pratica a notevoli difficoltà e anche a situazioni ridicole. I tribunali, che ancora fino a poco tempo fa erano sovraccarichi di processi per gli alimenti, continuano tuttora a occuparsene moltissimo. L'attuazione di alcune riforme di fondo

avviene con estrema gradualità nel campo del diritto matrimoniale come, del resto, in ogni altro campo. La teoria sta appena cominciando ad adeguarsi alla vita, gli uomini si accingono appena adesso ad adeguarsi alle leggi. Perciò il giustificato desiderio di giungere a una sentenza definitiva passa in seconda linea di fronte alla necessità di limitarsi alla riflessione e all'osservazione. L'Europa occidentale può imparare *qualcosa* dalla nuova legislazione russa, *tutto* dalle sue norme di assistenza sociale, *nulla* dalle sue presunte novità nell'ambito della morale e del costume sessuale. Si tratta infatti di una morale e di un costume vecchi, talvolta reazionari. È reazionario, per esempio, interdire il baciamento - per paura che la donna possa essere degradata a signora. È reazionario che dai tanti fiorai che si trovano per le strade in tutte le città russe comprino fiori soltanto le ragazzine per regalarli alle colleghe del loro stesso sesso - mentre i loro giovani accompagnatori se ne stanno impazienti in disparte, ostentando superiorità, nel loro orgoglio di membri del «Komsomol», nei confronti di simili «sentimentalismi borghesi». È reazionario, in virtù della parificazione, trasformare la donna in un essere neutro, mentre sarebbe rivoluzionario, rispettandola, consentirle di essere femminile. È reazionario renderla soltanto libera - sarebbe rivoluzionario renderla libera e bella. La vera degradazione non è quella che riduce a «femmina» un «essere umano», ma quella che riduce a mammifero sessualmente funzionante un essere umano educato all'erotismo e dotato della capacità di amare. Il «darwinismo» è più reazionario di quanto credano i bravi rivoluzionari russi, e l'elemento metafisico, del quale essi hanno lo stesso timore che i borghesi hanno dell'espropriazione del capitale, è ben più rivoluzionario del filisteismo ateo. Una «bugia convenzionale» può essere mille volte più rivoluzionaria di una sincerità piatta, banale. E perfino la prostituzione, esecrata dalle regine prussiane come da molti comunisti, è un'istituzione umana e libera - al confronto dell'arcigna libertà sessuale fondata sulle scienze naturali.

La *prostituzione* in Russia è un capitolo breve. La legge la vieta. Le ragazze da marciapiede - a Mosca ufficialmente ce ne sono circa duecento, a Odessa circa quattrocento - vengono acciuffate, accompagnate al posto di polizia, e poi sistemate nei rispettivi posti di lavoro. In alcune delle più grandi città della Russia qualche casa di piacere conduce un'esistenza rischiosa, grama, rozza e provinciale. Il favoreggiamento della prostituzione è punito con severità. Di conseguenza parecchie persone si vedono costrette a carpire all'utile traffico con la stazione le poche autopubbliche esistenti a Mosca. I tassisti fanno affari, una concessione statale di autopubbliche ha il telefono occupato in continuazione nelle ore serali, e in questo suo abuso c'è una lieve nota d'ironia. Un'ora di viaggio in un'automobile sprovvista di tassametro costa sei rubli. (Mentre scrivo queste righe vengo a sapere di una nuova disposizione in base alla quale, di sera, i taxi occupati dovranno sempre viaggiare con la luce *accesa* all'interno della vettura).

La Russia non è immorale, niente affatto - è soltanto igienica. La donna russa moderna non è dissoluta - al contrario: essa svolge una funzione sociale importante. La gioventù russa non è priva di inibizioni, riceve soltanto un'istruzione smodata. I rapporti matrimoniali e amorosi non sono scostumati, sono solo pubblici. La Russia non è una «sentina di peccati», bensì un abbecedario di scienze naturali...

Benché questo stato di cose sia puntellato e tenuto in vita da una massiccia propaganda, esso è pur sempre, in parte, una reazione naturale all'epoca passata, che rendeva falsi i rapporti d'amore con un eccesso di infatuazioni, sentimentalismi, mielosità. Certo, quando i nuovi riformatori credono che questo stadio nell'evoluzione dell'erotismo, che vorrei chiamare lo stadio «scientifico», possa essere un modo sano per passare a un amore sano, nuovo, naturale, è giusto condividere la loro speranza. Tuttavia, quando essi credono che possa esistere un amore naturale *tra esseri umani*, del tutto esente da ciò che essi temono come elemento «metafisico» - allora si sbagliano. Il rapporto erotico che si limita al corpo e alla coscienza si presenta per l'appunto nella maniera che è stata sopra descritta. Per fortuna, crescendo, l'uomo ha la capacità di superare l'età puberale dell'educazione sessuale, nonché l'ingenuità di un materialismo stantio. Anche se egli nega recisamente l'esistenza dell'«anima» - in *un* punto essa un giorno o l'altro fa sentire in lui la sua presenza: nell'amore.

XIII

La Chiesa, l'ateismo, la politica religiosa

«Frankfurter Zeitung», 7 dicembre 1926

Tra la convinzione che la religione sia un «veleno» e un'attività che osteggia tutti coloro che producono e diffondono questo presunto veleno esiste una differenza: in effetti nella Russia sovietica *la Chiesa non è perseguitata*. Solo il suo potere e la sua influenza sono osteggiati. Non si fa la guerra a Dio - ci si sforza di dimostrare che Dio non esiste. Non si distruggono le chiese - ci si limita a trasformare alcune chiese in musei. Non si punisce la fede - si cerca di debellarla. Sono vietate soltanto le manifestazioni religiose che sono o potrebbero essere ostili allo Stato. Molto di rado si proibisce una processione - piuttosto si cerca di dimostrare che è una sciocchezza. Il metodo della lotta contro la Chiesa è più profilattico che chirurgico. L'attività religiosa dei giovani può avere talvolta conseguenze spiacevoli. Sull'attività religiosa dei vecchi si fa tutt'al più dell'ironia. La derisione è l'arma più micidiale impiegata dallo Stato contro la Chiesa. Sulla parete di sinistra di quella che oggi è la seconda casa dei Soviet, là dove in passato si trovava l'immagine miracolosa della Madre di Dio iberica, oggi è stata affissa la seguente aurea iscrizione: «La religione è l'oppio del popolo». (La Madre di Dio, sia detto per inciso, si è trasferita nella cappella a Lei dedicata, a venti passi di distanza, davanti alla grande porta del Cremlino, e continua a essere adorata con fervore). Ma anche questa citazione pubblica è un vecchio gesto dimostrativo che risale al periodo in cui si assaporava la prima gioia della vittoria. Oggi c'è armistizio fra Stato e Chiesa.

Talvolta perfino amicizia: le minoranze religiose, per esempio, godono nella nuova Russia di una libertà incomparabilmente maggiore che in ogni altra epoca. Le piccole confessioni e la grande rivoluzione avevano un nemico comune: lo zarismo ortodosso. La risoluzione del XIII Congresso del partito si esprime in questo modo riguardo alle sette religiose: «Con particolare prudenza va risolto il problema del comportamento da adottare nei confronti degli aderenti alle sette - tanto più che molti di essi furono trattati con crudeltà dallo zarismo e che alcuni sono estremamente attivi. Con una condotta appropriata bisognerebbe inserire nella grande corrente del lavoro sovietico gli elementi dotati di capacità economiche e culturali». L'«Unione agricola panrussa della Chiesa menonita», i cui statuti sono impregnati di uno spirito inverosimilmente reazionario, venne tuttavia riconosciuta dal governo nel 1923 - e soltanto oggi, dal momento che la propaganda comunista sta ottenendo qualche successo fra i contadini menoniti poveri e medi, anche l'Unione comincia a essere riorganizzata. A Mosca, fra le altre riviste religiose, viene pubblicato il mensile degli Avventisti del Settimo Giorno, che porta avanti una fervida propaganda per la «lettura domestica della Bibbia» e che anche per il resto non è certo una rivista rivoluzionaria. Musulmani, ebrei, duchoborci, molokani - tutte le confessioni note e meno note delle quali la Russia abbonda - vivono

liberamente e, in questo regime di atei per principio, si riprendono perfino dalle persecuzioni dello zar. Chi vorrà affermare che il governo sovietico perseguita ancora oggi la religione?

Contro la religione si fa solo della *propaganda*. Ciò che è un'ovvia conseguenza del «materialismo dialettico». Ci si sforza di dare alla propaganda una forma concreta, fredda, obiettiva. Non è colpa dei suoi promotori se, nonostante tutto, essa degenera in aggressività. In primo luogo, infatti, fra tutti i metodi di conversione, quelli impiegati contro la fede sono per loro natura i meno rispettosi. È più facile, appunto, ferire i sentimenti che non, per esempio, le opinioni. In secondo luogo, i missionari dell'ateismo non sono adatti ad aver riguardo proprio di ciò che hanno il compito di combattere. Il loro dovere, il loro mestiere consiste proprio nel cercare, per ogni manifestazione della vita in sospetto di metafisica, il «nervo» scientificamente individuato che possa averla provocata. Essi dunque possono tutt'al più sforzarsi di «non dare sui nervi». Ma, la maggior parte delle volte danno, per così dire, sui sentimenti.

Ciò che ferisce non è il tema del «materialismo», ma la *povertà* delle sue argomentazioni. Ce ne sono, naturalmente, anche di sottili. Ma non sono adatte alla propaganda quotidiana. Il materialismo propagandistico corrente in Russia possiede due o tre «prove» grossolane, schiaccianti, per un orecchio europeo incredibilmente antiquate. Per esempio: il tuono e la folgore sono fenomeni elettrici; il mondo è bilioni di volte più vecchio di quel che crede la Bibbia; il mondo non è stato creato in sei giorni, né l'uomo dalla polvere: egli discende dall'uomo-scimmia. Questa scoperta, soprattutto, suscita in Russia una gioia inverosimilmente ingenua. Gli uomini sono talmente fieri di essere parenti del pitecantropo che sembra quasi si aspettino da lui un'eredità, come se quell'eredità non ce la fossimo già consumata da un pezzo. In un opuscolo intitolato *Propaganda antireligiosa nel villaggio*, scritto da E. Feodorov e destinato appunto ai propagandisti nei villaggi, si trovano le seguenti definizioni: «La festa di Pietro e Paolo è una di quelle festività *che hanno lo scopo di giustificare lo sfruttamento delle masse lavoratrici da parte dei capitalisti* e di reprimere ogni tentativo di rivolta attraverso l'appello all'autorità divina». Oppure: «Tutte le manifestazioni della nostra psiche - la collera, la gioia, la paura, la capacità di pensare e quella di ragionare - derivano direttamente dalla nostra attività cerebrale e dai nostri nervi». Il 20 giugno vecchio stile, giorno di Elia, il profeta che stando a una credenza contadina dispone a suo piacimento del tuono e della folgore, è festeggiato ufficialmente anche nella nuova Russia, e precisamente come «giorno dell'elettrificazione». E qualche volta un opuscolo protesta contro il suono delle campane, perché sarebbe snervante e perché... a Zurigo suonare le campane è proibito. Non so se sia vero - ma: Zurigo! Zurigo! Che razza di modello per dei rivoluzionari!...

Questo è per l'appunto il lato non rivoluzionario, reazionario, piccolo-borghese di una simile propaganda antireligiosa: questo desiderio di rendere mute le campane; questa festa di Pietro e Paolo che avrebbe lo scopo di giustificare lo sfruttamento delle masse; questo «giorno dell'elettrificazione»; questi fenomeni psichici del sistema nervoso e questa sobrietà, che non conosce altri fenomeni psichici all'infuori della collera, della gioia, della paura, del pensare e del ragionare: cinque stati psichici come le cinque dita; questa argomentazione contro la Bibbia: che sono tutte «favole»; questo uomo-scimmia mediocre, banale e filisteo in mezzo alle Alpi

svizzere rischiarate dalla ragione...

Quando Gorkij scrisse una volta in un articolo: «Il bisogno di cercare Dio va rimandato per un po'. Voi non avete un Dio! Non lo avete ancora creato!» - ricevette da Lenin una letteraccia: «Ne consegue, dunque, che lei è contro il bisogno di cercare Dio soltanto per un po'! - Ogni Dio è un flagello, e dal punto di vista sociale, non personale, fabbricarsi un Dio, in qualunque forma, non esprime null'altro che l'affettuosa considerazione che la piccola borghesia ottusa ha di se stessa - Dio è prima di ogni altra cosa un complesso di idee che furono generate dall'ottuso avvilito dell'uomo, dalla natura esterna e dall'oppressione di classe -».

Correva l'anno 1913. E questa paura di Dio, che non era meno grande della paura che il bigotto ha del demonio, risale ancora più addietro, agli anni Novanta. Ormai siamo al 1926. Nel frattempo c'è stata la guerra, la morte, la grande rivoluzione e il grande Lenin in persona, alla morte del quale la Russia intera è stata percorsa da un brivido che non assomigliava per niente a una semplice «funzione del sistema nervoso». Nel frattempo è sorta la consapevolezza della relatività del «vero», della verità del «non vero». Se oggi qualcuno viene a dirci che qualcosa è «soltanto una favola», per noi questo non è affatto un motivo sufficiente per non prestargli fede. Il pitecantropo l'abbiamo accettato da un pezzo, e da un pezzo abbiamo digerito l'illuminismo. La via che conduce alla lieta constatazione che i «miracoli» sono «spiegabili» ce la siamo lasciata alle spalle. Stiamo ormai percorrendo la via sulla quale si impara che anche ciò che è «spiegabile» è un miracolo. In breve: siamo nel ventesimo secolo. Spiritualmente - non politicamente - la Russia celebra gli ultimi decenni del secolo diciannovesimo.

Quando si legge la seguente lettera al giornale di un contadino iscritto alla gioventù comunista:

«Nel momento in cui finisce il lavoro nei campi le strade del nostro villaggio tornano ad animarsi. La nostra gioventù operaia e contadina - - non sa dove andare durante il tempo libero. Per questo motivo *in primo luogo* va a messa tutte le domeniche; e, *in secondo luogo*, fa ogni sorta di sciocchezze - -»

allora si comprende l'incredibile primitività di questo materialismo, che è così fiero di aver smascherato come «ogni sorta di sciocchezze» la messa domenicale - - e forse si può vagamente intuire in cosa consista l'*areligiosità dall'uomo medio russo*, che fino ad oggi è stata totalmente ignorata. La sua credulità era alimentata e condizionata da forme religiose sensuali e primitive, esattamente come ora la sua incredulità è condizionata dall'abici di un naturalismo scientifico primitivo. Questa Chiesa, che prendeva misure così severe contro gli apostati, creò essa stessa le premesse per il distacco e l'abbandono. Questa Chiesa, per un certo periodo, si mise al servizio dei Khan musulmani contro i contadini russi. Fu essa che donò alla Russia il primo Romanov, il figlio del suo capo supremo, per vendersi allo zar come prima si era venduta al Khan. I suoi monasteri vivevano del lavoro dei servi della gleba. Il monastero di Toice-Sergiev aveva 106.000 servi della gleba, il Lavra [monastero] di Nevskij ne aveva 25.000. All'inizio del XX secolo la Chiesa possedeva in Russia 2.611.000 *desjatine* di terra. Il reddito annuo del metropolita di Mosca ammontava a 81.000 rubli, quello dell'arcivescovo di Novgorod a 307.500 rubli, quello del metropolita di Pietroburgo a 259.000 rubli. I sacerdoti della Chiesa ortodossa erano e sono non tanto «servi di

Dio» quanto abili faccendieri ed esecutori di cerimonie. Essi non mediavano tra la preghiera dei fedeli e il suo esaudimento. La fede delle masse passava in un certo senso al di sopra delle loro teste. Non avevano una posizione privilegiata, avevano soltanto delle rendite. Riscuotevano i tributi tradizionali non come sacerdoti, bensì come servitori del tempio.

L'idea che ci si è fatti in Europa occidentale secondo cui in Russia ogni contadino sarebbe un «cercatore di Dio» è fondata su presupposti letterari interpretati in modo sbagliato. Il contadino russo era solo più vicino alla natura e meno soddisfatto in senso metafisico. Egli sta percorrendo adesso lo stadio della scienza naturale nella sua forma primitiva, il primo gradino del razionalismo. Forse, in seguito, soggiacerà anche lui, come gli intellettuali e gli uomini spiritualmente creativi, all'incantesimo della sua ricca Chiesa, i cui figli non hanno bisogno del sacerdote dal momento che stabiliscono un rapporto diretto e immediato con gli oggetti della loro fede.

Si riesce a intuire quanto sia peregrina e persino inquietante questa Chiesa quando si ascoltano le sue campane. Le campane sono tante, e suonano tutte insieme. Le più squillanti si fanno strada rumorosamente fra le più gravi. Quelle gravi, pesanti, vecchie suonano sempre più svelte, come se avessero l'ambizione di essere agili come le giovani. Non oscillano in direzione orizzontale, come tutte le campane del mondo - sembra che facciano un girotondo come tante ballerine. Così forte è il loro rintocco che sembra venire da giù, dalla strada accanto. E invece vivono lassù, nascoste nei campanili - e si rimane sorpresi da questa vicinanza del suono e dalla lontananza dello strumento, come quando, nelle limpide giornate estive, si rimane ad ascoltare con stupita ammirazione il canto vicino delle allodole che non si vedono affatto, svanite come sono nel cielo.

Quando risuonano le campane, tutti gli uomini cadono in ginocchio; i contadini si fanno tre volte il segno della croce, camminando, senza fermarsi - è un gesto meccanico. I mendicanti stanno in piedi davanti alle chiese, come se per entrare bisognasse pagare il biglietto, il viso rivolto verso il fulgore che viene dall'interno, dai paramenti d'argento, turchini, di porpora e d'oro che indossano i pope, dalle delicate porte di filigrana dorata dietro l'altare, dalle massicce candele d'oro. Nere donne infagottate scivolano senza posa di candelabro in candelabro. Appiccicano insieme tutti i mozziconi consunti e formano nuovi, alti lumi. Nere, piccole, agili e silenziose, con gli occhiali sul naso - assomigliano a pie civette di chiesa, che dopo la messa restano appollaiate sulle travi e sui cornicioni. La nera voce di basso del pope si leva da un sarcofago, dall'alto giunge la limpida litania di una donna. Ritmo e timbro della preghiera assomigliano a quelli delle campane. Le campane e le ugole sono governate dalle stesse leggi acustiche.

Le chiese sono più frequentate di quel che si potrebbe credere. I conventi di frati e di suore, adeguandosi ai tempi, si sono trasformati in comunità di lavoro, coltivano con zelo i loro terreni e versano alle chiese e ai pope i loro proventi, relativamente cospicui. In un giorno d'ottobre a Charkov (in Ucraina i contadini sono molto devoti) si riportarono in città le icone, ci fu una processione solenne, le icone venivano dalle zone circostanti. Per tutta l'estate avevano dovuto vegliare sulla fertilità dei campi. Le strade erano piene, le vetture di piazza non riuscivano a passare, tutti i villaggi dei dintorni sembravano convenuti in città. Le campane suonarono tutte insieme. La folla si inginocchiò. Molti toccarono con la fronte il selciato

bagnato. Cadeva una pioggia sottile, ottobrino, un profumo di foglie appassite era sospeso come incenso sugli uomini. Si fece sera. Venne l'ora in cui nei villaggi cominciano le lezioni nei club, dove si impara a leggere e a scrivere, si studia l'origine dell'uomo e la dottrina definitiva del cielo.

Come si vede, è una grossolana calunnia parlare di persecuzione della Chiesa. La lotta si svolge in *una sfera del tutto diversa*. Il fresco-asciutto-allegro razionalismo incontra la propria disfatta nell'arte, nella letteratura, nelle poesie, nei saggi, in tutto ciò che attiene alla vita spirituale. L'antireligiosità diventa antiquata, piatta, noiosa. L'ironia banale dell'uomo «di cultura», che definisce «conversazione da tè per signore appassionate di spiritismo» tutti i fenomeni che vanno al di là della sua comprensione, e nel dir questo si considera molto spiritoso, non ottiene altro risultato se non quello di rendere anche il più intelligente degli «atei» pericolosamente affine a un autodidatta di mezza cultura. Aleggja nell'aria l'odore di uno spirito pieno di sé, angusto, sbrigativamente impaziente nella sua saccenteria: è l'odore dei dizionari enciclopedici, nei quali «c'è già dentro tutto»...

XIV
La città entra nel villaggio

«Frankfurter Zeitung», 12 dicembre 1926

L'incivilimento del *contadino russo*, la riabilitazione della sua umanità, l'eliminazione del latifondista, del ceto privilegiato fondato sulla *negaica*,⁷ di questo grottesco sistema schiavistico e dell'uso 'patriarcale' della frusta: eccoli, fino a questo momento, i massimi meriti umani e storici della grande rivoluzione. Il contadino russo è liberato per sempre. Egli fa il suo ingresso, nobile rosso e solenne, nelle file della libera umanità.

Com'è noto, in nessun paese del mondo il divario tra città e villaggio era tanto grande quanto nella Russia zarista. Il contadino era più distante dalla città che non dalle stelle. Una delle preoccupazioni principali della Russia rivoluzionaria è dunque questa: come fa la città a raggiungere il contadino? La città non può accontentarsi di affidare la proletarizzazione del contadino allo sviluppo storico ed economico. In un certo senso essa si reca nel villaggio di propria iniziativa. «Industrializza» il villaggio. Gli fornisce cultura, propaganda, progresso civile, rivoluzione. Abbassa il proprio livello - e ciò si avverte in Russia in ogni campo della vita spirituale - per essere compresa dal villaggio. Una volta il sogno romantico dei vecchi intellettuali rivoluzionari slavofili e *narodniki*⁸ era stato quello di «andare tra il popolo», fra i contadini poveri, per accendervi la «rivolta». Quanto appare diversa, com'è più razionale, matematica, precisa e pratica, la rivoluzione che nel villaggio è stata portata dai comunisti!

Quello di portare la rivoluzione fra i contadini è uno dei compiti più difficili della rivoluzione - che prima, però, deve portare a compimento tutte le conquiste del progresso civile che sono opera del capitalismo. La rivoluzione è costretta a diffondere, per così dire in nome del socialismo, la «civiltà capitalistica». Essa, inoltre, nel corso di un solo decennio deve portare le masse rurali della Russia al punto in cui le masse dell'Occidente sono state condotte dallo sviluppo secolare del capitalismo. Contemporaneamente essa deve estirpare, non appena si desta, ogni inclinazione alla «psicologia borghese». E poiché è difficile tener distinta la «psicologia» dal suo oggetto, il compito della rivoluzione si fa sempre più difficile man mano che i suoi progressi diventano più consistenti. Com'è possibile conciliare l'educazione allo sfruttamento capitalistico-razionale della proprietà terriera con l'educazione al «sentimento collettivistico»? È questo il pericolo più grave da cui la rivoluzione è minacciata. Non sta lavorando alla fin fine, contro la propria volontà, all'*imborghesimento* di una popolazione arretrata? Non sta forse frenando l'opera del socialismo, mentre ne fa propaganda? Non sta perdendo troppe energie nell'opera d'incivilimento? - le resterà un'intensità sufficiente per la prossima tappa: il socialismo?

Per il momento l'uomo arretrato del villaggio confonde il progresso col comunismo. Per il momento il contadino russo crede ancora che elettricità e democrazia, radio e igiene, alfabeto e trattore, giurisdizione ordinaria, giornale e cinematografo siano frutti della rivoluzione. Ma il progresso civile

emancipa il contadino anche dalla «gleba». Il contadino si trasforma in «agricoltore». E questa dovrebbe essere una tappa inevitabile sulla strada che lo porterà a diventare un «proletario cosciente». Il socialismo fiorisce soltanto alla musica delle macchine. Avanti con le macchine, dunque! Avanti coi trattori! Ma il trattore è più forte dell'uomo - più o meno come il fucile è più forte del soldato. Lo strumento destinato a incrementare il guadagno produce per l'appunto «psicologia borghese» - proprio nel contadino, il quale, anche senza il trattore, non sembra affatto predestinato al «sentimento collettivistico».

Guai a cadere dalla padella nella brace. Guai se il contadino, il quale si ribella inconsapevolmente alla «proletarizzazione», si trasforma in un borghesuccio ad essa decisamente ostile. Che fare per impedirlo? Agitazione comunista. Propaganda. Consapevole identificazione o per lo meno *contemporanea* diffusione della cultura e dell'idea comunista: attraverso scuole, club, teatri, giornali e il servizio militare nell'Armata rossa. «Liquidare l'analfabetismo» significa al tempo stesso, tradotto nel linguaggio degli obiettivi politici: impedire l'imborghesimento, debellare i sentimenti di proprietà, tener desto l'odio per i *kulaki* (i contadini ricchi) superstiti.

Questi sono dunque i due principi della politica culturale nei confronti dei contadini russi: meccanizzazione dell'azienda e urbanizzazione dell'uomo; industrializzazione della campagna e proletarizzazione del contadino; americanizzazione del villaggio e rivoluzionamento in senso socialista dei suoi abitanti. Sono queste le contraddizioni da cui nascono tutte le cosiddette «difficoltà interne». Sì, *questo è il problema della rivoluzione russa*. È qui che si decide se essa conduce a un nuovo ordine mondiale o se ha annientato le sopravvivenze più tenaci del vecchio ordine; se segna l'inizio di una nuova epoca o la fine tardiva della vecchia; se porterà solo al ristabilimento di un certo equilibrio fra la civiltà dell'Occidente e quella dell'Oriente o se è in procinto di scalzare da quell'equilibrio il mondo occidentale.

Il *volto del villaggio* è cambiato poco. Conoscevo i villaggi ucraini dal tempo della guerra. Li ho rivisti ora dopo otto anni. Sono sempre lì, come sogni infantili del mondo. Guerra, fame, rivoluzione, guerra civile, tifo, esecuzioni capitali, fuoco: a tutto sono sopravvissuti. Nella zona di guerra della Francia settentrionale gli alberi mandano ancora oggi odore di bruciato. Quanto è forte la terra russa! I suoi alberi hanno un profumo di acqua, resina e vento, nei villaggi l'eccedenza delle nascite sui decessi è ancora maggiore di quella - già notevole - delle città, il pane fiorisce dalla putredine dei morti, le campane salutano come in passato nascite e matrimoni, i corvi, gli uccelli dell'Est, si radunano sugli alberi a centinaia, il cielo invernale è uniformemente grigio, molto vicino e molto soffice per i tanti fiocchi di neve che presto cadranno. I tetti sono sempre fatti di paglia, scandole e argilla, ed è tuttora in auge il vecchio sistema della capanna di tre stanze nella quale trovano un sicuro rifugio uomini e animali, sulle pareti e sul pavimento di terra battuta si continua tuttora a spalmare uno strato fresco di concime liquido, che manda un odore aspro per settimane, ma acquista poi un colore argenteo dai riflessi meravigliosi, dura a lungo e - in base a una credenza dei contadini - trattiene il calore.

Il volto del *giovane contadino russo*, invece, è molto cambiato. Egli ha

perso quel suo rispetto sciocco, pavido e meschino davanti alla «cultura», alla «città», al «signore». Saluta sempre con deferenza il forestiero, ma solo perché questi è un ospite ed egli è il padrone di casa. Ha la bella orgogliosa gentilezza dell'uomo libero. La sera nel club studia l'alfabeto, i disegni alle pareti, la geografia, l'agronomia, discute con veemenza e convinzione nelle assemblee, fa la caricatura di funzionari e pubbliche autorità sul giornale murale, non se ne sta più confuso davanti all'automobile portata dal forestiero, ma chiede informazioni sulla provenienza, l'età, il modello della macchina. Le donne studiano le norme igieniche per la casa, per gli animali e i bambini, e imparano più velocemente e con più allegria degli uomini. La città la conoscono tutti. Qui un giovane va alla scuola «tecnico-professionale», là un altro entra nell'Armata rossa, e un terzo, tornato a casa, tiene lezioni, redige rapporti e reclami, è quasi galante con le donne. Tutto ciò che in città diventa banalità e produce filisteismo - la scienza appiattita e popolarizzata, l'ottusa educazione sessuale, la tendenza ai luoghi comuni nelle immagini e nei libri - tutto ciò l'uomo della campagna sa utilizzarlo senza perdere immediatezza, vigore, originalità. L'odore asciutto della carta si perde nell'ozono della campagna. Il contadino diventa più intelligente dell'opuscolo che ne cura l'intelligenza, più originale dell'agitatore che lo istruisce, più artistico del poeta che ne canta le lodi, più autenticamente rivoluzionario dello slogan stampato sul manifesto. Oggi gli uomini realmente rivoluzionari vivono nei villaggi. Nella città l'eroe ha ceduto il campo al burocrate, che è capace di recitare a memoria la risoluzione della XIII Conferenza del partito e ha superato a pieni voti l'esame di ammissione al comunismo.

Naturalmente il contadino si lamenta apertamente (a meno che non faccia parte della vecchia guardia dei pavidi) della sua «cattiva situazione», e poi delle tasse, delle false promesse, di trattori che non arrivano e di altri trattori che sono già arrugginiti, di vere o presunte ingiustizie. Ma in tutto il mondo non si è mai visto un villaggio, e in tutta la storia dell'umanità non c'è mai stato un anno nel quale i contadini non si siano lamentati. Il contadino russo sa ciò che deve alla rivoluzione. Se le ricorda ancora le bastonate, la polizia zarista, le spie, l'esercito, i fittavoli, i proprietari. Il *kulak* è ancora qui, è un pericolo permanente che tien desti i sentimenti rivoluzionari; quel *kulak* che diventa sempre meno temibile e però minaccioso in un suo modo diplomatico, sfuggente, impalpabile, astuto.

Per la grande massa dei contadini russi il sentimento ovvio che il governo è sangue del loro sangue resta ancora, nonostante tutto, un sentimento peregrino. Essi sono stati educati a vedere nel governo qualcosa di estraneo, che sta «in alto». A più di un teorico della politica russa manca, inoltre, la capacità di capire la particolare psicologia del contadino. Può darsi che in futuro i progressi dell'istruzione producano anche nel villaggio la banalità che nelle città ha già preso piede. Oggi però in campagna è ancora possibile assistere ad un nobile spettacolo: lo spettacolo dei servi che stanno diventando uomini.

XV
Jevgraf o l'eroismo liquidato

«Frankfurter Zeitung», 21 dicembre 1926

In un teatro di Mosca ho visto un dramma brutto, rozzo e di cattivo gusto, che però mi è parso assai istruttivo. È intitolato: *Jevgraf, iskatel' priključenij* (Jevgraf, l'artefice del suo destino). Chi è Jevgraf? Un giovanotto, nipote del proprietario di una bottega di parrucchiere ed egli stesso lavorante barbiere di professione, partecipa nell'azienda dello zio; Jevgraf è insomma un compagno dalle prospettive promettenti, amato dalla graziosa cassiera dello zio e autorizzato a far conto su un avvenire che anche in quest'epoca confusa, anche in questo paese rivoluzionario, può esser definito molto solido. Eppure Jevgraf disdegna la professione la cassiera e l'avvenire, non vuole essere un barbiere, vuole essere un eroe. Naturalmente cade sempre più in basso, percorrendo i soliti 'gradini' che ci sono anche in Russia, e finisce pentito e suicida, dopo aver ammazzato un ebreo, un uomo della Nep. Per quale motivo Jevgraf non vuole restare barbiere, né restare in vita? Perché è stato un eroe rivoluzionario, perché non può dimenticare il tempo in cui combatteva nelle file dell'Armata rossa, confiscava poteri, sbatteva sazi borghesi fuori dalle loro case, li vedeva per terra in ginocchio davanti a sé e teneva in pugno la loro vita e un potere inebriante. Com'è possibile, dopo, di fronte a questi stessi individui, o di fronte a nuovi borghesi ancora peggiori, rifare l'inchino e aprir loro la porta, cosa che dopo tutto anche in Russia i lavoratori parrucchieri sono tenuti a fare?

Jevgraf, come ho detto, è un dramma rozzo (uno dei tanti drammi brutalmente piccolo-borghesi che adesso in Russia vengono rappresentati spessissimo e dei quali tornerò a parlare); l'autore afferra il problema con tutte e due le mani e quasi quasi lo strangola, esagera non in senso artistico ma in senso didattico, cioè in una direzione sbagliata, insomma è un «moralista», il suo intento è dimostrare che gli eroi, se non vogliono fare una brutta fine, devono ormai decidersi a diventare dei borghesi. E proprio per questo egli è una figura caratteristica di quest'epoca della rivoluzione, non meno del suo eroe. A me Jevgraf è più simpatico del suo autore e della morale borghese attualmente dominante nel paese della rivoluzione; benché io creda che si può benissimo fare la barba agli uomini della Nep e tuttavia essere rivoluzionari. Ma qui Jevgraf, per quanto goffo, è un tipo rappresentativo, simbolico, il suo destino è quello di un rivoluzionario che si sente estromesso dai giorni prosaici dell'«edificazione» attuale, dell'edificazione reale. Tuttavia, chi prende in considerazione non soltanto Jevgraf e il suo caso, ma anche l'«edificazione» in quanto tale (cosa che l'autore naturalmente non fa), dovrà porsi la seguente domanda: è davvero da attribuire agli Jevgraf la colpa del loro destino, o non piuttosto alle «forze dell'edificazione?». Ci sono davvero due sole possibilità: o eroi o filistei? Se è la bomba a mano che fa il rivoluzionario e il rasoio che fa il piccolo-borghese - cos'è allora il «borghese», contro il quale si lanciano tante bombe a mano? Anziché il prodotto pericoloso di un certo ordinamento economico, non sarà

piuttosto costui un brutto parto della natura? Se uno non ha nemmeno bisogno di cambiare il suo modo di guadagnare, se non deve nemmeno trasformarsi da «prestatore d'opera» in «datore di lavoro», ma può semplicemente convertirsi da proletario rivoluzionario in proletario filisteo – dov'è allora il confine tra i «borghesucci» e gli «uomini liberi»? Se è vero che la «cassaforte» fa il «borghese grasso», allora è l'amore del quieto vivere, della domenica tranquilla, del boccale di birra, del grammofono, della moglie e dei figli, della visita al museo, della partita a scacchi nel club che fa il borghese *magro*. Ma qui il problema non è la pinguedine. Nessun teorico potrebbe affermare che domenica, birra, grammofono, museo e scacchi sono eredità borghesi che in una società non capitalistica non dovrebbero prosperare: del resto neppure la rivoluzione le rifiuta, anzi, le accetta con gioia, le amministra, le coltiva. Anche se riconosciamo la struttura spirituale tipicamente borghese come una diretta conseguenza della forma economica capitalistica, non per questo possiamo escludere la presenza a priori di una disposizione naturale alla «vita borghese». *Anzi, le inclinazioni e le inibizioni piccolo-borghesi del proletario dimostrano esattamente questa disposizione.* Il senso della rivoluzione non può essere quello di sostituire borghese a borghese, il borghese sfruttato al borghese sfruttatore, il filisteo sofferente al filisteo crudele. Il senso della rivoluzione non può essere quello di dare la felicità a tutti con il grammofono, il museo e gli scacchi. Il suo destino non può essere quello di «imborghesire» la gente.

Eppure in Russia la rivoluzione «imborghesisce». Di quasi tutte le idee, le istituzioni, le organizzazioni rivoluzionarie si è impadronito lo spirito piccolo-borghese, che in politica è visibile già da un pezzo, che sta liquidando l'eroismo e sta edificando la burocrazia, pur illudendosi di «smantellarla» licenziando qualche funzionario. Ma quel che conta non è il numero, contrariamente a quel che credono e non si stancano di sottolineare gli odierni amministratori della rivoluzione. Domina in Russia il *fanatismo della statistica*, l'adorazione delle cifre, che vengono innalzate al rango di argomenti. Nessuno, com'è noto, è più orgoglioso, più felice, più ridicolo di un ideologo che trova l'occasione di enumerare dei «fatti». Adesso, così s'immagina, ha afferrato la «realtà» per il bavero. (E mai è stato tanto lontano dalla realtà). In tutte le assemblee, in tutte le conferenze, in tutte le lezioni scolastiche, in tutti i giornali echeggiano questi «dati» orgogliosi: «Nel 1913 la Russia aveva il settanta per cento di analfabeti e solo il venti o il trenta per cento dei giovani andavano a scuola – adesso siamo arrivati in entrambi i casi al cinquanta per cento». Oppure: «Nel 1913 avevamo questa o quest'altra percentuale di professori universitari, adesso ne abbiamo sei volte di più». (Le cifre sono qui assunte arbitrariamente). – Si va avanti così da circa tre anni. Non risulta però da nessuna statistica se al posto del settanta per cento di analfabeti non si sia ottenuto per caso un novantacinque per cento di filistei, di piccoli reazionari; se il seicentesimo contadino stia davvero leggendo qualcosa che accresce la sua intelligenza o non piuttosto qualcosa che accresce la sua stupidità (si può diventare stupidi anche a furia di leggere); se il millesimo professore di nuova nomina sia davvero in grado di adempiere il suo ufficio; se il trenta per cento di proletari che frequentano l'università abbiano ricevuto un'adeguata istruzione propedeutica. In Russia gli uomini che ricoprono una posizione di responsabilità vivono nell'ebbrezza delle cifre, e i grandi zeri rotondi nascondono il vero volto della realtà.

«Abbiamo tre milioni di pionieri, un milione di *komsomol*! Il futuro della rivoluzione!». - Da queste cifre non trapela però che tutta la gioventù borghese si riversa con gioia nelle organizzazioni dei pionieri, e che anche i figli dei proletari imborghesiscono, che il colore rosso delle loro bandiere non agisce in modo diverso dal giallo-verde-blu, che proprio i bravi arrivisti, i piccolo-borghesi tipici che prima avrebbero ricevuto le borse di studio del governo zarista, sono gli stessi che oggi diventano *komsomol* e imparano diligentemente a memoria le risoluzioni del partito. In casa di un amico comunista ho visto una vecchia nonna ebrea della buona borghesia che cullava il nipotino e intanto diceva: «Il piccolo Pavel, il piccolo Pavel diventerà un piccolo *komsomol*!». Una pioniera di otto anni mi dichiara con enfasi: «Io non credo in Dio, io credo nelle masse!». «Devo assolutamente iscrivermi al partito,» mi dice un *komsomol* «voglio andare all'estero con una borsa di studio statale». Ora il partito è felicemente epurato dagli «elementi infidi», dai temperamenti rivoluzionari, dagli anarchici «piccolo-borghesi». Adesso vi accorrono in massa «marxisti» ambiziosi, fidati, piccolo-borghesi. L'epurazione che il partito intraprende ogni anno colpisce tutt'al più i carrieristi più plateali. Ma i bravi allievi modello del comunismo, gli autentici borghesi com'è ovvio rimangono. Sono talmente difficili da riconoscere! Che bel risultato! La rivoluzione, il partito, i dirigenti non sono certo responsabili della volgarità e del cattivo gusto degli industriali e dei commercianti. E tuttavia non si può non pensare allo spirito che appiattisce la rivoluzione quando nelle cartolerie, nelle farmacie, nei negozi di gastronomia si vedono quegli orribili busti di rivoluzionari, Lenin su un calamaio, Marx come manico di un tagliacarte, Lassalle sulle scatolette di caviale, fazzoletti e biglie di vetro sui quali sono dipinti dei ritratti, fisionomie di capi rivoluzionari sulle aiuole dei parchi pubblici, disegnate dall'erba. E tutto ciò non sarebbe «piccolo-borghese»? Agli uomini della statistica una cosa del genere non viene in mente, e gli osservatori stranieri hanno talmente tante cose da «visitare» che queste non le vedono nemmeno. Non a tutti è dato, del resto, di attribuire tanta importanza alla mancanza di gusto e di vedere in essa la reazione incolta che scredita gli emblemi rivoluzionari. Ci sono cose più «importanti», a quanto pare; per esempio: *un altro dato numerico*.

Posso capire benissimo gli Jevgraf. Vanno in bestia. Si ribellano per delusione. Vedono l'imborghesimento della rivoluzione con la stessa disperazione con cui si vede ingrassare una donna amata. Il confronto con i vecchi tempi dello zar, al quale si continua a ricorrere a mo' di consolazione, non può essere soddisfacente per nessuno. Perché lo zar è morto da un pezzo, e questa rivoluzione voleva pur essere qualcosa di più di una rivoluzione antizarista. Il suo capo era Lenin - che consolazione guardare ai tempi dello zar!...

XVI
Opinione pubblica, giornali, censura

«Frankfurter Zeitung», 28 dicembre 1926

Una dittatura reazionaria (per esempio quella di Mussolini) per sua natura si basa in prevalenza sui «divieti». La dittatura proletaria russa per sua natura si basa *più sui comandi che sui divieti*, più sull'educazione che sulla punizione, più sulle misure profilattiche che su quelle di polizia. Perciò - e anche perché in Russia prima della rivoluzione una vasta opinione pubblica non esisteva affatto - la censura comunista in questo paese ostacola forse lo studioso, l'artista, il filosofo, lo scrittore: ma in cambio per la prima volta essa educa le masse all'uso pratico di un'opinione. Il giornale è al servizio della censura: non perché soffochi la verità, ma perché diffonde la volontà della censura. Volontà della censura è come dire volontà del governo. Il giornale diventa l'organo della censura perché è l'organo del governo. Il censore stesso potrebbe redigerlo. Di conseguenza è perfino concessa al giornale una certa libertà nell'esprimere le sue opinioni. Censore e giornalista si basano davvero o comunque asseriscono di basarsi sulla stessa concezione del mondo. Quanto meno non violano i precetti della religione di Stato, che in questo Stato di atei si chiama «ideologia comunista». Chi in essa si riconosce, o almeno la considera con un atteggiamento di simpatia, possiede un diritto di critica che, comunque, non può mai varcare determinati limiti. E questi limiti in effetti non li varca mai. Perché?

Si dia un po' un'occhiata alle tante lettere dei lettori pubblicate dai giornali russi. Nelle loro colonne essi ospitano la critica con prontezza, anzi con entusiasmo. In nessun paese la critica pubblica ha tanto spazio. Ed è persino una critica violenta. Non si fa economia di rimproveri e di attacchi, di stigmatizzazioni e di pubbliche accuse. Eppure questa violenza non diventa mai pericolosa per lo Stato, non diventa mai pericolosa per l'ideologia di Stato. Perché? Perché lo Stato, perché la censura, perché i suoi organi, cioè i giornali, educano le masse alla critica per poi proporre *essi stessi* le parole d'ordine che saranno, in un certo senso, i temi conduttori dell'opinione pubblica per i due o tre mesi successivi. È una pesca sportiva di idee, molto intelligente, politicamente fruttuosa. Dall'alto si getta l'amo con un bell'esempio di «cattiva amministrazione» come esca, e le masse, affamate di critica, abboccano. Mi sembra che il governo sovietico sia l'unico ad aver riconosciuto che quello alla critica è *un impulso naturale dell'uomo e delle masse*. E si affretta quest'impulso a metterlo al proprio servizio, provvedendo personalmente a coltivarlo e indirizzarlo. Anche dal punto di vista storico oggettivo il suo metodo è giustificato dal momento che oggi le masse russe hanno ancora bisogno di una simile sorveglianza e che in esse, senza questa direzione dall'alto, per lungo tempo ancora non si sarebbe formata un'«opinione pubblica». È superfluo aggiungere che questo abile espediente si rivela anche uno splendido mezzo di propaganda per lo Stato sovietico, poiché qualsiasi accusa di soffocare la critica può essere confutata con un semplice rimando alle pagine dei giornali.

Bisogna viverci, in Russia, e aver ascoltato la critica orale e privata (peraltro rarissima) dei singoli individui per riconoscere che cosa distingue l'opinione pubblica a tutti visibile, l'opinione pubblica stampata, dalla libertà di opinione di un paese veramente civile. La critica pubblica, rumorosa, ligia allo Stato, è una critica per parole d'ordine, per slogan, per formule. L'«opinione pubblica» riconoscibile nella Russia di oggi è la somma imponente (non la potenza) delle *eco giustapposte di formule che sono state urlate nelle orecchie delle masse*. L'ascoltatore, esercitato dall'eco, riconosce la voce. È una voce che viene dall'alto.

Di qui la sorprendente frequenza di definizioni bell'e fatte, pronte per la stampa, già quasi pensate in caratteri tipografici, dei «pubblici mali di cui soffre il paese». Ogni due o tre mesi c'è una nuova definizione. Si capovolge il processo naturale; mentre da noi, in tutti i paesi occidentali, per prima cosa nasce la critica, che poi si accresce e alla fine concentra tutta la sua forza in una formula incisiva con la quale muove all'attacco - nella Russia sovietica per *prima cosa* c'è la formula, che in seguito si accresce, penetra fra le masse e alla fine e da ultimo suscita la critica.

In Russia vediamo dunque lo stadio grossolano e iniziale di un'opinione pubblica che viene istruita e alimentata dall'alto. A seconda del momento e del bisogno gli slogan suonano: Disprezzate i traditori! Fuori i parassiti! Guerra agli huligani! Alla gogna i corrotti! Morte all'anarchia! - - Inoltre, la spiccata propensione dei teorici comunisti per le formule popolari rafforza questo metodo imperioso di instillare le opinioni. Già solo dagli scritti di Lenin si possono estrarre innumerevoli parole d'ordine acusticamente efficaci. Esse vengono riversate sugli schermi cinematografici, sulle colonne dei giornali, sui manifesti murali. «L'industrializzazione è la base dello Stato socialista». «Stiamo costruendo il socialismo». Queste e altre frasi si ripetono in continuazione, le risoluzioni le variano, ne creano di nuove, i congressi del partito partoriscono invocazioni. A poco a poco lo slogan si radica nel cervello e sostituisce l'argomentazione. Nasce l'uniformità - non tanto delle convinzioni quanto del modo di avvicinarsi alle cose. In centinaia di discussioni con giovani, operai, studenti, funzionari, persino bambini abbandonati (che certamente non leggono opuscoli di propaganda) ho constatato che gli individui, i mestieri, le nature, i caratteri più diversi, i melanconici e i sanguigni, i proletari e i piccolo-borghesi, gli uomini di talento, gli sciocchi, gli intelligenti, che tutte queste persone replicavano *parola per parola* le stesse cose alle mie obiezioni, sicché dopo le prime risposte sapevo già a memoria come si sarebbe svolta la conversazione fino alla fine. Talvolta mi sentivo ripetere parola per parola un articolo di giornale apparso di recente. Perciò mi sono abituato a poco a poco a valutare gli uomini che vivono in Russia non basandomi sulle loro qualità intellettuali, ma piuttosto sulle fonti delle loro argomentazioni. Le quali, a tutt'oggi, sono più caratteristiche che non le differenze tra i loro individuali talenti. Si crea un *livellamento generale*, un paesaggio psicologico estremamente semplice, con pochi ma chiari cartelli orientativi. Ci sono da un lato un modo di pensare ufficiale e dall'altro una dialettica ben collaudata che consentono anche ai meno intelligenti di dare a questioni complicate delle risposte generiche, seppure non azzeccate. E chi non ha ancora imparato a distinguere l'argomentazione dalla retorica e la voce umana dal grammofono rimane sbalordito dalla prontezza di risposta dell'interlocutore medio.

Più si leggono i giornali, più aumenta il rispetto per questa imponente mobilitazione delle penne, delle macchine da scrivere, delle citazioni, nonché per la meccanizzazione dei cervelli. Chi fa i giornali non sono giornalisti di professione ma onesti, fidati amministratori e manovali dell'ideologia. Ciò che viene chiamato «giornalismo di piccolo cabotaggio», ciò che costituisce l'ossatura vera e propria di un giornale, la cronaca del giorno e la sua immagine riflessa, il nudo drammatico groviglio dell'esistenza: ebbene, tutto ciò nei giornali russi è primitivo, dilettantesco, impacciato. Delle sei pagine di un giornale tre sono dedicate alle risoluzioni, ai resoconti delle conferenze e delle assemblee. Nei giorni della Conferenza di partito rimane a mala pena una pagina per le notizie politiche importanti e per altre notizie provenienti dall'estero. A ciò si aggiungono gli articoli obbligatori, anche se non attuali né importanti, dovuti alla penna di questo o quel pezzo grosso del partito, insomma i pezzi che *devono* essere pubblicati. In compenso ci sono articoli che *non devono* essere scritti - come per esempio quelli dell'unico giornalista notevole che abbia il partito: Karl Radek. Del grande incendio sviluppatosi in uno dei massimi stabilimenti di Mosca per il cinema di Stato si parla sui giornali *di Mosca* soltanto un giorno e mezzo dopo. A imprimere su questa omissione il marchio di un'offesa alla deontologie del giornalista non è la svalutazione dell'«avvenimento», bensì la drastica sottovalutazione della vita reale, quotidiana e in carne e ossa, che si esprime nell'indifferenza per i fatti del giorno, e, parallelamente, la drastica sopravvalutazione della didattica delle conferenze, retorica, ormai quasi scaduta a chiacchiera, piena di parole vuote e a buon mercato, e così pure dell'esangue «dibattito», il quale, come se non bastasse, immagina di essere vivo solo perché prende le mosse da dati, numeri, fatti. Si entra in una stanza, si chiudono le imposte, si accende la luce, si prendono in mano i rapporti, si adatta il loro contenuto alla teoria, oppure (a seconda dei casi) si adatta la teoria al contenuto del rapporto, e si è convinti di trovarsi al centro dei fatti del giorno; intanto, fuori, i fatti vivi del giorno scorrono davanti alle finestre chiuse. E il giornale riferisce ciò che avviene all'interno della stanza.

Tuttavia, al tempo stesso, ci si attiene molto rigorosamente all'«autenticità». Ogni notizia è, come si suol dire, «di prima mano». Nelle fabbriche ci sono corrispondenti operai, nei villaggi corrispondenti di villaggio, nelle scuole scolari corrispondenti. Il lettore in un certo senso si fa da sé il suo giornale. La «lettera del lettore» e il «resoconto del testimone oculare che passava per caso» sono elevati al rango del reportage scritto con competenza. Ognuno è il giornalista di se stesso. Questa educazione a collaborare al giornale in modo vivo è di enorme importanza, e da questo esperimento, che nella Russia sovietica viene attuato per la prima volta, dovrà un giorno imparare la stampa di tutti i paesi. La stampa sovietica, però, si accontenta di questa autenticità privata, e perciò la sua «cronaca giornalistica» non ha maggior valore della dichiarazione grezza dei «testimoni oculari». Il sistema dei lettori-corrispondenti induce nella redazione, e anche nella direzione politica del giornale, il falso convincimento di essere bene informate su ogni cosa. Come fanno a saperlo? *Ma è il lettore stesso* (il corrispondente-operaio, il corrispondente di villaggio e così via) che lo ha detto! Questa stampa giovane, questo governo giovane non sanno ancora che per rispecchiare la vita è necessario lo specchio? E che non si può affatto adoperare come specchio il primo oggetto che capita,

una teiera, una zappa o un coltello da macellaio? Fotografare se stessi è fisicamente impossibile, l'oggetto non può osservare se stesso attraverso l'obiettivo. Per questo nei giornali russi i fatti sono quasi tutti giusti e i servizi quasi tutti sbagliati; confessioni ma non spiegazioni; dati ma non quadri d'insieme. *Per questo il giornalista straniero che tiene gli occhi aperti ne sa sulla Russia più del collega locale.*

Il giornalista straniero (come ogni straniero) è fatto oggetto, inoltre, di una particolare attenzione da parte della stampa russa. Arriva un intervistatore. Che cosa importante! È arrivato uno straniero! Si ha un pezzettino d'America a proprio uso e consumo. Gli stranieri, per la maggior parte, si sentono lusingatissimi. Il borghese vicedirettore di una Cassa di risparmio dell'Europa occidentale, che a casa sua è considerato soltanto un bravo giocatore di carte nel solito caffè, qui, nel paese della più grande rivoluzione, vede stampato il suo nome in grassetto. Si sente arrivato. Viene invitato a tenere delle conferenze sulla contabilità di una Cassa di risparmio. Il giorno dopo c'è un articolo sul giornale. Ottiene un invito speciale per visitare il Cremlino. Il giorno dopo si può leggere che è stato al Cremlino. Uno dei dirigenti del partito nazionale tedesco - da noi è soltanto uno stimato parlamentare e un distinto professore - in Russia ottiene una serata speciale in suo onore, a base di birra - e questo è certamente un simbolo, un segno di particolare rispetto per l'idea nazionale tedesca. Ma sì, persino da me, che pure in un certo senso sono venuto qui proprio per fare delle «interviste», sono arrivati degli intervistatori, i quali alla Russia attonita han recato la notizia che era arrivato un certo signor Joseph Roth - benché quest'ultimo avesse fatto notare esplicitamente di non essere un conservatore e di non avere alcun rapporto con il partito nazionale tedesco!...

Si vede che cosa manca alla stampa russa: l'indipendenza dal governo, la dipendenza dal lettore e la conoscenza del mondo. Il riguardo per il lettore rende fecondo il giornalismo. Il riguardo per la censura rende sterile la stampa. L'osservazione del mondo esente da preconcetti - il che non significa: da convinzioni - rende un articolo vivo e perspicuo. L'osservazione del mondo vincolata all'ideologia produce servizi provinciali, pedanti e oltretutto sbagliati. «Provinciale» non è affatto un concetto geografico, è un concetto spirituale. Che l'orizzonte sia limitato dalle barriere di una vita angusta o da quelle di un principio rigido non fa differenza. E anche dal punto di vista della stampa sovietica sarebbe più funzionale *conoscere* il mondo borghese contro il quale si lotta, e non andare in visibilio ogni volta che approda a Mosca un signore che viene dall'aldilà. E il mondo non si conosce salendo in cima a una montagna e osservandolo da *un solo* punto di vista, ma camminando, girandolo in lungo e in largo. Nella Russia sovietica, invece, il mondo è visto dalla torre costituita dagli scritti di Marx, Lenin e Bucharin ammassati e accatastati uno sopra l'altro...

XVII
La scuola e i giovani

«Frankfurter Zeitung», 18 gennaio 1927

In un paese nel quale una statistica inattendibile e più propensa ad attenuare che non a esagerare aveva stabilito che il settantacinque per cento dei cittadini erano analfabeti, si trattava di insegnare alle masse a leggere e a scrivere. Davanti a questo compito, oggettivamente e numericamente difficile da padroneggiare, il dovere di un'autorità scolastica rivoluzionaria, che è quello di sperimentare e applicare metodi educativi rivoluzionari, fu messo in un primo tempo in secondo piano. Ancora oggi, a distanza di sette anni, durante i quali sono riusciti o falliti innumerevoli esperimenti e centinaia di nuovi metodi, e migliaia di nuovi tipi di scuole sono stati introdotti e poi di nuovo abrogati, ancora oggi le autorità scolastiche russe sono impegnate in una durissima *lotta contro l'analfabetismo*. Questo gli stranieri che vengono in Russia lo dimenticano, e così pure gli accompagnatori locali che hanno il compito di far vedere agli stranieri nuove scuole e nuovi risultati. Per il momento la domanda non è: quale successo ha il nuovo metodo educativo nella Russia sovietica? - La domanda è ancora: quanti analfabeti ha la Russia sovietica?

Ci si aspetta che a questa domanda risponda la statistica. Ma purtroppo nella nuova Russia non soltanto la statistica è poco attendibile in generale. Essa è anche, in particolare, *ottimistica*. Essa induce la fantasia, alla quale i numeri parlano con voce più convincente che non le opere d'arte, a compiere errori di addizione; tanto più in un paese nel quale la statistica manca quasi del tutto di presupposti reali. Accenno in questa occasione a un fatto finora trascurato sia in Russia sia in Europa: in Russia *non c'è più stato un censimento* dal 1910 in poi. E anche quello del 1910 era quanto mai inattendibile. Solo assai di recente (cioè nel 1926) si è cominciato in Russia a contare gli abitanti. E se si riuscirà ad arrivare alla fine di questo conteggio non lo sa nemmeno il partito comunista. Un censimento iniziato nel 1922 non ha portato ad alcun risultato. (Quella volta in un distretto fuori mano venti contadini si fecero seppellire vivi pur di non essere contati insieme agli altri. Trascorsa la giornata nella quale era venuto l'incaricato del censimento, i contadini vennero tirati fuori. Cinque, si dice, erano morti soffocati). Ancora oggi in Russia non si può consegnare a ogni famiglia, come da noi, un questionario da compilare. Bisogna mandare dei funzionari casa per casa e dar loro il compito di *contare* le persone nel senso più letterale della parola. E allora come ci si può fidare delle statistiche raccolte sinora? Come si fa a conoscere in che percentuale sono diminuiti gli analfabeti, se non si sa nemmeno quanti sono in totale gli abitanti del paese?

Secondo una valutazione superficiale gli analfabeti dovrebbero essere ormai soltanto il cinquanta per cento della popolazione. Da ciò si può misurare il ruolo relativamente modesto delle riforme scolastiche, nonché le immense difficoltà che esse hanno di fronte: in primo luogo la reputazione propagandistica impone di superare tutti gli Stati borghesi europei sul

terreno del sistema scolastico; in secondo luogo bisogna almeno raggiungere l'Europa, rispetto alla quale si è rimasti indietro di circa un secolo. Con il venti per cento circa della popolazione si possono attuare esperimenti educativi modernissimi. Con un altro trenta per cento bisogna ridurre i tempi della sperimentazione. Tutti gli altri devono prima, faticosamente, imparare a conoscere l'alfabeto.

La prima cosa che si vede in Russia non sono dunque un gran numero di scuole sorprendentemente nuove - a meno che non si sia condotti in giro appositamente per visitarle - bensì *corsi di alfabetizzazione*. (Questo non è un biasimo, ma una lode). Ce ne sono dappertutto: nelle fabbriche, nelle residenze operaie, in vari sanatori, nei convalescenziari, nelle prigioni, nelle caserme, nei club di campagna e in quelli di città. L'obbligo scolastico esteso a tutti, così com'è concepito nei paesi dell'Europa occidentale, qui ancora non è attuato. Ancora oggi, nei villaggi, soltanto il cinquanta per cento dei bambini in età scolare frequenta la scuola. Ma più importante del rigoroso adempimento dell'obbligo scolastico esteso a tutti è considerata l'ambizione vivissima, sentita universalmente da adolescenti e persone adulte, di saper leggere e scrivere. L'alfabeto, la stampa, il giornale e il libro non sono più una «diavoleria» guardata con timore e tremore come ai tempi della Russia zarista. I rapporti diventano complicati, e l'espressione parlata non basta più, come mezzo di comunicazione, neppure all'interno dell'angusta comunità di un solo villaggio. La parte di gran lunga più cospicua degli stanziamenti per l'educazione e l'istruzione viene spesa per la lotta contro l'analfabetismo.

Accanto ad essa - ma solo al secondo posto - stanno le nuove istituzioni educative, i nuovi metodi scolastici, i nuovi esperimenti - riusciti o falliti. Essi hanno seguito tre tendenze di fondo: in primo luogo, infondere nei giovani la cosiddetta «coscienza collettivistica»; in secondo luogo, prepararli a svolgere un'attività pratica all'interno di una comunità che marcia verso il socialismo; in terzo luogo, educarli all'estraneità, se non all'ostilità, nei riguardi della religione.

Come si vede, le tendenze delle riforme educative sono chiare, assai più chiare della visione che oggi possiamo avere degli sviluppi del paese Russia e della sua rivoluzione. Negli ultimi due o tre anni, tuttavia, si è visto che le riforme educative non procedono con la linearità di un programma scolastico nitidamente impostato; che la tensione già esistente sin dall'inizio fra le dimensioni della vita e le teorie, le quali solo in apparenza si adattano alla vita, si accresce ulteriormente man mano che si tenta di restringere il divario che esiste per necessità naturale tra la visione delle cose e la loro realtà; che fra i tempi che erano stati calcolati e i tempi reali lo scarto comincia a diventare sensibile; e che il gran numero degli esperimenti non basta, da solo, a garantire il loro successo.

Ma quel che importa è soltanto il successo. Non facciamo domande sulla via che è stata seguita, ma sulla meta che è stata raggiunta. Non domandiamo qual è il punto di partenza, ma qual è il risultato. Ci interessa più lo scolaro che l'insegnante e la scuola - e ciò che uno è diventato ci sembra più importante di come lo è diventato. Nella Russia sovietica ci sono alcune scuole modello che hanno il permesso di farsi vedere da tutti gli stranieri; una miriade di begli ideali pedagogici che vengono illustrati continuamente a tutti; uno straordinario incremento quantitativo di scuole, istituti, scolari, del quale si è orgogliosi; e poi programmi che vengono

stampati dappertutto e che sono altamente rappresentativi. Mi accingo dunque a ripetere qui quel che i lettori possono trovare e forse hanno già trovato in molte pubblicazioni:

In Russia non ci sono la «scuola elementare» e la «scuola secondaria». C'è la cosiddetta «scuola unica». Essa si divide in due cicli principali: il primo per i bambini da tre a sette anni, con asili, campi da gioco, istituti educativi; il secondo, che a sua volta si suddivide in due sottocicli: un corso di cultura generale che dura quattro anni e un corso di cinque anni di «orientamento pratico». Il secondo corso di cinque anni si suddivide di nuovo in due sottocicli: nei primi tre anni l'allievo acquista una preparazione pratica e teorica al futuro mestiere; negli ultimi due egli deve approfondire la sua cultura generale e al tempo stesso accostarsi più concretamente al futuro mestiere. Per gli operai e gli apprendisti che lavorano già c'è la cosiddetta «formazione tecnico-professionale», e precisamente: a) il corso di quattro anni della scuola tecnico-professionale inferiore; b) il corso di quattro anni di «specializzazione in un istituto tecnico». Ci sono diversi «istituti tecnici»: meccanici, economico-commerciali, artistici, artigiani, elettrotecnici, agrari. La «cultura generale» che forniscono comprende: storia della civiltà, scienze sociali, letteratura, politica, economia ecc. Ci sono cinquecentoventiquattro «scuole superiori tecniche» di questo tipo, che non corrispondono affatto alle nostre scuole superiori, ma piuttosto ai nostri istituti professionali e artigiani. Inoltre, presso ogni scuola di ordine superiore, sono istituite le cosiddette «facoltà operaie» (*rab-fak*) per gli operai adulti. Il corso triennale di una facoltà operaia dovrebbe rendere l'allievo maturo per lo studio universitario.

Di un tipo tutto particolare sono le *scuole di villaggio*, forme rurali della scuola unica inferiore. Sono aperte tutto l'anno, anche quando una parte dei bambini si dedica al lavoro estivo. D'estate le lezioni si svolgono all'aperto. Non ci sono classi nel vecchio senso della parola. Gli argomenti fondamentali sono leggere, scrivere, contare, nozioni generali di agraria e «grammatica politica», cioè i concetti politici elementari. Particolarmente importanti sono le feste e i giorni di vacanza, che vengono abilmente utilizzati a scopo didattico.

Ovviamente le tasse scolastiche sono basse. Ammontano a un rublo al mese se i genitori hanno un reddito non superiore a cento rubli, e salgono con l'aumento del reddito sino a dodici rubli. I commercianti e gli «elementi improduttivi» pagano circa venticinque rubli al mese. Gli studenti privi di mezzi ricevono gratuitamente un posto letto, un pasto e trenta rubli al mese. Perciò lo stipendio dei professori è molto basso, ammonta a circa cento rubli. C'è una sorta di numero chiuso, molto timido e sempre più difficile da mantenere, in base al quale il settanta per cento degli studenti universitari deve provenire dal ceto operaio o contadino. Secondo l'ultima statistica solo il ventisei per cento erano figli di contadini e solo il ventiquattro per cento figli di operai. Il resto proveniva dal ceto impiegatizio e dalle famiglie dei lavoratori intellettuali. Com'è ovvio, se c'è pericolo di sovraffollamento - e sovraffollate sono adesso la maggior parte delle università in Russia - vengono presi in considerazione per primi gli operai e i contadini in rapporto ai loro figli. I rampolli dei cosiddetti «elementi improduttivi» o dei nuovi borghesi hanno la vita difficile nelle università russe.

Ci sono settantuno *università* (delle quali tratterò in un'altra occasione),

ma di esse soltanto diciotto corrispondono alle nostre università; ci sono inoltre diciotto istituti superiori di agraria, dieci istituti di pedagogia e molti altri istituti superiori con indirizzi particolari.

Gli insegnanti comunisti sono circa il sei per cento. Un fatto caratteristico è che in genere gli insegnanti di villaggio forniscono al partito una percentuale più alta di iscritti che non gli insegnanti di città. E in effetti l'iscrizione al partito è assai facilitata ai maestri di villaggio. Fra gli insegnanti di città la maggior parte di quelli che avevano lavorato nella scuola secondaria sono conservatori, mentre la maggior parte di coloro che avevano insegnato nelle scuole elementari e comunali sono ben disposti verso il regime sovietico. Fra i docenti universitari relativamente pochi sono d'accordo con i nuovi ordinamenti. Essi rimangono per la maggior parte sul terreno neutrale della scienza, tacciono rigorosamente quando si parla di politica e godono di una certa considerazione come amministratori del patrimonio culturale 'scienza', che si ritiene valga la pena di ereditare dal passato. I professori sono trattati con rispetto, più o meno come reperti da museo, anche quando rappresentano una reminiscenza chiara e perfino faziosa, seppure passiva, dei vecchi tempi. Tutto ciò fa parte delle tacite condizioni armistiziali che si sono instaurate nel corso degli anni e che, in generale, vengono rispettate. Ci sono, del resto, anche dei professori universitari comunisti e parecchi (sinceri o diplomatici) «simpatizzanti», come vengono chiamati in questo paese coloro che si attengono, nei riguardi del regime, a un atteggiamento di benevola neutralità.

La qualità peggiore delle statistiche russe è che preferiscono i cosiddetti «nudi fatti» ai dati più nascosti.

Il caso mi porta a Leningrado ad assistere a una conferenza, il resoconto di una serie di prove psicotecniche eseguite in quella stessa città su giovani che aspirano ad accedere all'istruzione universitaria. La conferenza non era destinata a me, ma soltanto a medici e pedagogisti. La negligenza di un usciere, che non mi chiese se ero autorizzato a entrare, mi permise di conoscere i risultati sconcertanti di un esame psicotecnico eseguito dal conferenziere, uno scienziato serio, professore universitario, che del resto è un amico del governo sovietico.

Il professore raccontò di aver pregato alcuni giovani che avevano terminato la scuola secondaria (cioè in Russia il corso superiore della scuola unica), insomma, i giovani che entrano all'università, di costruire una semplice frase utilizzando alcuni elementi dati come concetti base. Si trattava dunque di prendere tre concetti, per esempio 'carta, matita, scrivere' - e con essi di formare una frase. E accadde che, sorprendentemente, ottanta studenti su cento *fallirono completamente* in questa prova; alcuni formarono la frase, ma in modo grammaticalmente scorretto, per esempio: io scrivo con della matita sulla carta - anche se qui va tenuto presente che poiché in russo ogni caso della declinazione modifica la desinenza del sostantivo, gli errori di grammatica sfuggono più facilmente che in tedesco, dove basta l'articolo a rendere difficile l'errore. Solo pochi studenti riuscirono a formare una frase ineccepibile.

Sempre a Leningrado si fece la constatazione che i progressi più rapidi erano compiuti dagli scolari che abitavano in centro, i più lenti da quelli residenti in periferia. Cioè che gli scolari borghesi imparano con più facilità dei proletari. La gioia maligna con cui la borghesia russa accoglie questa e

altre analoghe informazioni non solo è inopportuna, ma anche prematura. Poiché è ovvio che il discendente di una vecchia famiglia di funzionari o di intellettuali avrà fin dalla nascita una maggiore capacità di comprensione rispetto a chi proviene da una famiglia di contadini o di operai. È un vantaggio che col tempo si attenuerà. Comunque, per dimenticare questi risultati provvisori basta riflettere alla tendenza ufficiale e permanente del governo e delle autorità scolastiche a rendere facili gli studi universitari ai figli dei proletari e a renderli difficili ai figli dei borghesi; e inoltre alla programmatica propensione delle autorità a dare a talenti come la capacità di comprensione, la prontezza intellettuale e la facilità combinatoria, considerate doti specificamente «borghesi», minor valore che non, per esempio, al senso civico tipico delle persone semplici, così lineare e senza dubbio nobilmente eroico. Si arriva dunque alla conclusione che, alla lunga, l'educazione al «collettivismo» ostacoli la formazione di uomini colti, e perciò *liberi*. A questa conclusione stanno arrivando a poco a poco anche le autorità scolastiche russe. E quanti più esperimenti falliscono, tanto più tornano in auge i vecchi metodi e i vecchi principi formativi che vengono seguiti con grande scrupolo. Perciò è impossibile un giudizio definitivo. Tutti i risultati sono provvisori.

Provvisori sono fortunatamente anche i risultati negativi - perciò per esempio gli esiti delle prove psicotecniche di Leningrado delle quali si è parlato sopra. Esse, del resto, appaiono così sbalorditive soltanto al primo sguardo. Infatti non dimostrano che quei giovani aspiranti ad accedere agli studi universitari sono irrimediabilmente stupidi, ma soltanto che sono unilaterali. Il giovane che non è stato capace di formare una semplice frase è capace, probabilmente, di guidare un'assemblea, di redigere una situazione di cassa, di ripetere a memoria o anche di scrivere uno degli articoli di giornale che oggi vanno per la maggiore - poiché tutte le componenti di un articolo di giornale, di un discorso, di un resoconto, le ha già a disposizione bell'e pronte; le frasi fatte, la concezione del mondo, gli argomenti sono lì a portata di mano come in tante scatolette di conserva, non c'è bisogno di cucinare niente, di preparare nulla. Il giovane sa di sicuro cos'è uno sfruttatore e cos'è uno sfruttato, cosa sono la socializzazione e la politica reazionaria, l'«ideologia borghese» e lo sciopero dei minatori in Inghilterra. Mentre non è capace, appunto, di elaborare una frase - perché non è stato educato a *combinare*. In lui è stata profondamente avvilita la disposizione naturale dello spirito umano a collegare fra loro le cose affini ed espungere quelle estranee. Lo si è nutrito con solidi blocchi di idee e di parole, forgiati per durare in eterno, e lo si è dispensato dal compiere lo sforzo fecondo di sintetizzare e analizzare per conto suo. Per paura della «filologia», che in Russia è sospetta in quanto disciplina borghese, egli, per di più, è stato allontanato dalla lingua, dalla parola, dalla logica della grammatica - e indirizzato piuttosto verso la logica più semplice dell'«azione» e della macchina, verso la struttura più solida delle cose meccaniche e delle forme che assume la collettività umana. Non è l'ignoranza della filologia che si vendica, ma *l'estraniamento artificioso, se pur non voluto, dalla lingua*, nelle cui leggi è racchiusa la logica primaria, basilare, fondamentale dello spirito umano. Per paura dell'«umanesimo» l'allievo delle scuole è stato defraudato di ogni 'umanità' in senso spirituale (non in senso etico), nonché dei suoi talenti umanitari naturali. È stato educato a diventare un «membro della collettività» e uno «specialista», un

fiducioso ottimista e un fanatico della «realtà» e di ciò che la esprime: la statistica. È grottesco che uno studente universitario mi parli di una «comunicazione», si fermi, sia preso da un dubbio, ci pensi su e con improvvisa risolutezza mi domandi: «Lei lo sa che cosa vuol dire 'comunicazione'?». - È convinto, poveretto, che *comunicazione* sia una delle tante nuove parole *russe*.

Ma non vorrei sopravvalutare il valore di confessioni captate per caso. Non credo neppure che i risultati delle prove psicotecniche di Leningrado abbiano un valore emblematico. Essi *spiegano* soltanto come stanno le cose in questo momento. Illustrano soltanto il fatto che *per il momento* nella Russia sovietica i nuovi metodi non sono all'altezza delle speranze che hanno suscitato. La situazione non è cronica, ma acuta. Teoricamente è ancora possibile che i sistemi educativi adottati in Russia diano risultati migliori di questi e trasmettano una cultura più completa.

Il giovane russo⁹ è un *komsomol*, e questo significa che non solo deve marciare, far rullare il tamburo, organizzare, dirigere - ma che deve rimpinzarsi di «ideologia», essere un «cittadino», dire la sua nelle «commissioni» su quello che si dovrà fare la settimana prossima, convocare assemblee nelle quali si «adotteranno risoluzioni» - «contro» o «a favore» di un insegnante, di un libro, di uno spettacolo teatrale, «stendere un resoconto» per il giornale, assumere, insieme ai suoi compagni di classe, il «patronato» per un villaggio, per una fabbrica, per un gruppo di bambini abbandonati. Non ci si immagina affatto quanto sia difficile essere un cittadino. Bisogna andare in fabbrica e lì imparare com'è fatta «la vita» - perché «vita» naturalmente è la «ruota che gira», e l'intensità della vita si misura dal numero delle «ciminiere che fumano».

Per quanto riguarda i cosiddetti «compiti in classe» e «compiti a casa» non si fa più, per esempio, il riassunto di un brano melenso preso dal libro di lettura, come facevamo noi, ma quello di un elzeviro dell'«Izvestija» sui trattori - dove l'utilità di conoscere come son fatti i trattori è abbondantemente neutralizzata dal danno prodotto da un articolo di decima mano, vuoto, pieno di frasi fatte e privo di autonomia di giudizio. Non si imparano più le date dei re e delle guerre, ma i dati statistici riguardanti l'agricoltura, il commercio e l'industria degli Stati europei e americani, poi con l'inchiostro di china verde, blu e rosso si disegnano colonne lunghe, più lunghe e corte - e in ogni colonna si scrive un numero in nero che indica a quanto ammonta la produzione agricola in Germania, in Inghilterra, in Francia. Ma le date storiche esatte che abbiamo imparato noi non erano materiale senza vita più di quanto lo siano i dati statistici, esatti solo relativamente, che in Russia restano lì senza vita, proprio come i nostri re. In un cattivo giornale c'è meno vita che nel più stantio dei libri di lettura, e l'«attualità» non dipende dal secolo in cui le cose avvengono, ma dal significato che un certo avvenimento ha oggi per noi. È assolutamente sbagliato e insensato, per esempio, spiegare le crociate come la conseguenza delle mire espansionistiche del ceto mercantile italiano del Medioevo, cioè della 'borghesia' di quell'epoca, e in questo modo suscitare negli allievi l'idea che i cavalieri crociati fossero una specie di comando militare dei nostri giorni e versassero il proprio sangue per «l'apertura di nuovi mercati di sbocco». I faraoni non erano affatto dei «datori di lavoro», così come i figli oppressi di Israele non erano dei «proletari sfruttati». Non

si può forzare la storia insinuandovi a tutti i costi dei «parallelismi» escogitati arbitrariamente. Non si può instillare nella gente un ottimismo banale, che di proletario ha soltanto il colore, ma in sostanza è lo stesso che imperversa in America e produce la filosofia del «morire è una seccatura» ostentata dai pastori evangelici. È borghese - e non rivoluzionario - sottostimare i valori del sentimento, come è borghese sovrastimarli. La paura del «sentimentalismo» è altrettanto reazionaria del sentimentalismo. Si educa un popolo alla libertà attraverso il lavoro e il sapere, non trasferendo nei rossi ideali dei pionieri le idee dei boy-scouts, e in nessun caso inculcando in continuazione nel cervello della gente formule ideologiche senza vita e liturgie assembleari. E poi non si tratta soltanto di educare cittadini fiduciosi, abili specialisti e sani proletari normali, ma uomini dotati di organi e capacità in grado di svilupparsi in maniera equilibrata. La scuola russa, così com'è oggi, educa a una cultura unilaterale e - quel che è peggio - a una *mezza cultura*.

Fino a poco tempo fa chiunque avesse frequentato per tre anni una «facoltà operaia» poteva accedere all'università Adesso si fa un esame. Fino a poco tempo fa gli operai ricevevano la *komandirovka* per l'università - cioè erano 'comandati' all'istruzione universitaria. Adesso che sono stati introdotti gli esami, ci si sta rapidamente convincendo che per poter accedere agli studi universitari sono necessari ben altri presupposti dei sani principi e di un certo livello intellettuale. Moltissimi candidati vengono bocciati. Di nuovo, a poco a poco, le università si riempiono dei figli della borghesia, grande e piccola, vecchia e nuova. Nelle statistiche naturalmente essi figurano come figli degli «impiegati» (*služaščie*), del «personale di servizio». Ma bisogna essere in Russia per rendersi conto che l'ottanta per cento di questi «impiegati» prima della rivoluzione erano commercianti, possidenti, funzionari, ufficiali, banchieri, direttori di grandi imprese e liberi professionisti.

Ancora non molto tempo fa un giovane dichiaratamente borghese, cioè un giovane senza la tessera del Komsomol, doveva affrettarsi a entrare come apprendista nella bottega di un fabbro o di un sarto per poter poi accedere all'università facendosi passare per «lavorante» o «operaio». Qual era la conseguenza? La doppia superiorità del borghese dotato, che per di più aveva imparato a lavorare. La «psicologia dell'operaio» il figlio di un commerciante o di un professore universitario non l'acquistava certo in quel modo. Tanto meno i figli dei borghesi acquistano la «psicologia dell'operaio» nelle organizzazioni dei pionieri e del Komsomol. Sanno benissimo cosa significa far parte del Komsomol, e sanno anche che marciare con zelo la domenica, studiare i manifesti, imparare a memoria gli articoli del giornale e alla fine intrufolarsi nella stretta porta del partito sono tutte cose che in Russia facilitano molto la carriera. Dunque marciano, si mettono in fila davanti alla porta, aspettano con pazienza - e bisognerebbe essere profeti straordinariamente dotati per riconoscere quelli che marciano la domenica per un impulso egocentrico al successo da quelli che lo fanno per idealismo. Nelle nostre scuole era facilissimo distinguere gli idealisti dai furbacchioni. Quelli erano rivoluzionari, a loro rischio e pericolo. Questi erano dei piccoli Tartufi che prendevano sempre dieci in «condotta». Ma dal momento che in Russia le idee rivoluzionarie non comportano più alcun pericolo, ma solo la promessa di note di merito, e dato che l'accesso al partito dipende dal «voto di condotta» che diventa più alto se sono state svolte le esercitazioni di

marcia e di assemblea - da cosa mai si dovrebbe riconoscere il rivoluzionario? All'apparenza la sua somiglianza con il Tartufo è quanto mai sospetta, solo che in mano non ha il libro di preghiere e il rosario, bensì una stella e una bandiera.

Qual è nel nostro libro di lettura, nella nostra scuola, nella nostra educazione, l'elemento piccolo-borghese? Soprattutto la limitatezza del campo visivo e *molto meno ciò che in esso è compreso*; soprattutto la monotonia dell'insegnamento e molto meno i suoi contenuti; la forma dell'ideale e non la sua sostanza. E anche se piccolo-borghesi fossero stati i contenuti del campo visivo, dell'insegnamento, dell'ideale - non è comunque più che mai essenziale trovare vie nuove quando nuove sono le mete? Ma proprio il disprezzo ingiustificato, miope, sostanzialmente reazionario del comunismo ufficiale per la forma, per la veste, per la via, fa nascere la convinzione che si possa impunemente versare il vino nuovo nelle vecchie botti. Il comunismo ufficiale disconosce l'unità naturale tra il corpo e la sua pelle, fra la stoffa e il vestito, chiama «borghese» chi crede in questa unità, considera rivoluzionario disprezzare la forma, anzi, non ha il minimo senso per la forma. La conseguenza è che le nuove idee le confeziona nel linguaggio del mondo della mediocrità borghese, quel mondo che voleva distruggere e del quale è stato più l'erede che l'affossatore. Con infinita grossolanità ha creduto di poter utilizzare efficacemente per i suoi nuovi scopi le vecchie frasi fatte, consunte, logore, a buon mercato. Non ha orecchio per il misero suono di qualcosa che considera «esterno» e, se per caso ce l'ha, fa di tutto per turarselo. Non si può avviarsi alla rivoluzione mondiale al suono delle marce che ci accompagnarono ai funerali dell'imperatore e dell'impero. Non si possono educare i pionieri della rivoluzione con gli stessi mezzi adoperati con le leghe patriottiche della gioventù, non si possono far imparare a memoria le stesse brutte poesie nelle quali la fedeltà alla corona è sostituita dalla fedeltà alla rivoluzione, non si può parlare del proletariato con lo stesso tono con cui si parlava della vecchia «patria» o del «sacro patrimonio della nazione»; una «massima edificante» è sempre bugiarda, non importa se ci racconta che il mattino ha l'oro in bocca o che il capitalismo occidentale è ormai agonizzante. È insensato e suicida suonare ogni giorno davanti agli scolari lo stesso disco della vittoria imminente della rivoluzione mondiale, della Russia che è il paese dell'avvenire, dell'analfabetismo che sta diminuendo in misura sconvolgente, e coprire così la voce della vita. Ai bambini e ai giovani russi si fornisce una visione rigida e compatta delle cose del loro paese, della loro classe, della loro epoca, mentre *proprio queste* cose stanno cambiando con rapidità incredibile. Una realtà che si presenta palesemente ai loro occhi come relativa è falsificata in realtà assoluta. Si mostra loro come risultato ciò che per adesso è soltanto un esperimento. Ciò che la Russia sta appena cominciando a mettere alla prova viene servito alla giovane generazione come un'acquisizione definitiva. Lo scolaro russo entra nella vita altrettanto impreparato quanto noi. La vita russa è altrettanto lontana dalla scuola russa quanto ai nostri tempi la verità era lontana dal sentimentalismo che ci avevano ammannito. Un busto oleografico di Lenin nell'aula scolastica è altrettanto dannoso quanto un ritratto oleografico dell'imperatore. È il drappeggio e non il colore che sprigiona l'effetto bandiera, e sulla differenza di colore, da sola, non si può certo fare affidamento. Cos'è che rendeva tanto ridicoli i nostri collegi militari? - Lo spirito di corpo presentato in maniera

banale. In Russia la maggior parte delle scuole sono collegi militari. Al posto dell'educazione allo spirito di corpo un'educazione allo spirito di classe - e questo andrebbe ancora benissimo! Ma la *presentazione* è quella dei collegi militari. Si confonde collettivismo con uniformità; si educa, certo, all'idealismo, ma a un idealismo che costa poco e può rendere parecchio; si educa a una dedizione alla causa che, secondo ogni previsione, avrà una ricompensa. Si educa alla dedizione a un «ideale» che, nella sua brava cornice borghese, è appeso al muro sopra la lavagna, e sotto non c'è più scritto «Con Dio per il re e per la patria!», ma «Più che mai senza Dio per l'ideologia', per il proletariato, per l'industrializzazione, contro la filologia e contro il 'romanticismo'». Per rendere perfettamente familiare allo scolaro la «realtà del giorno» gli si fanno leggere degli articoli di giornale; ma in essi la totale falsificazione ortodossa dei fatti certamente estrania i giovani dalla realtà mille volte di più che non, per esempio, una lettura pedante dei drammi di Eschilo. Poiché si teme l'individualismo critico come una malattia contagiosa, il giovane viene inserito a forza in una comunità fittizia, gli si fanno mettere radici in una costruzione sociale puramente immaginaria e si suscita in lui la fede in autorità inesistenti, in vittorie che nessuno ha conquistato, in sconfitte che nessuno ha subito. Gli si insegna a mettere insieme una macchina, a lavorare con le mani, e si crede che in questo modo egli sia diventato «pratico». Ma un uomo che non ha mai visto una fabbrica in vita sua e ha studiato Platone può - non dico che debba, questo è ovvio - affrontare e considerare la vita in modo mille volte più pratico di uno studente che ha studiato «facendosi venire i calli sulle mani»; perché è dotato di senso pratico chi ha imparato a essere *critico*, e ne è del tutto privo chi è stato addestrato a *credere*, con ottimismo ignaro, banale, americano. È il «sistema Coué»¹⁰ applicato alla politica e all'educazione. In tutta la Russia la gente si ripete ogni mattina: «Ogni giorno che passa le cose mi vanno di bene in meglio».

Eppure sarebbe sbagliato e ingiusto tacere gli effetti positivi che in Russia sono stati prodotti dall'infrazione del principio di anzianità. Che il sistema educativo adottato con le reclute sia stato abolito, che lo scolaro possa esprimere il suo giudizio sull'insegnante e su ciò che impara, che il giovane abbia finito di essere meno uomo dell'adulto soltanto perché ha qualche anno di meno, che gli imbecilli coi capelli bianchi possano essere chiamati con il loro nome anche da imbecilli senza peli sul mento - - tutto ciò conduce a eccessi, si capisce, a impertinenze ingiustificate, all'arrogante prosopopea degli sbarbatelli - - ma significa anche che si aprono possibilità nuove, che si liberano energie critiche e istinti finora repressi. Significa anche che la critica dei giovani fra qualche anno attaccherà proprio quelle divinità che oggi essi devono quotidianamente adorare. Sì, questa critica comincia già a svilupparsi. Già oggi singoli allievi insorgono contro le banalità eternamente ripetute, contro i discorsi ufficiali alle feste scolastiche, contro il cattivo gusto delle celebrazioni patetiche che si trovano nei libri di lettura, contro l'unilateralità dell'interpretazione del mondo così com'è stata prescritta. Essi fanno esplicito riferimento al diritto di manifestare liberamente il loro pensiero. C'è di nuovo ribellione contro la nuova mediocrità, dal momento che ci sono di nuovo gli scolari modello dell'ideologia comunista. È merito della rivoluzione che questi ribelli possano ribellarsi *contro gli attuali amministratori della rivoluzione* più liberamente di quanto potessimo fare

noi nelle nostre scuole. È questa critica, è questa libertà il futuro della Russia e della rivoluzione - *non* certo i milioni di bravi, ubbidienti, fiduciosi *komsomol*.

ALTRI ARTICOLI SULLA RUSSIA

Gli articoli che seguono non appartengono alla serie numerata delle corrispondenze pubblicate con il titolo *Reise in Russland*; tuttavia, ad eccezione del primo, uscirono anch'essi sulla «Frankfurter Zeitung» [N.d.T.].

*Il santo petrolio*¹¹

Baku è collegata con *Sabunči*, dove si estraggono le più grandi quantità di petrolio, da una ferrovia elettrificata, costruita appena l'anno scorso e non ancora del tutto finita. (Anche il tram di Baku è un'opera del governo sovietico). La popolazione è fiera di questa ferrovia. Il potere sovietico può considerarla un successo, locale, certo, ma propagandisticamente molto efficace. È probabile che gli industriali di un tempo estraessero il petrolio a costi inferiori e sapessero trarre dal petrolio estratto un reddito più elevato di quanto non sappia fare lo Stato-imprenditore di oggi. Ma è vero che né i Nobel né i Rothschild hanno mai costruito una ferrovia per le loro migliaia di operai, ingegneri e impiegati. Tutti costoro percorrevano lunghe distanze a piedi, in calesse, in primitivi carri contadini. Adesso ogni mezz'ora parte da Baku un treno spazioso, igienico, moderno. L'abitante dell'Europa occidentale non se ne stupisce. Ma per il cittadino degli Stati sovietici questa ferrovia non è soltanto un mezzo di trasporto a lungo sospirato, accolto con gioia; è quasi, è veramente un simbolo. In tutta la Russia è l'unica ferrovia di questo tipo. Ciò che da noi sarebbe l'ovvia conseguenza del progresso tecnico, in questo cantuccio euro-asiatico acquista un significato politico. La ferrovia preserva e incoraggia l'ottimismo degli operai del petrolio, molti dei quali percepiscono salari relativamente elevati (fino a trecento rubli al mese); essi hanno una vecchia tradizione rivoluzionaria e quindi già a priori hanno fiducia nel nuovo Stato. È così che rotaie, vagoni, cemento e mattoni possono acquistare un'importanza politica e storica. A quanto pare gli imprenditori di una volta non ci avevano pensato.

I vagoni sono pieni già molto prima che il treno si metta in moto. Fa caldo, eccezionalmente un vento incerto ha preso il posto del vento impetuoso che è di casa in questa regione, il sole penetra attraverso i vetri e arroventa le pareti, il soffitto, il pavimento. Tutti i passeggeri si lamentano del gran caldo - un'ottima occasione per chiacchierare ininterrottamente. Vedo dei proletari turchi con la decorazione della Bandiera Rossa, molti col distintivo del partito - accanto ad essi donne turche, visi ritualmente velati, un vecchio sceicco al quale la gente fa posto, non proprio con reverenza, ma con quella tolleranza che non è ancora scontata e assomiglia a una ostentata manifestazione di cortesia. Un pope armeno sta leggendo un libro, un libro di devozioni, mi sarei immaginato; niente affatto, è uno dei tanti opuscoli pubblicati recentemente dal nuovo regime. Un pasticcere ambulante vende dolci orientali, halva, pane con l'uvetta, dolci appiccicosi, incipriati di zucchero, variopinti eppure noiosi, gomma da masticare che si manda giù in un boccone solo se si ha voglia di liberarsi il palato. I *besprizornye* i bambini abbandonati, stanno accoccolati sui predellini, si infilano serpeggiando fra i piedi dei passeggeri, vengono acciuffati e messi a terra, ma poi, attraverso crepe e fessure riescono sorprendentemente a reintrufolarsi nel treno. Ci sono molti semiproletari e sottoproletari - tutta gente attratta dal petrolio - che dall'aspetto sembrano minacciosi, ma in verità sono innocui e affamati. Molti uomini e donne hanno occhi di una bellezza commovente, splendenti

eppure braccati; penso al pesante, stanco batter di ciglia degli armeni, allo sguardo tragico e seminascosto degli ebrei

[...]

turco-tatari, le grandi pupille umide delle musulmane, che guardano fuori tra due lembi di fitto tessuto, come un animale attraverso una larga inferriata. Il conducente si fa strada chiedendo permesso. Indossa una casacca di lino gialla con distintivi esteticamente gradevoli e ricorda i conducenti inglesi nelle colonie. Questa è una Russia moderna, progredita tecnicamente, con ambizioni americane. Questa non è più Russia.

Queste torri che appaiono tutt'a un tratto, nere, fitte, ferrigne - queste torri non sono più Russia. Sono torri di trivellazione - simboli, santuari trionfanti in cui si celebra quella grande potenza che si chiama «petrolio»; *neft*, lo chiamano i russi - e nella parola c'è tutto il sudore di cui gronda la «materia». Un rumore storico e uno spettacolo storico! Un'atmosfera di capitale, avventura, sensazione e romanzo. La più grande potenza coloniale guarda a queste torri, e la più grande potenza continentale se le tiene ben strette. Solo in questa zona si estraggono con facilità circa mezzo milione di tonnellate di petrolio al giorno, il suolo caucasico è generoso. Migliaia di chilometri quadrati giacciono ancora inesplorati e densi di promesse, ci sono vulcani che ogni due o tre mesi lanciano segnali di fuoco che tradiscono la presenza di miliardi sepolti sottoterra. (Com'è avaro e meschino, invece, il suolo galiziano di Drohobycz e Boryslaw!). Denaro, qui il denaro, portate del denaro! gridano le torri. Siamo diecimila, siamo ventimila - ma vogliamo essere centomila, vogliamo essere milioni!

Davanti alla piccola stazione di Sabunči si estende un pantano blu-verdastro e dietro di esso un sentiero desolato, ripido, in salita, infido, fangoso, polveroso. Porta ai pozzi e in città, su una collinetta là in alto, in cima alla quale sta una chiesa, sperduta, strana, sgomenta, debole concorrente delle torri, sola fra migliaia di nemici, vicinissima alle autorità sovietiche. A sinistra e a destra del pantano aspettano a perdita d'occhio sciami di carrozze impolverate. Tutti i vetturini stanno in piedi ben dritti come aurighi romani, tutti gridano contemporaneamente. Nelle vicinanze di Sabunči ci sono alcune dacie silenziose, distinte, eternamente estive. Qualche volta - di rado, però - arrivano dei passeggeri che salgono in carrozza fino alle dacie. Ma molto più spesso, cento volte più spesso, i *phaetons* rimangono in attesa. Tutti i vetturini gridano in coro «*Barin!*» (signore). Ciascuno crede venti volte al giorno che il passeggero sceglierà proprio lui, venti volte viene deluso e mille volte ripete il suo grido. Qui non esiste il calcolo delle probabilità, questo mestiere è una lotteria. Gli uomini sono talmente strani: per inseguire una piccola *chance* perdono un'intera giornata. I vetturini sono giocatori nati.

Anche i venditori davanti alle tristi bancarelle di legno si chiamano l'un l'altro con voce roca. Le placide anime orientali sono agitate. Il petrolio cambia il carattere. Il petrolio infiamma la gente ancor prima di essere estratto. Qui non si ha l'impressione di essere in Asia né in Russia. Questa è la città dei cercatori d'oro del film americano.

A sinistra, in un [...] quadrangolare, c'è la piazza del mercato. Zucche di grandezza soprannaturale, verdi, rotonde e ovali, coprono il selciato. Frutti come una stirpe di giganti, succoso nutrimento del popolo. Chi consuma tutte quelle zucche? A Sabunči vivono più di ventimila operai; qui di zucche ce ne sono almeno tre volte tanto. Di fronte a questi esemplari di una natura

tanto prodiga, quasi scompaiono l'uva, i datteri, i fichi, le pere. In cento banchetti si vende frutta, pane, carne, maiali grassi, grandi, con chiazze nere, pesanti, ma agili come cani, maiali scattanti: un capriccio meridionale e faceto della creazione. A destra, sul terreno collinoso, sorgono case d'abitazione, tristi, nude, rossicce: sembra che gli sia stata levata la pelle. I corridoi sono neri e profondi, le abitazioni sono aperte, le stanze emanano tanfo e calore, l'odore denso di una vita angusta, così affine all'odore della morte. Intorno non c'è orizzonte; solo torri, torri, torri, nere, tratteggiate, pigiate; - non sembrano star ferme. Sono talmente numerose e sottili che tremolano e si muovono senza posa. Si distolgono gli occhi e tuttavia se ne continua a vedere la miriade orrenda. Poi, di colpo, le si guarda di nuovo - ed è come se in quell'attimo si fossero moltiplicate, figliano in continuazione, partoriscono in continuazione, divoreranno il grande mercato, le grandi zucche, le case pigre, malate...

Sono case provvisorie. Gli operai che oggi le abitano fra due o tre anni andranno nelle *colonie*. Nell'Azerbaijan si stanno costruendo colonie operaie modello. Vado a visitarne una, già quasi terminata, per due terzi già abitata. Porta il nome di «Stenka Razin», l'eroe popolare russo, il primo rivoluzionario contadino che rubava ai ricchi e divideva il bottino coi poveri, il signore delle foci del Volga, il dominatore del Mar Caspio; il popolo lo ama ancora di un amore ingenuo e delicato, lontanissimo dalla 'venerazione dell'eroe'. Qui la montagna era attraversata da un pozzo profondo; si racconta che il pozzo avesse uno sbocco nel mare. L'aveva fatto scavare Stenka Razin. Qui nascondeva i tesori rubati, di qui poteva fuggire. Nella colonia operaia sorgerà il suo monumento, in mezzo a un verde prato: una cosa simile non se la sarebbe mai sognata. Una dottrina lo ha adottato in forma postuma. A lui la cosa sarebbe parsa un po' strana. Ma l'intenzione è buona, non si sarebbe opposto. Ci sono un campo di giochi per i bambini, un club, un teatro, un cinema, una biblioteca. Le case sono a un solo piano. Purtroppo in futuro, per risparmiare, si costruiranno case a due piani. Architetti di Mosca ne hanno progettate più di venti tipi fondamentali. Bisogna mirare alla vivacità, alla diversità, alla varietà, bisogna evitare l'uniformità. Due anni or sono la terra era ancora brulla, ostile, paludosa, irrigidita. Mandava un respiro di morte. Il fatto che ora diventi viva è una conferma per gli operai che la forza del socialismo è prodigiosa. Hanno così poche pretese! Nella nostra zona capitalistica della Ruhr, che ho visto in primavera, con gli stessi mezzi i proletari vengono trasformati in piccolo-borghesi. Qui con quei mezzi essi vengono trasformati in rivoluzionari. Qui come là: una vasca di stagno, la luce elettrica, il posto per un vaso di fiori, mobili funzionali, avvitati al pavimento per praticità, pavimenti di legno lucidati con una vernice che non c'è bisogno di strofinare, una lucentezza pacata, un corto sofà. È molto? È poco? Le pretese del proletariato sono sempre modeste, che domini o che sia dominato. Credo che dipenda dal lavoro. Là dipende dalle miniere e qui dalle torri di trivellazione. Che godimento, lavorare alla trivella! Quali piaceri si chiederanno ancora alla vita, quando anche solo per otto, per sei, per quattro ore al giorno si fa sprizzare il petrolio, il santo petrolio?! - -

Ahimè, il lavoro è una benedizione, mi sembra, solo in quanto è un surrogato della gioia.

La donna russa di oggi

«Frankfurter Zeitung», 19 dicembre 1926

Nel vecchio mondo la cultura della donna è inseparabile dal culto della donna. Nella Russia post-rivoluzionaria manca il tempo, manca la voglia, manca il gusto per una cultura erotica. La donna ha smesso di essere un punto di riferimento centrale. Non è più al centro di una casa, né di una cerchia mondana, né di un cuore maschile. La rivoluzione, che le ha concesso tutti i diritti, le ha tolto ogni privilegio. Poiché è diventata un membro utile e necessario della società, rinuncia ad ogni lusso. Non è più oggetto della galanteria, bensì dell'uguaglianza di fronte alla legge. Non deve più temere alcun pregiudizio morale, ma non può neanche sperare in dimostrazioni di cavalleria. La «signora» di fatto non esiste più. Dovunque si presenti come tale, è una sopravvivenza dei vecchi tempi o della vecchia psicologia. La povertà di beni di consumo di cui soffre il paese nel suo complesso dà man forte alla teoria. La maggior parte delle donne può vestirsi, ma non può più adornarsi. Nel vecchio mondo ogni abito che indossa la donna è anche un suo ornamento. Ogni abito ha lo scopo di sottolineare, di mettere in risalto, di accentuare o di simulare la bellezza di colei che lo indossa. Nella Russia odierna di abiti cosiffatti non ce ne sono. Per conseguenza, a poco a poco, va perduto il gusto per l'abbigliamento. Non esistono riviste di moda, non esiste né un codice della moda, né un codice sociale. Le poche donne ricche nella Russia di oggi se ne vanno all'estero. Si orientano sulla moda di Parigi. Ritornano portando con sé dei vestiti dalla Francia. Se non possono viaggiare, ricevono per posta dei modelli dall'estero. Le donne che non hanno denaro hanno un aspetto quanto mai provinciale. Contro le novità della moda occidentale, come per esempio i capelli e i vestiti corti, regnano in Russia pregiudizi fortissimi, più forti che negli ambienti europei rigidamente conservatori. Le mogli dei nuovi ricchi, cioè gli uomini della Nep (i quali, fra l'altro, hanno i tratti caratteristici dei nostri «profittatori»), sono invece inclini a esagerare, con scarso buon gusto e scarsi risultati, ogni novità della moda occidentale. Si vedono donne con le labbra dipinte da uno spesso strato di rossetto e le unghie laccate dello stesso colore. Sembra che le dita abbiano appena toccato della carne cruda, e la bocca è come un frutto uscito da un barattolo di marmellata d'arance. Qui del resto l'esagerazione non è soltanto un segno di pacchianeria, sta anche a dimostrare il tipo di vita che si conduce soprattutto negli alberghi per stranieri - col sostegno di quei bravi padri di famiglia che vengono in Russia in virtù di concessioni governative. La grande massa delle donne russe lavora troppo e dispone di mezzi troppo scarsi per dedicare al proprio aspetto un'attenzione particolare. Poiché la donna non è più oggetto di corteggiamento, la sua naturale vanità non è alimentata in alcun modo. La sua vita si svolge in un'atmosfera di oggettività politica, di attività pubbliche, di necessità comuni a tutti, di etica sociale, di doveri collettivi. Non è più una creatura erotica, è una creatura sociale - come tutti, in Russia. Le figure rappresentative della donna di oggi sono la

donna politica, l'impiegata d'ufficio, la funzionaria dell'assistenza sociale, l'operaia di fabbrica, la lavoratrice intellettualmente produttiva, ossia la scrittrice e l'artista. La figura femminile tipicamente nazionale tende a scomparire man mano che nella donna russa si accentuano gli aspetti sociali e professionali. Per il momento solo la contadina conserva le caratteristiche del tipo nazionale. Il tipo di donna elegante è rappresentato ormai soltanto dall'attrice. Ma neppure il suo compenso è sufficiente ormai a garantirle una vera eleganza. La «donna che lavoro» è una parola d'ordine, una formula propagandistica, un imperativo morale e una necessità materiale. Il lusso non solo è malvisto, è anche irraggiungibile. Alla donna, alla quale è permessa ed è resa accessibile ogni forma di attività pubblica e politica, resta preclusa ogni forma di attività erotica. Solo una ristrettissima cerchia di donne si dedica con fervore al compito di agire attraverso la bellezza. Sono le donne borghesi e quelle che appartengono all'antica nobiltà. Queste, in realtà, non si occupano d'altro. Sognano di viaggi all'estero. Parlano di nuovi profumi e nuove mode. Vorrebbero imparare il charleston. In ogni straniero che si presenta nel loro campo visivo vedono un perfetto maestro di ballo. Lo invitano e lo rimpinzano di dischi. Chi vuole «tentare la sorte con loro» è sicuro di aver successo soltanto perchè è straniero. Chi porta il colletto bianco e al ristorante non riesce a farsi capire dal cameriere ha buone speranze ad ogni tavolo. È facile per un onesto commerciante diventare un Casanova. Ma i Casanova che ci stanno a fare? Nelle associazioni dei pionieri e del Komsomol sta crescendo una nuova generazione di donne sessualmente istruite, senza segreti, senza veli, senza sentimentalismi, estremamente realiste nelle cose del sesso e prive di qualsiasi gusto per l'amore complicato, che pretende accentuazioni artificiali. La verità scientifica si presenta ai loro occhi come un laboratorio nel quale si entra per compiere degli esperimenti. Le cause sono note da un pezzo. Gli effetti previsti. Nulla può accadere di aggrovigliato, nulla che possa sorprenderle.

Il tipo di donna internazionale, slanciata, pettinata «alla maschiotta», di moda in Europa e in America, in Russia non è ancora arrivato. L'eleganza, nei rari casi in cui esiste, ha una nota specificamente russa. Esiste uno stridore evidente fra il vestito moderno, corto e attillato, e la tipica figura ampia e robusta della donna russa. Ma esso viene celato, o almeno attenuato con specialissima abilità grazie a un compromesso di natura etnografica, sicché la necessità diventa virtù e da una situazione perigliosa nasce un fascino particolare. Non esistono regole fisse: i capelli corti che la donna russa portava quaranta, trenta, vent'anni fa per protestare contro lo spirito borghese, e che le conferivano il fascino della rivoluzionaria, le danno oggi un aspetto civettuolo. Anche adesso c'è in quei capelli una nota di protesta: la protesta contro gli imperativi della rivoluzione vittoriosa, che raccomanda abitudini ostentatamente castigate, proibisce di ballare in pubblico e vorrebbe che nella vita russa si evidenziasse un netto contrasto con la vita occidentale, decadente e borghese. L'influsso del mondo rurale è ancora oggi notevole. Sul volto di ogni donna russa che abita in città è ancora forte l'impronta del villaggio, ogni suo movimento ricorda che la civilizzazione è avvenuta da poco. Ciò che i romantici, gli snob e le persone di cattivo gusto considerano «demoniaco» altro non è che immediatezza nativa, la quale, in forme adeguate a questa fase di sviluppo, irrompe repentina attraverso le convenzioni che la donna russa ha acquisito con rapidità e duttilità. In realtà

la donna russa non è affatto «demoniaca», come in un certo senso può esserlo l'uomo russo. Essa ha solo un temperamento molto naturale, elementare, e perciò difficilmente spiegabile. La sua passionalità è concreta, ha in sé i freni della materia, il suo modo di agire non ama le tortuosità. Essa tende a una sincerità molto diretta, non seduce con la finzione, preferisce vincere attaccando di sorpresa. La donna russa ha nelle vene sangue cavalleresco e avanza a passo di carica. Il suo sentimentalismo, perfino la sua facilità alle lacrime non diventano *Kitsch*, essendo una componente della grande malinconia slava e non l'accentuazione esagerata di un dolore momentaneo. Però la donna russa sta cambiando, come il paese intero. Anch'essa si «industrializza», si civilizza, si americanizza. Anch'essa, come il paese intero, deve raggiungere lo sviluppo del resto del mondo. La donna russa imparerà a dovere l'indipendenza e la parità dei diritti, il fox-trot e il charleston. Le auguro di non perdere il gusto di essere donna in cambio del grande onore di essere «un fattore propulsivo della società».

Teatro russo: in platea

«Frankfurter Zeitung», 5 febbraio 1927

Il *pubblico* dei teatri di Mosca è diverso dal pubblico dei teatri della provincia russa. A Mosca molta gente riceve biglietti gratuiti, in provincia, invece, ci sono numerosi abbonati.

In tutte le città quasi tutti i teatri lavorano in perdita. Il novanta per cento dei teatri russi ricevono sovvenzioni dallo Stato. I prezzi sono variabili. Ci sono posti cari e posti a buon mercato. Ci sono palchi e posti in piedi. *In provincia*, invece, il pubblico dei palchi è uguale a quello delle ultime file. Questo pubblico dimostra e conferma la 'domanda' antibolscevica di *circenses*. Il teatro ha depresso la propria «solennità». L'operaio indossa un camiciotto, e così pure l'uomo della Nep. La contadina siede nel palco con la giacchetta e il fazzoletto in capo. Si ode uno scricchiolio sommesso: viene dalle mascelle, che macinano semi di girasole. Si fuma nei corridoi, nei quali è proibito fumare. Negli angoli si trovano lunghi imbuti di latta, se uno vuole ci getta dentro i mozziconi di sigaretta, è come se offrisse un modesto obolo. Ci sono ancora poltrone con la doratura sbiadita e scrostata. Ci sono ancora balconate coi parapetti di velluto, che hanno la rogna, come animali. Ci sono ancora, appese alla parete, due o tre fotografie di vecchi uomini di teatro in cornici biondo chiaro. Non hanno l'aspetto di reminiscenze, ma piuttosto di errori. Ci sono ancora vecchi inservienti di teatro dimenticati, come bandiere arrotolate e messe in soffitta. Ci sono ancora sale per passeggiare e divertirsi durante l'intervallo, con un buon parquet. Ma il teatro è privo di solennità, non ha bisogno di poltrone, di fotografie, di vecchi inservienti, di velluti. A cosa serve ormai l'intervallo? A bere un tè al buffet. Il pubblico ha l'odore della massa. È un puro caso se siamo venuti a teatro. Avremmo potuto benissimo andare a un'assemblea popolare. L'avvenimento mondano non esiste. Il sipario è superfluo. Davanti alla tribuna dell'oratore si alza per caso il sipario? Al museo si tira su il sipario davanti ai quadri? Il pubblico - che paghi o che non paghi, che sieda nei palchi o nelle ultime file - dà comunque l'impressione di esser stato spedito qui a spese dello Stato - a cura dell'ufficio per la propaganda culturale. Erra sulla platea una sobrietà didattica, un po' come alle rappresentazioni pomeridiane destinate alle scuole. Andare a teatro è una manifestazione di zelo, un dovere sociale, forse per un decimo è divertimento. La critica non si è ancora destata, gli applausi scrosciano immancabilmente dopo l'ultima battuta.

A Mosca è diverso. Il pubblico degli allestimenti Stanislavskij, per esempio, non è composto di borghesi e di intellettuali. Le donne si vestono per andare a teatro. Nelle prime file, molto care, e anche nei palchi (un posto costa in media sei rubli) siedono stranieri e possessori di biglietti gratuiti. Si fuma soltanto nelle sale per fumatori. Gli intervalli hanno un senso, e le vecchie foto sono reminiscenze. Il filo della tradizione non è spezzato, il velluto è rinnovato. I vecchi inservienti hanno una loro malinconica dignità. Dietro, nelle file più economiche, siedono le signore e i signori del passato, sotto l'ombra delle balconate, con la vecchia inamidata solennità, non importa se i

vestiti sono brutti. Se là ormai scricchiolavano i girasoli - qui ci sono ancora dei cuori che battono. Il vecchio senso critico delle persone colte, conservato con cura, regola gli entusiasmi e lo sfoggio delle mani disposte all'applauso. L'attore è ancora un'individualità e può rivendicare un interesse umano. Ci si incontra durante l'intervallo. Ogni volta ci si stupisce che la persona con cui si parla sia sopravvissuta alla rivoluzione. Di tanto in tanto compaiono ancora ragazze adolescenti entusiaste dell'arte, anime fervide ma un po' irreali - è come se vivessero soltanto con il permesso provvisorio del governo. Se le si afferrasse per la treccia, forse potrebbero svanire. Signori dignitosi con barbe di ascendenza zaristica siedono compiacenti e remoti, come dietro a una finestra, se li si volesse toccare si urterebbe contro un freddo vetro. Le loro mogli indossano vestiti che sono stati rimodernati cento volte, i buchi delle tarme e delle pallottole sono rammendati. I nuovi borghesi, i trafficanti, gli uomini della Nep, gente che vive soltanto perché il marxismo ha chiuso ufficialmente un occhio, proprio da questo si riconoscono immediatamente. Preferiscono non sedere nelle prime file per non esporsi all'intervento della polizia e degli ufficiali tributari. I vestiti delle loro mogli, i rossetti, il belletto e la cipria, spediti da Parigi e sdoganati a caro prezzo, non hanno bisogno dei buoni posti per farsi notare. Qua e là si può vedere un uomo elegante nella divisa dell'Armata rossa. Reparto aviatori e polizia politica militare, l'élite dell'esercito; fra i militari l'eleganza è il segno distintivo dell'intelligenza.

Nella grande Opera di Mosca (il *Bolšoj teatr*) i biglietti omaggio speciali siedono nei palchi. Sono esponenti del partito comunista, membri del comitato centrale, ruote e rotelle dell'apparato statale, indossano i soliti vestiti con aria ufficiale, ostentata, è una presa di posizione politica, e le tasche della giacca sono gonfie di giornali. Gli altri biglietti omaggio sono sparsi qua e là nell'edificio. Il resto sono biglietti a riduzione. Il pubblico è indifferente. Le prime ballerine sono vecchie, danzavano già quando la Russia zarista era ancora un metaforico vulcano. I binocoli non verrebbero usati neppure se la gente li possedesse. Le opere e i balletti sono quasi altrettanto vecchi quanto le amate signore del corpo di ballo. Anche questo pubblico ama il balletto muto, la pantomima dai colori sgargianti, in passato svago e ristoro degli zar e della vecchia società, ora caviale socializzato ad uso del popolo.

Con orrore sincero penso al teatro del celebre Mejerchol'd - mi riferisco allo spazio riservato agli spettatori. Il carattere politico e artistico di Mejerchol'd si esprime più incisivamente nella messa in scena di questo spazio che non nel metodo rivoluzionario di regia con cui egli mejercholdizza gli autori drammatici. Questo Mejerchol'd guida la locomotiva del treno di quest'epoca e si preoccupa con successo della scomodità degli spettatori. Il teatro - deve essersi detto - non è più il santuario di un'arte lontana dalle cose di ogni giorno, né un luogo di divertimenti per chi di notte vuole distrarsi: il teatro è sede di propaganda e di attività politica, è uno spazio per il popolo. Perciò ammassa di proposito una quantità di sedie strette, e incorre nella mia opposizione più decisa, perché a me piacerebbe, per esempio, che tutti i partecipanti a un'assemblea popolare potessero star seduti in comode poltrone. Mejerchol'd se ne infischia dei palchi, e la sua ripugnanza per il «godimento» dell'arte in senso tradizionale-borghese è talmente grande che nel suo teatro partecipare al dramma che viene rappresentato può diventare una tortura. Lo spazio per gli spettatori è

intenzionalmente brutto, spoglio e freddo (mentre nel vestibolo fa caldo), poiché bisogna dimostrare la sua perfetta identità con un palazzo dello sport. Non è una questione di riscaldamento, è una questione di principio.

Il teatro di Mejerchol'd vive grazie alle sovvenzioni dello Stato, ai biglietti gratuiti e a quelli non gratuiti. Ogni straniero che viene a Mosca va a vedere Mejerchol'd. Rappresenta la drammaturgia rivoluzionaria - dicono. Il proletariato ha gli ingressi gratuiti, gli stranieri pagano, i borghesi anche. Le sere della prima non si può impedire che nasca un cosiddetto «avvenimento mondano». Gli snob - - esiste già un nuovo snobismo - i critici e i ricchi borghesi vanno alla prima, e così pure i rappresentanti statali della cultura popolare. Si vedono dunque gli inizi di una specie di nuova «mondanità». L'«atmosfera della prima» esiste solo da Mejerchol'd, con tutte le manifestazioni concomitanti: il sorriso compiacente e ipocrita degli intenditori, le strette di mano, lo scambio di opinioni, perfino qualche pettegolezzo dietro le quinte che peraltro non esistono più, essendo state abolite o molto ridotte. Si parla dei vestiti della signora Mejerchol'd (che fa l'attrice), dei costi della rappresentazione, nascono persino acerrime divergenze - come all'ultima grande rappresentazione dell'*Ispettore* di Gogol', della quale riparlerò. Mejerchol'd è qui ciò che Reinhardt era una volta a Berlino. Chi è convinto di essere considerato qualcuno va alla prima di Mejerchol'd. Si sopportano le sedie, si mette in conto il freddo, si passeggia nel vestibolo anche se è molto angusto. Alla fine si presenta Mejerchol'd a fare l'inchino, ostenta un abito sportivo giallo, una sorta di costume ideologico.

Chi si interessa di Mejerchol'd - è un'amara verità! - sono gli intellettuali, Lunačarskij compreso. Al proletariato bisogna dare comunque i biglietti gratis. Gli esperimenti lo interessano poco. In fondo il suo istinto rivoluzionario è troppo sano.

Insomma, cosa dà il teatro intellettuale-rivoluzionario? - Tutt'al più un impulso all'opposizione.

Il buon Dio in Russia

«Frankfurter Zeitung», 20 febbraio 1927

Il buon Dio cammina in incognito per le strade della terra russa, libero da tutte le fastidiose incombenze che la vecchia religione di Stato aveva avuto l'ardire di assegnargli, per legge è obbligato a non occuparsi di politica, è considerato inesistente dagli uomini di Stato in quanto la sua è una specie di concorrenza sleale. Nel suo nome non si fanno più pogrom, nel suo nome non si fanno più giurare i soldati. Egli non ha più bisogno di adottare misure poliziesche di natura secolare. Dio è andato in ferie.

Non è più ritenuto responsabile del tuono, della folgore e della grandine. Non ha più bisogno di adeguarsi al concetto terreno di giustizia e d'ingiustizia. Non presta più il suo nome per proteggere i grandi, le campane delle chiese le ascolta con un orecchio solo, non celebra più i matrimoni in cielo - anzi per sicurezza gli uomini li sciolgono nell'ufficio di stato civile. Il buon Dio sopravvive ancora in locuzioni antiquate, nelle esclamazioni di spavento di creature femminili, nelle bugiarde assicurazioni di uomini della Nep, in ogni sorta di giuramenti pronunciati distrattamente, che di fronte alla legge non avrebbero alcun valore; insomma, Dio è un'invocazione irrilevante.

La maggior parte delle sue funzioni sono state rilevate dal partito comunista, che le ha suddivise fra un certo numero di piccole divinità. L'uomo si aggira sovrano sulla sua terra, può incontrare di tutto, ma nulla gli può succedere. Le doti di onnipreveggenza e di onniscienza sono state ereditate dalla polizia di Stato. Dio ormai può dedicarsi soltanto alle sue decisioni imperscrutabili, è stato confinato all'amministrazione dell'incommensurabile e alla conservazione dell'eterno. Ma il governo del transeunte non si trova più nelle sue mani. Tutte le volte che in Russia ha ancora voce in capitolo, confessa sinceramente la sua gioia.

«Mi dica,» mi domandò un uomo «come può una persona colta credere in Dio?». «Siamo atei con orgoglio e determinazione» mi disse un alto funzionario statale. «Questo zietto crede ancora in Dio!»: così mi presentò una madre al figlio di dodici anni. Lei possedeva un grammofono, e nelle quiete ore serali ascoltava le note di un valzer di Strauss. «Il cielo è aria azzurra» disse il figlio. «E Dio dove sta?». «Dio era in ginocchio ai nostri piedi, e ci implorava di dargli una Java (una marca di sigarette)»: sono versi di un lirico moderno, che canta le sigarette. «Quando è morto Lenin,» mi raccontò un comunista bigotto «non sono affatto andato a vedere la salma. Io non venero i morti, è una cosa che lascio ai credenti». «Noi educiamo gli uomini all'autonomia» disse un operaio; «per questo Dio lo abbiamo messo da parte». «Stiamo costruendo una ferrovia elettrificata. Se vuole può vederla» mi disse un ingegnere a Baku. «Dio ci ha mai costruito una ferrovia?». L'uomo crede a ciò che vede, sente e odora. Dio, quando compare nella letteratura, è una licenza poetica; in Dostoevskij, per esempio, è una diretta conseguenza della sua predisposizione all'epilessia.

A Dio cosa resta da fare? Se ne va a passeggio, in incognito, un vecchio

signore in abiti forestieri. Un cronista lo incontra in una strada silenziosa, dopo un acquazzone, il selciato sconnesso è bagnato e pieno di pozzanghere. Un arcobaleno serale s'inarca a Oriente. A Occidente tramonta il sole.

«Oggi sono stato all'Istituto per i rapporti culturali con l'estero» dice Dio. «Mi hanno portato di qua e di là. Dovevo vedere il Cremlino. Mi hanno mostrato delle chiese svuotate. Un interprete inglese Mi traduceva tutto. A Me non interessano gli stili architettonici né i sarcofagi dei defunti. Alla gente devo essere sembrato molto buffo. Una mosca ronzava, una verde mosca spagnola ronzava in una stanza. "Mi traduca quello che dice la mosca" dissi all'interprete. "Americano scemo" disse in russo l'interprete alla guida; e a Me: "Da noi la scienza non è arrivata ancora a questo punto. Non conosciamo la lingua delle mosche". Dai baffi della guida pendeva una briciolina di pane. "Lei ha appena fatto colazione" dissi. L'interprete tradusse. Vede: a Me hanno sempre interessato le cose piccolissime. Mi hanno fatto vedere il mausoleo di Lenin, ma davanti all'ingresso c'era un chiodo arrugginito. Lo raccolsi e domandai: "Che ne dice, da dove mai potrà venire questo chiodo?". E non sapevano cosa rispondermi. Entro in una chiesa, faccio l'elemosina ai mendicanti per non dare nell'occhio. Il canto dei fedeli è piacevolissimo. Il pope ha una bella, profonda voce di basso. Vedo il piede di un uomo inginocchiato e un buco nella suola della sua scarpa. "Dove se l'è fatto quel buco?" domando al mio accompagnatore. Ma lui non lo sa.

«Sa come si forma il fulmine, ma Io non gliel'ho mica mai tenuto nascosto. Le piccole cose però, vede, gli uomini continuano a non saperle, anche se in Me non credono più. Quanto a Me, lei non sa quanto Io sia contento di esser stato messo in congedo da questo connubio di Stato, governo, industria e politica. Da Me non si pretende più che Mi prenda cura della salute dei capi supremi, della morale dei bambini, della coalizione fra i generali e la chimica. Non benedico più le maschere antigas, perfino le guardie bianche si sono rese conto che non le avrei più aiutate. Abito al Savoy, pago venti rubli al giorno e lascio che mi rinneghino. Ora vado al teatro di Mejerchol'd, danno un dramma in cui Mi bestemmiano. Tanto non ho più bisogno di infliggere punizioni, lei non può immaginare che bella serata passerò!».

Si fece sera, Dio chiamò un *izvozčik* e mercanteggiò per un pezzo. «Quanti nodi ha la tua frusta?» chiese Dio. «Signore, non posso mica contare queste quisquiglie» disse il vetturino. «Dio solo lo sa, signore».

Il cronista se ne andò e scrisse nel suo diario: «Oggi ho parlato con il buon Dio. In Russia vive proprio come un papa».

Leningrado

«Frankfurter Zeitung» 18 marzo 1928

1

A Leningrado arrivai in un gelido mattino domenicale. L'aria era di vetro. Il freddo pungente. La strada era neve; neve bianca e assoluta da una parte, neve in ombra dall'altra. I marciapiedi erano separati dal centro della strada da mucchi di neve che si elevavano a distanze regolari. Sembravano i rilievi di una linea di confine. Dalle slitte veniva un gaio scampanello, dai pedoni uno scricchiolio e un respiro ansimante. La gomma delle galoches cigolava sulla neve riluttante, che sospirava a ogni passo, sembrava che soffrisse a essere calpestata. Si udiva il fiato uscire dalle bocche e dai nasi delle persone. Davanti a ogni viso una piccola nuvola che si rinnovava di continuo. Davanti ai musci dei cavalli delle slitte nuvole più grandi. In alto, sotto il cielo azzurro pallido, il gelo sembrava cantare, una voce sottile, un piagnisteo, non un piagnisteo che esprime dolore, ma fredda voluttà di un freddo dolore. Questo canto del gelo invisibile sotto il cielo invernale era proprio il contrario, acusticamente, dell'incessante strepito delle allodole che non si vedono sotto un cielo estivo. Benché il sole fosse molto forte, lo si poteva fissare. Infatti il suo bianco fulgore, rispetto alla neve accecante, era un riposo per l'occhio. E, come quando d'estate, dopo aver guardato in cielo, si lascia vagare l'occhio sul verde della terra per placare i sensi accecati, così io mandavo lo sguardo, che si faceva male sul bianco del selciato, a riposarsi nell'azzurro del cielo. La neve era forte come il sole e il sole delicato come la neve. E mentre dal sole veniva il freddo, la neve sembrava sprigionare calore. C'erano ventotto gradi sotto zero. Davanti al naso il gelo era come una lama doppiamente affilata. Nelle orecchie bruciava un fuoco pungente, fatto di aghi scabri e sottili. Si sentiva il sangue circolare nel proprio corpo, e la velocità con cui si scaldava da solo. Per questo, non tanto per il freddo, si accelerava il passo. Ogni cosa vivente si muoveva rapidissima. Gli uomini passavano gli uni accanto agli altri quasi correndo, ognuno isolato dall'altro dal gelo. Le slitte guizzavano via veloci. Una o due delle rare automobili passavano rombando. I sonagli sull'alto giogo dei piccoli cavalli galoppavano. I singoli suoni si univano in melodie. Non era più un tintinnio, erano canzoni tintinnanti.

Ma tutto ciò che era fermo sembrava doppiamente immobile. Le case, i ponti, i chioschi, i lampioni erano messi lì per l'eternità, e la loro posizione sembrava immutabile come quella delle piramidi. Sì, persino l'ombra gettata dagli oggetti non era più un gioco della luce, ma una superficie scura dipinta con un colore grigio sulla neve bianca, del tutto indipendente dal mutare della posizione del sole. I palazzi, che a Leningrado sorgono fitti gli uni accanto agli altri come in altre città le case d'affitto, nell'atmosfera di quel mattino ricevevano una doppia stabilità. Alla forza della durata, ad essi conferita dai loro costruttori, si aggiungeva la forza della luce che li rendeva monumentali e ordinava loro ancora una volta, per così dire, di stare in

piedi, come se prima avessero rischiato di muoversi, nonostante le solide fondamenta. Ma dal contrasto fra la velocità di tutto ciò che si muoveva e l'immobilità garantita per millenni di tutto ciò che sta fermo nasceva un fascino per me insolito, fecondo, che esaltava le capacità ricettive dello sguardo, costringendolo a registrare sia l'incanto delle cose che passano veloci sia le brezze di quelle che restano nel tempo. Le facciate assurgevano a simboli dell'eternità. Gli uomini frettolosi e le vetture e i cavalli si riducevano a oggetti simbolici dell'eterno mutamento e della nullità di ogni forma di vita. E mi sembrava di vedere un palcoscenico dove si recita un dramma commovente sulla deplorable rapidità con cui le cose mutano e passano, e sull'indifferenza atroce delle potenze eterne.

Così vidi Leningrado per la prima volta. Essa si presentò ai miei occhi come la città di Pietro il Grande, l'europeo universale che da questa città pensava di governare l'Asia, e che, al contrario di altri sovrani, non si fece erigere un monumento di pietra, bensì un'intera città residenziale al limite estremo del suo regno immenso, paragonabile a un capitano che collochi il ponte di comando sulla prua della sua nave. La città di uno zar che ebbe un senso così forte dell'eternità da conservare la propria salma intatta nel sarcofago attraverso i secoli; tanto che, quando dopo la rivoluzione fu aperta la bara, lui era ancora lì, tutto intero e indenne, e davanti a quel corpo gli altri ebbero paura - come un tempo avevano avuto paura di lui da vivo.

2

Il mattino seguente il gelo era spezzato. Si era sciolto in nebbia. La nebbia saliva dal fiume. La neve era ancora dura, ma non scricchiolava più. Il cielo era grigio e annunciava nuove neviccate. L'aria non era più di vetro, ma di porcellana lattiginosa. Il sole non era più visibile come un corpo celeste, anzi, dietro le nuvole, era un po' come se si fosse dilatato uniformemente per tutto l'orizzonte. Sui tetti delle case e dei palazzi si stendeva immobile un vapore grigioazzurro; per chi si trovasse su un punto elevato della città o su una vasta piazza, in modo che la distanza consentisse uno sguardo d'insieme, era come guardare una città sommersa da un leggero mare di fumo. Le campane, i sonagli delle slitte e gli altri rumori arrivavano fino a me da una vicinanza misteriosa. Era come se non mi dovesse essere mai concesso di vedere coi miei occhi le fonti di quei rumori. Se poi mi addentravo, per vedere i campanili, le persone, le strade, era come se avessi spezzato un incantesimo fatto di nebbia. Le facciate non sembravano più guardare per l'eternità alla vita effimera che scorreva davanti a loro. Anzi, tremavano, oscillavano, mutavano quasi le loro forme, come muri osservati da una grandissima distanza. Continuava a far freddo. Ma sembrava che il freddo per scaldarsi si avvolgesse nelle nuvole come in una pelliccia - nelle nuvole c'era già la morbidezza tranquillizzante della neve di cui erano cariche. Davanti a me sfolgorava attraverso la nebbia grigioazzurra la vetta della piazza dell'Amiragliato, sembrava una lancia d'oro che avesse forato e trapassato il fumo. C'era un inverosimile trionfo nel fulgore di quella lancia. Trionfava come l'emblema di un mondo incurante della nebbia che minaccia di inghiottirlo, giacché quella nebbia l'ha generata lui stesso. Come il dito ammonitore di un potere che può ancora diventare pericoloso, semplicemente perché è ancora presente.

Il fumo che la avvolgeva era realmente generato dalla città stessa. Leningrado, infatti, sorge sulle paludi; molle e insidioso è il suolo nel quale sono calate, più che costruite, le pesanti fondamenta dei pesanti palazzi e delle chiese. Uno zar grande e caparbio ha voluto provare il suo potere anche sulla palude. E come Venezia trionfa sull'acqua, Leningrado trionfa sulla palude. Ma si identifica con essa, i suoi muri trasudano, sprofondano, e se il gelo acuto del suo clima non tornasse continuamente a consolidarla e a indurire il molle terreno, forse le sue case non si ergerebbero più così alte come sono ancor oggi. Comunque, la maggior parte dei giorni dell'anno la città è adagiata nella nebbia leggera delle sue paludi, come un segno della pace che la pietra e l'acqua hanno concluso fra loro, e da lontano la città non ha l'aspetto di una cosa reale, ma del sogno di se stessa, sognato dalle paludi. Un giorno - disse Dostoevskij - ci sveglieremo, e Pietroburgo non ci sarà più. Un Pietro vivo l'ha creata, e forse, altrettanto prodigiosamente, un Pietro morto la farà di nuovo svanire nel nulla. Perché questa città non può essere distrutta. Può dissolversi - nei vapori che la sovrastano.

3

«Oh,» mi dissero i patrioti della vecchia Pietroburgo «l'avesse conosciuta prima, la città! Era più europea, più vivace, più ricca di Parigi!». - In ogni parte della Russia, infatti, esiste un ben preciso ceto di pietroburghesi convinti, da sempre avversi ai moscoviti convinti. Mosca non aveva rinunciato ai suoi antichi diritti storici ed etnografici. Contrapponeva una tradizione «più autentica», «più russa», a quella «europea» e cortigiana di Pietroburgo. A Pietroburgo, che teneva gli zar a distanza di sicurezza dai loro sudditi, nacque un modo più singolare ancora di essere russi. Nacque l'alto burocrate russo, dalla precisione quasi tedesca, unita però a una lieve follia, un connubio che dà luogo ai tipi più bizzarri. C'erano le ampie strade europee con i difetti di canalizzazione tipici della Russia. Si parlava francese e tedesco e si imprecava in russo. Si era vicini all'estero, sulla sponda del mare e delle navi straniere, i diplomatici stranieri abitavano dietro l'angolo - e così, restando a casa propria in Russia, si guardava nelle finestre dell'Europa. La città si chiamava Pietroburgo, non portava un nome russo. Quando lo zar Nicola II durante la guerra la ribattezzò Pietrogrado, di questo si rammaricarono proprio i patrioti russi, per i quali il nome tedesco della loro città era diventato sacro. Il nome «Pietroburgo» era il simbolo di una raffinatezza universale, voluta dal più grande di tutti gli zar e per questo tipicamente russa. Chiamarla «Pietrogrado» era una concessione a buon mercato al nazionalismo piccolo-borghese, a quel puritanesimo linguistico volgare, tipico in realtà dell'Europa occidentale, che distrugge le insegne con un nome dal suono straniero. Ribattezzare Pietroburgo in Pietrogrado - era una prova della mentalità piccolo-borghese dell'ultimo degli zar, il quale, nel suo sentimento nazionale, si ispirava ai dimostranti di strada. Una città che ormai si chiamava Pietrogrado non poteva che finire per chiamarsi Leningrado - pensano oggi i reazionari russi. È gente rimasta fedele a Pietro il Grande. Nicola II per loro è un precursore della rivoluzione.

Questi reazionari vivono ancora a Pietroburgo. Molti furono risparmiati dalla rivoluzione perché non si occupavano di politica. Erano troppo orgogliosi per occuparsene. Si alzarono dalla scrivania, deposero l'uniforme

e contemplarono il tramonto del loro mondo con l'orgoglioso disprezzo che avevano anche per se stessi. Una sorta di nichilismo aristocratico. Un eroismo dell'indifferenza. Errano per le strade come fantasmi. E simili a fantasmi erano già anche allora, quando stavano seduti alla scrivania. Fantasmi delle paludi con le buone maniere imparate a Corte. Non lasceranno mai Pietroburgo di propria volontà. La Corte non esiste più, ma le paludi sono rimaste, è rimasta la loro patria, che con la sua umidità conserva i vecchi fantasmi.

4

La piazza davanti al Palazzo d'Inverno è ampia, e la neve ne sfuma i confini. È smisurata come piazza quanto la Russia è smisurata come regno. Attraverso i vetri delle finestre, che hanno una tonalità giallastra, la si guarda come si guarda un lago gelato. Sale da essa una malinconia di pietra e di ghiaccio, come sale la nebbia da un lago vivo. Le persone che la attraversano sono minuscole, sembrano fiammiferi travestiti da uomini. Racchiusa tutt'intorno, unita alla città soltanto da strette vie d'uscita, è come un distacco della città da se stessa, un modo di esprimere il suo esser remota. Lo zar era minuscolo di fronte a questa piazza, un piccolo prigioniero. Com'è spaurito un sovrano quando è assediato da una piazza grande, bianca e silenziosa! Chi non è abbastanza grande per governare diventa qui, per troppa vastità, un tiranno.

Una precoce sera invernale portò della fresca, morbida neve, che si mise a cadere insieme alle tenebre, come per rischiararle. Ma per quanto nevicasse, la piazza rimaneva profonda e il suo livello non sembrava alzarsi neppure di un centimetro. È troppo grande questa piazza! pensai. - Troppo grande!...

NOTE

1

Abbozzo di una conferenza sulle impressioni del viaggio in Russia.

2

A questo primo articolo fu premessa la seguente nota redazionale della «Frankfurter Zeitung»: «Joseph Roth, su nostro incarico, è partito per la Russia dove rimarrà qualche mese. Egli apre con l'articolo che segue la serie delle sue corrispondenze» [N.d.T.].

3

Bürger vuol dire «cittadino», ma anche «borghese» [N.d.T.].

4

«Unione pansovietica comunista leninista della gioventù». Organizzazione giovanile del partito comunista bolscevico; sorta nel 1917, riprese le fila di precedenti «unioni» giovanili marxiste. Suo organo di stampa fu, dal 1925, la «Komsomol'skaja Pravda» [N.d.T.].

5

Lavoratori dei fiumi russi che trascinavano con le funi barconi e piccole navi camminando sulla riva. Apparvero tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, principalmente lungo il Volga, nella regione del Mar Bianco e in Ucraina. Sono scomparsi nei primi decenni del secolo [N.d.T.].

6

Antica unità di misura di peso usata in Russia e in qualche Stato baltico, equivalente a 40 *funt*, cioè a 16,380 kg. [N.d.T.].

7

Staffile usato dai cosacchi, con manico di legno cui era attaccata una correggia di cuoio [N.d.T.].

8

Seguaci del movimento politico-culturale russo noto in Occidente col nome di «populismo» [N.d.T.].

9

Inizia qui la seconda parte dell'articolo sulla scuola e i giovani che fu pubblicata, senza titolo, sulla «Frankfurter Zeitung» del 19 gennaio 1927 [N.d.T.].

10

Émile Coué, 1857-1926, fisioterapista francese che studiò la terapia ipnotica; il suo motto «Comunque ogni giorno divento migliore» divenne proverbiale [N.d.T.].

11

Scritto per la serie *Viaggio in Russia* nell'ottobre del 1926, ma non apparso nella «Frankfurter Zeitung». Il testo è conservato nel Leo Baeck Institute di New York [N.d.T.].

Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
Sull'imborghesimento della rivoluzione russa?	5
VIAGGIO IN RUSSIA	9
1. Gli emigranti zaristi	10
2. Il confine di Niegoreloe	13
3. Fantasmi a Mosca	15
4. Sul Volga fino ad Astrachan	19
5. I prodigi di Astrachan	25
6. Il borghese risorto	28
7. Il labirinto di popoli del Caucaso	31
8. Che aspetto hanno le strade russe?	36
9. La situazione degli ebrei nella Russia sovietica	39
10. Il nono anniversario della rivoluzione	44
11. La Russia va in America	47
12. La donna, la nuova morale sessuale e la prostituzione	50
13. La Chiesa, l'ateismo, la politica religiosa	54
14. La città entra nel villaggio	59
15. Jevgraf o l'eroismo liquidato	62
16. Opinione pubblica, giornali, censura	65
17. La scuola e i giovani	69
ALTRI ARTICOLI SULLA RUSSIA	79
Il santo petrolio	80
La donna russa di oggi	83
Teatro russo: in platea	86
Il buon Dio in Russia	89
Leningrado	91
Note	95